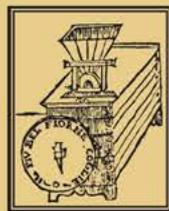
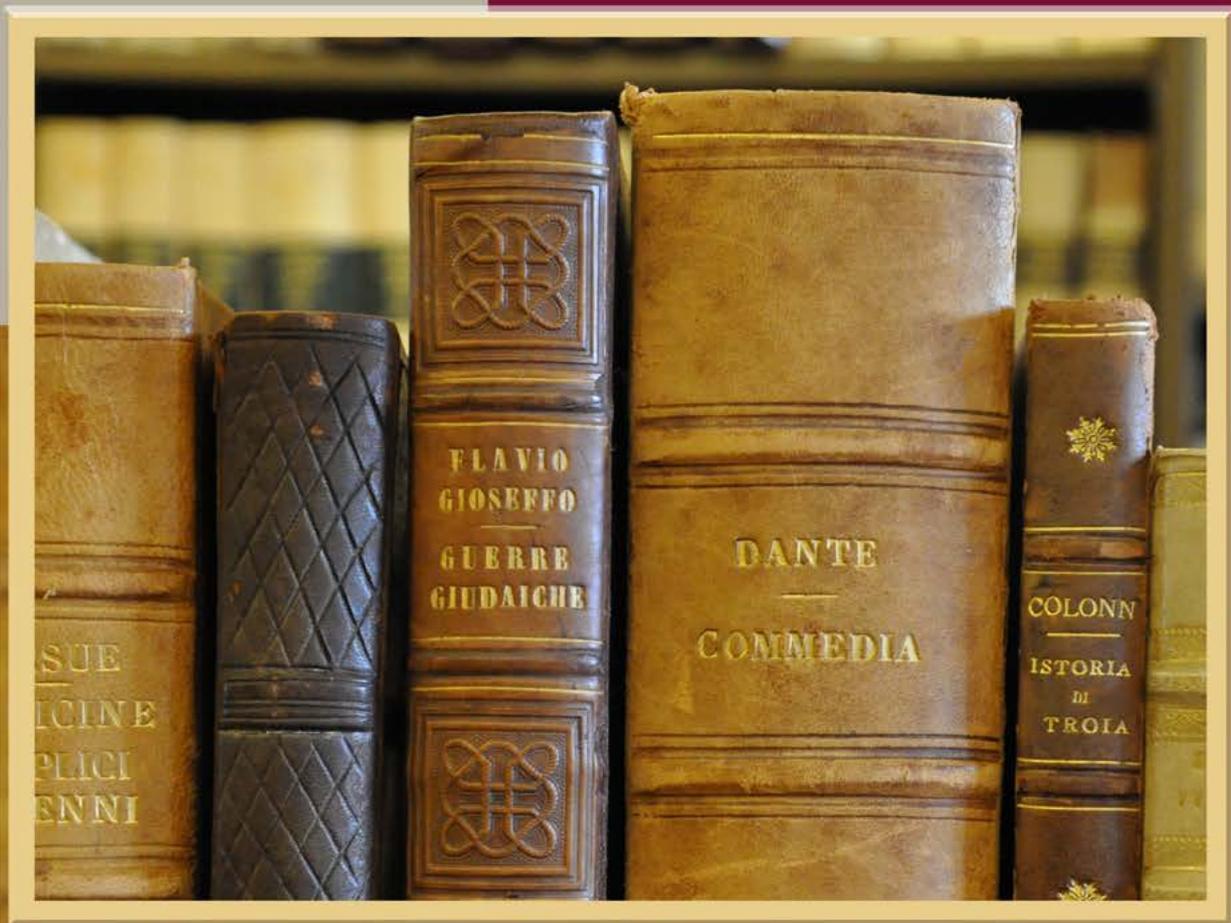


Italiano digitale

*La rivista della
Crusca in Rete*



ACCADEMIA
DELLA CRUSCA

XII, 2020/1
gennaio-marzo

Italiano digitale,
periodico trimestrale dell'Accademia della Crusca
ISSN: 2532-9006

DIRETTORE RESPONSABILE

Claudio Marazzini

DIRETTORE TECNICO

Marco Biffi

COMITATO SCIENTIFICO

Claudio Marazzini

Aldo Menichetti

Giovanna Frosini

Paolo D'Achille

Giuseppe Patota

Marco Biffi

COMITATO DI REDAZIONE

Francesca Cialdini

Simona Cresti

Lucia Francalanci

Angela Frati

Stefania Iannizzotto

Ludovica Maconi

Matilde Paoli

Raffaella Setti

Cristina Torchia

ILLUSTRAZIONI

Barbara Fanini

Accademia della Crusca
Via di Castello, 46, 50141 Firenze FI
info@accademiadellacrusca.org

Sommarario

EDITORIALE

Editoriale del direttore
Marco Biffi

CONSULENZE LINGUISTICHE

Quando i bruciatai fiorentini
divennero *buzzurri*
Pietro Trifone

Potete *contare sulla* nostra risposta
Vittorio Coletti

Ci può essere a scuola l'*assegno* dei compiti?
Paolo D'Achille e Giuseppe Patota

Fideiussione o *fidejussione*?
Valeria Della Valle

Qualche dubbio sul *cadavere*...
Luisa di Valvasone

La capitale dell'Ucraina: *Kiev* o *Kyjiu/Kyiv*?
Enzo Caffarelli

Appropriarsi: transitivo o intransitivo?
Raffaella Setti

Plastic footprint: l'impronta (di plastica)
che ognuno di noi lascia sul Pianeta
Edoardo Lombardi Vallauri

Dunoso, dunare o *dunale*?
Valeria Della Valle

Vi rispondiamo... per il giusto *tramite*
Sara Giovine

Bènaco o *Benaco*?
Enzo Caffarelli

Sull'uso di una nuova congiunzione:
due *barra* tre annotazioni
Barbara Patella

Allo stato, possiamo dare via libera!
Vittorio Coletti

Non oso o *non mi oso*?
Massimo Cerruti

Se è *sindacale* spetta al *sindaco* o al *sindacato*?
Paolo D'Achille

Rèport di un anglismo
Miriam Di Carlo

Cortilivo o *cortilizio*? Vanno bene entrambi!
Vittorio Coletti

Vi raccontiamo *la qualunque*
Claudio Giovanardi

Siamo tutti *responsabili per o di qualcosa*
Ilaria Bonomi

La Crusca risponde ogni *tre per due*
o ogni *due per tre*?
Matilde Paoli

Bei tempi quando a Milano si andava
all'*Expo* in *metrò*!
Paolo D'Achille

Una *quarantena* può durare
anche "solo" quattordici giorni
Lorenzo Tomasin

Il prezzo può essere *ivato*
Vittorio Coletti

Sportello del/al/per il cittadino
Ilaria Bonomi

Da dove vengono, cosa significano
e come si usano *sfiga, sfigato* e *(che) figo/fico*
Michele Loporcario

LA CRUSCA RISPOSE

Fare un biscotto
Mara Marzullo

Scendere in campo / mettere in campo
Mario Piotti

L'importante è *essere della partita*
Claudio Giovanardi

PAROLE NUOVE

Coronavirus: un nome comune (di virus)
per una malattia non comune
Sara Giovine

Vecchi modi di viaggiare, nuovi modi di parlare?
Su *camperizzare* e *camperizzazione*
Luisa di Valvasone

Coding
Lucia Francalanci

ARTICOLI

Lingue: beni collettivi immateriali,
che spesso, e per fortuna, si materializzano
Claudio Marazzini

Carlo Negroni dantista
e accademico della Crusca
Claudio Marazzini

TEMI DI DISCUSSIONE

**Dare voce all'incompetenza:
un grande male del nostro tempo** 118
Claudio Marazzini

**Nuova vitalità dell'antica tradizione
delle "pale accademiche"** 120
Claudio Marazzini

**In margine a un'epidemia:
risvolti linguistici di un virus** 126
Claudio Marazzini

**Oggi siamo tutti dantofili:
è il primo Dantedì della storia** 131
Claudio Marazzini

NOTIZIE

Notizie dall'Accademia 137
A cura del comitato di redazione

BIBLIOGRAFIA

Bibliografia della Consulenza linguistica 139

EDITORIALE | ARTICOLO GRATUITO

Editoriale del direttore

Marco Biffi

PUBBLICATO: 21 APRILE 2020

Il primo trimestre del 2020 si apre con una ricca serie di 25 risposte a quesiti posti dai frequentatori del sito dell'Accademia, a cui si aggiungono le 314 inviate personalmente tramite posta elettronica (1210 è il numero di domande giunte alla redazione nello stesso periodo).

Anche per "Italiano Digitale" questi mesi non possono non essere condizionati dalla situazione di emergenza legata al Coronavirus (o Sars-Cov-2), o meglio alla COVID-19, se ci riferiamo alla malattia. Numerose sono state le sollecitazioni arrivate alla redazione su questioni linguistiche legate a questo tema: sulle varianti del nome del virus, sulle varie (inutili?) parole inglesi utilizzate nei documenti ufficiali, nei giornali, nelle trasmissioni radiofoniche e televisive, sul web. Ad alcune questioni, che meritavano una riflessione più ampia, è stata data una risposta, come vedremo, nella rubrica dei "Temi di discussione", ad altre nella rubrica delle "Consulenze linguistiche" (ad esempio sull'esatto significato di *quarantena*) o in quella delle "Parole nuove" (*coronavirus*), ad altre ancora si sta rispondendo proprio mentre questo numero è in uscita e troveranno posto nelle varie rubriche del prossimo.

La questione degli anglicismi ai tempi del corona non è uno sterile gioco di società tra l'Accademia e chi invece predilige l'inglese per la sua presunta maggiore efficacia. In questo delicato momento la questione è, piuttosto, sociale. È in gioco l'efficacia comunicativa nei confronti di una popolazione, quella italiana al di sopra dei 6 anni, che secondo i dati ISTAT del 2011 contava soltanto l'11% di laureati, il 30% di diplomati alla scuola secondaria superiore, il 30% di diplomati alla scuola media, il 20% con licenza elementare; a cui si aggiungeva un 9% magmatico e inafferrabile che mescola analfabeti puri a persone alfabetizzate ma senza il diploma di quinta elementare (un magma che più che inafferrabile è contestabile nella sua esatta identificazione, ma che Tullio De Mauro a proposito del censimento del 2001 non esitò a definire analfabetismo *tout court*, tenendo conto del fatto che, nella migliore delle ipotesi, l'analfabetismo di ritorno avrebbe schiacciato decisamente in questa direzione gli alfabetizzati senza diploma elementare). È inutile dire che coloro che hanno un grado di istruzione più basso, e a maggior ragione proprio quelli che si collocano in quel 9%, sono soprattutto le persone più anziane: non è difficile indentificare in quella percentuale di alfabetizzati senza licenza elementare i superstiti della generazione che ancora nel secondo dopoguerra si caratterizzava per una forte dispersione scolastica. Insomma proprio le categorie maggiormente a rischio, le più vulnerabili a questo virus, finiscono per essere anche penalizzate nell'informazione su come evitarne le conseguenze più catastrofiche. Subissare di parole "salvavita" in inglese chi probabilmente ha un deficit di competenze linguistiche addirittura nella propria lingua madre potrebbe suonare ridicolo, se non fosse tragicamente o crudele o colpevole. Nella Repubblica italiana, fondata sulla Costituzione che conosciamo, sembra incredibile che si debba essere costretti a ricordarlo, e invece è addirittura necessario combattere una battaglia. Ma anche così si sconfigge il coronavirus.

Nella rubrica "La Crusca rispose" si è dato spazio allo sport (in particolare al calcio, in questo momento di distacco forzato anche da questo): le risposte, selezionate fra quelle pubblicate prima di "Italiano digitale", sono dedicate alle espressioni *fare un biscotto*, *scendere in campo*, *essere della partita*.

Fra le "Parole nuove", oltre al preannunciato *coronavirus*, si è dato spazio a *camperizzare* e all'anglismo

non adattato *coding*. E nella rubrica “Articoli” trovano posto due contributi del Presidente, Claudio Marazzini, uno dedicato al dantista e accademico Carlo Negrone e uno dedicato alla lingua come bene collettivo immateriale.

I “Temi di discussione” sono numerosi. Il primo è dedicato alla facilità con cui, nella contemporanea era della comunicazione, si attribuiscono false opinioni a persone o enti (nella fattispecie qui si parla delle stranezze più originali che vengono attribuite all'Accademia, senza che ci sia mai un controllo effettivo che, ai tempi della rete, sarebbe tra l'altro estremamente facile). Nel secondo tema ci si sofferma sulla ripresa della tradizione delle pale accademiche: da qualche anno, infatti, numerosi accademici hanno deciso di scegliere un nome, un motto e un'immagine e di far dipingere una pala secondo l'antica abitudine protattasi fino al Settecento. Nella prima tornata accademia del 2020 (il 24 gennaio) sono state presentate le pale del Presidente Claudio Marazzini (nome accademico “Boreale”), degli accademici Paolo D'Achille (“Integrale”), Silvia Morgana (“Ariosa”) e Antonio Stella (“Abscondito”); e poco meno di un anno fa, nella tornata del 15 marzo 2019, furono presentate quelle della Presidente onoraria Nicoletta Maraschio (“Leggera”) e dell'accademica Rita Librandi (“Tenace”). Il testo del tema, per cura della Redazione della rivista, è stato corredato con le foto delle quattro nuove pale e le rispettive descrizioni, fornite dagli accademici stessi in occasione della presentazione. Il terzo tema è dedicato ad alcune riflessioni linguistiche connesse all'epidemia di COVID-19. Infine l'ultimo è collegato al Dantedì, la giornata nazionale dedicata alla memoria di Dante Alighieri fissata al 25 marzo, che avrebbe dovuto coinvolgere la scuola, l'università, le istituzioni e la cittadinanza tutta con iniziative in piazze e teatri, e che invece ha visto cadere la sua prima edizione proprio nel pieno delle misure governative di quarantena. Una cattività che non ha scoraggiato i festeggiamenti, che hanno avuto luogo nelle più svariate e originali modalità virtuali in Italia e nel mondo, in un caleidoscopio di iniziative fra cui quelle dell'Accademia della Crusca, di cui si rende dettagliatamente conto nelle “Notizie dell'Accademia” che chiudono questo numero di “Italiano Digitale”.

Cita come:

Marco Biffi, *Editoriale del direttore*, “Italiano digitale”, 2020, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY](#)

Quando i bruciatai fiorentini divennero *buzzurri*

Pietro Trifone

PUBBLICATO: 07 GENNAIO 2020

Quesito:

Una lettrice ci scrive chiedendoci se sia condivisibile l'etimologia proposta da Francesco Zambaldi nel suo *Vocabolario Etimologico Italiano* che fa derivare il termine *buzzurro* dal tedesco *Putzer*.

Quando i bruciatai fiorentini divennero *buzzurri*

Mentre *burino* è una parola di sicura origine romanesca, *buzzurro* è invece un vocabolo importato subito dopo il 1870 nella nuova e definitiva capitale d'Italia da Firenze, dove circolava da tempo – probabilmente prima dei più antichi esempi finora noti, che risalgono all'inizio dell'Ottocento – per designare i castagnai ambulanti svizzeri dei Cantoni del Ticino e dei Grigioni che d'inverno lasciavano le loro montagne e venivano a vendere caldarroste (fiorentinamente *bruciate*) nella città. Dopo il 1865, nella breve stagione di Firenze capitale, l'epiteto di *buzzurro* è applicato in senso spregiativo ai funzionari e ai militari piemontesi che si trasferiscono in massa, con le rispettive famiglie, sulle rive dell'Arno; tanto che nel 1870 Pietro Fanfani registra nelle *Voci e maniere del parlare fiorentino* (1870) il recente sviluppo semantico, aggiungendo alla precedente e più specifica accezione del vocabolo quella di “Uomo zotico, sgarbato, e di poca creanza”. Proprio a Roma, tuttavia, il termine trovò una straordinaria cassa di risonanza, come risulta dal suo massiccio impiego in senso antiunitario e antiliberalista sulle colonne della “Civiltà cattolica”, organo ufficiale dello schieramento papalino.

Se appare chiaro l'intento discriminatorio racchiuso fin dall'inizio nella separazione lessicale tra i *buzzurri* forestieri e i preesistenti *bruciatai* fiorentini – categoria colpita a sua volta da un generale discredito –, non è facile determinare con sicurezza il punto di partenza del processo che ha indotto a chiamare in quel modo piuttosto che in un altro i venditori ambulanti giunti a Firenze da terre distanti, non solo in senso geografico. Risultano scarsamente plausibili le spiegazioni etimologiche che collegano *buzzurro* a *buzzo* ‘ventre, pancia’ o al tedesco *Putzer* ‘pulitore, spazzacamino’, non solo per la debolezza delle relazioni semantiche tra i termini che dovrebbero essere imparentati tra loro, ma anche per ragioni strutturali: da questo punto di vista, se la distanza tra *Putzer* e *buzzurro* sembra davvero eccessiva, la stessa trafila *buzzo* > *buzzurro* appare improbabile, data la difficoltà di supporre un fecondo innesto diretto sul toscano *buzzo* di un suffisso come *-urro*, sostanzialmente improduttivo nelle varietà linguistiche della Toscana.

Un'ipotesi stimolante, sebbene non priva di difficoltà, è stata avanzata da Ottavio Lurati e poi accolta nel dizionario etimologico di Alberto Nocentini: *buzzurro* sarebbe una retroformazione da *buzza(r)rone*, *buzzur(r)one*, forme attestate in zone diverse (*buzzerone* e *buzzarone* nei dialetti settentrionali, *buzzarruni* e *buzzurruni* in siciliano), e corrispondenti al toscano *buggerone* e al romanesco *buggiarone*, il cui primo significato è quello di ‘sodomita’. Il punto di partenza di tutta la ramificata famiglia lessicale sarebbe costituito infatti dal latino tardo *Būgerus*, variante di *Būlgarus*, propriamente ‘Bulgaro’, passato a indicare l'eretico e quindi, con ulteriore sviluppo offensivo, il sodomita (sull'avventurosa vicenda di questo vocabolo si veda ora il bel libro di Enrico Testa, *Bulgaro. Storia di una parola malfamata*, Bologna, Il Mulino, 2019). Sulla bocca dei parlanti fiorentini il

settentrionale *buz(z)aron* sarebbe divenuto *buzzarone* o meglio *buzzerone*; da quest'ultima forma doveva quindi ricavarsi un *buzzurone*, forse in seguito a un'assimilazione vocalica progressiva *u-e > u-u*, peraltro piuttosto atipica; al raddoppiamento della *r*, come a quello della *z*, potrebbe aver contribuito il modello di *azzurro*, sostenuto dalla mancanza in toscano di parole terminanti in *-zuro*.

Si tratta di sviluppi problematici (specialmente il passaggio *e > u*), ma in linea teorica non impossibili, considerato che l'adattamento di un prestito avviene di solito nella lingua d'arrivo e tende a produrre involontarie alterazioni della forma di partenza. Non si può fare a meno di rilevare, peraltro, che la supposta sequenza di mutamenti intervenuti non è sorretta da testimonianze toscane, dirette o indirette, delle fasi intermedie costituite da *buzzarone*, *buzzerone* e soprattutto da *buzzurone*, *buzzurone* (forme, queste ultime, prive di riscontri significativi anche in area settentrionale). Quanto al siciliano *buzzurruni*, poi, la sua attestazione tarda fa pensare a una semplice variante locale dell'italiano comune *buzzurone*, accrescitivo di *buzzurro* di cui abbondano gli esempi fin dagli anni Settanta dell'Ottocento. Del resto non sarebbe facile giustificare la penetrazione nel Granducato di Toscana di meridionalismi tanto decentrati e peculiari.

Le nebbie si diraderebbero se si trovasse già bell'e pronta nei dialetti settentrionali la parola *buzzurro*, o altra di forma simile, oltre che di significato riferibile o collegabile ai caldarrostei o bruciatai italo-svizzeri di Firenze. A questo proposito, Mauro Braccini ha notato la singolare somiglianza di *buzzurro* con un vocabolo attestato nel Cantone dei Grigioni, precisamente in Val Bregaglia: *büzür* 'ronzio, fruscio, brusio, mormorio'. Lo stesso studioso si è chiesto quindi se l'epiteto non abbia designato all'origine un 'balbuziente', un 'barbaro' proveniente da quelle zone. Il punto debole dell'ipotesi risiede nell'improbabilità che i venditori di caldarroste parlassero di ronzio, fruscio, brusio o mormorio così spesso da spingere i fiorentini, che non potevano conoscere il termine *büzür* per altra via, a usarlo a loro volta per identificarli.

Sembra più motivato, semmai, un collegamento con il tipo largamente conosciuto in area settentrionale *brüzur*, *brüzur brüsur*, *brusour* 'bruciore', per la strettissima attinenza tra il bruciore e le bruciate. Da un lato troviamo la locuzione *brüsur a la lengua* a Pedriate, il centro più meridionale del Canton Ticino; dall'altro il dizionario di Policarpo Petrocchi (1887-1891) registra un invitante appello dei *buzzurri* a comprare le *bruciate*: "Bruciate calde, e fumano! Gridano i buzzurri". La risagomatura di *brüzur* o *brüsur* in *buzzurro*, probabilmente ispirata o favorita dal modello di *azzurro*, ha condotto alla dissimilazione regressiva della prima *r*, che semplifica il nesso biconsonantico *br*; nello stesso tempo ha causato il raddoppiamento della *r* finale, per esigenze di struttura sillabica. Resta tuttavia da verificare se i primi venditori italo-svizzeri di caldarroste in giro per Firenze fossero inclini a dire qualcosa come *brüzur* o *brüsur*, magari per avvertire gli acquirenti del pericolo di scottarsi la lingua o le mani, e se proprio quello strano richiamo, che ai fiorentini poteva forse risultare oscuro anche per la pronuncia marcata di quei bruciatai, sia divenuto con piccole modifiche il marchio di chi lo emetteva.

Tirando le somme, direi che l'etimologia di *buzzurro* continua a essere incerta, nonostante l'abbondanza delle informazioni riguardanti diverse tappe del suo percorso evolutivo e la possibilità di tracciare più di una linea di sviluppo. I dubbi residui potrebbero essere risolti dalla scoperta di attendibili testimonianze d'epoca, o almeno di indizi dal forte valore probatorio, che confermino una delle ipotesi messe in campo, o eventualmente permettano di aprire una nuova valida direzione di ricerca.

Cita come:

Pietro Trifone, *Quando i bruciatai fiorentini divennero buzzurri*, "Italiano digitale", 2020, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3314

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Potete *contare sulla nostra risposta*

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 10 GENNAIO 2020

Quesito:

Alcuni lettori chiedono la ragione della differenza nella reggenza preposizionale tra *contare su qualcuno* e *contare su di me, su di te* e simili. Altri invece si chiedono che tipo di complemento sia quello retto da *contare (su)*.

Potete *contare sulla nostra risposta*

Ci sono due serie di domande intorno alla reggenza di *contare*, una di ordine linguistico e una di tipo metalinguistico.

Cominciamo da quelle della prima serie. In realtà, queste non ci interrogano sul verbo ma sulla preposizione che gli è necessaria per legarsi al complemento occorrente al suo uso intransitivo per trasmettere il significato di ‘fare affidamento su qualcuno o su qualcosa’, uno dei vari significati e costrutti di questo verbo decisamente polisemico. La preposizione è *su* e l’italiano, quando alle preposizioni improprie (*sotto, dentro, dopo* ecc.) o, tra le proprie, a *su* (che può essere anche avverbio) segue un pronome personale, preferisce che tra preposizione e pronome ci sia (*ad abundantiam*, cioè pleonastica) anche una seconda preposizione propria: *di*. Quindi “dentro l’azienda” ma “dentro di lui”, “sotto il tetto” ma “sotto di me”, “sul divano” ma “su di te”. L’inserimento della preposizione propria *di* dopo *su* e le preposizioni improprie e prima di un pronome personale ha soprattutto ragioni eufoniche (i pronomi personali complemento sono monosillabi tonici o bisillabi e il riempimento della preposizione agevola la pronuncia del sintagma) ed è, come si diceva, pleonastica, quindi opzionale o regolata caso per caso: per cui “dentro l’azienda”/ “dentro di sé”, “sotto il tavolo”/ “sotto di te”, “su un foglio”/ “su di voi” / “su voi”.

Una parentesi. Possono essere pleonastiche e quindi opzionali anche altre preposizioni in altri sintagmi preposizionali (“dentro l’azienda”/ “dentro all’azienda”, “sotto la dispensa/ sotto alla dispensa, “fuori le mura”/ “fuori dalle mura”); in certi altri sintagmi possono invece essere necessarie (“vicino a casa/ *vicino casa”, “davanti alla porta/*davanti la porta”).

Allora, per rispondere alla prima serie di domande: “conto su di me, su di te, su di lui”, anche se “conto su Giovanni, su mio fratello, sulla buonuscita” ecc., e pure “conto su me stesso”, “conta su te stesso” ecc. perché l’aggettivo dimostrativo (*stesso*) arricchisce il sintagma e rende meno necessaria l’inserzione eufonica della preposizione *di*. Ma certo mai “su di chi” (non c’è pronome personale), mentre, se è ammissibile (cfr. *Serianni 1989*, VIII 96) “su di un servizio” (inserimento eufonico della preposizione *di* per interrompere la sequenza di *u*), è ormai più comune, preferibile e consigliabile “su un servizio” (le vecchie regole eufoniche dell’italiano stanno cambiando sotto la pressione di pronunce non più solo toscane o centroitaliane, come si sa).

E veniamo alla seconda serie di domande che chiedono lumi su quale sia il complemento retto da *contare* nel significato in questione di “fare affidamento su”. Bisognerebbe ripetere qui per l’ennesima volta che l’ossessione classificatoria dei complementi è un vecchio e depistante residuo della nostra grammaticografia, che spesso finisce per inciampare in assurdi casi insolubili (andare *a piedi* è modo o mezzo?). Ma, venendo alla domanda, possiamo, per rispondere, osservare la natura locativa della

preposizione *su*, soprattutto di stato in luogo. Ora, una delle valenze dello stato in luogo è quella di “poggiare” su un sostegno, come in “il vaso sta sul tavolo, il tetto poggia sulla trave”. E il sostegno, si sa, può essere proprio (come quello di un tavolo o di una trave) o figurato, come quello della persona o cosa *su* cui si fa affidamento, che si spera o, appunto, si *conta* che ci sostenga (“conto sullo zio”, “conto su di te”, “conto su un prestito”). Come vogliamo chiamarlo questo complemento? Se proprio vogliamo dargli un nome, chiamiamolo “di (stato in) luogo”, eventualmente aggiungendo, per i dubbiosi: “figurato”: del resto il clitico corrispondente è *ci* (*ci contavo* ‘contavo su questo’). In fondo, su chi contiamo che ci sostenga staremmo (stato in luogo) volentieri!

Cita come:

Vittorio Coletti, *Potete contare sulla nostra risposta*, “Italiano digitale”, 2020, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3315

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Ci può essere a scuola l'assegno dei compiti?

Paolo D'Achille e Giuseppe Patota

PUBBLICATO: 14 GENNAIO 2020

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se è corretto usare – come avviene in particolare in Campania – il nome maschile *assegno* nel significato di ‘compiti assegnati per casa’: “Devo fare l’assegno dei compiti” (o, semplicemente, “Devo fare l’assegno”); “La professoressa ha dato l’assegno dei compiti”, “Scrivere l’assegno sul diario”, e così via.

Ci può essere a scuola l'assegno dei compiti?

Il nome maschile *assegno* rappresenta un derivato per conversione dal verbo *assegnare*, che è la base anche di *assegnamento* e di *assegnazione* (in questo caso c'è però anche il precedente del latino *assignationem*). Rispetto a questi ultimi due termini, che hanno, oltre ad accezioni specifiche in diversi linguaggi settoriali, il significato generale di ‘assegnare e il suo risultato’, ‘attribuzione’, *assegno* nello standard è usato soltanto nel senso di ‘somma assegnata a qualcuno’ a vario titolo (*assegno mensile*, *assegni familiari*, *assegno di ricerca*, *assegno vitalizio*, ecc.) oppure come forma abbreviata di *assegno bancario*.

L'accezione di ‘compiti assegnati per casa’ è sconosciuta ai molti lessicografi che hanno redatto o diretto i tanti vocabolari che raccolgono e descrivono il lessico dell'italiano contemporaneo: non c'è traccia di questa accezione nel *GRADIT Grande dizionario italiano dell'uso* UTET e neppure nel *Vocabolario Treccani 2008*, nel *Sabatini-Coletti 2008*, nel *Devoto-Oli 2019*, nel *Garzanti 2017* e nello *Zingarelli 2019*.

La documentazione offerta dalla rete (in interventi in cui si affronta la questione dell'opportunità o meno di assegnare compiti a casa agli scolari) sembra confermare la diffusione di *assegno* in senso “scolastico” prevalentemente in Campania. Alcuni esempi recenti, tuttavia, compaiono in testi non sospettabili di interferenze regionali:

Più compiti a casa non significa necessariamente una migliore istruzione. Secondo l'inchiesta dell'Ocse maggiore è l'*assegno* minore è il rendimento. (frase documentata il 27 dicembre 2016 in vari siti: www.disal.it, <https://libreriamo.it>)

Un assegno che non sia stato iscritto nel registro di classe sarebbe teoricamente nullo, legittimandovi a opporre al professore la mancata segnalazione dei compiti sul registro. (Alessandro Cappuccio, *Il prof ci assegna i compiti via Whatsapp: è legale?*, 20/04/2015, in cui però compare più spesso *assegnazione*)

Quando si domanda all'alunno ed alla mamma-papà pezzi di apprendimento, su cui non si è già lavorato e non ci si è esercitati prima in classe, vuol dire che siamo di fronte ad una scuola che non risponde adeguatamente al suo compito, che la sua azione è incompleta ed ingiusta, che dichiara di essere scuola di tutti e di ciascuno, operativa e laboratoriale, ma poi nei fatti è ancora appesa alla vecchia triade dei tempi passati, statica e rigida: verifica-interrogazione sui compiti fatti a casa e, nel poco tempo che rimane, spiegazione frontale e, in fretta, l'“assegno” dei nuovi compiti da fare a casa. (Domenico Sarracino, *Compiti sì, compiti no o compiti come?*, 18/10/2016; si notino però le virgolette).

Un esempio più antico, reperito grazie a Google Libri, si trova nel periodico “La nuova scuola italiana. Rivista magistrale settimanale” del 1933, in un articolo intitolato “I compiti per casa”, in cui si legge:

Per certi maestri non è Natale se non fanno *un lungo assegno di compiti*. Lasciamo che le feste siano godute in pace!

Ma l'articolo è firmato Parthènope e sia questo dato, sia la diffusione prevalentemente campana dei cognomi degli autori degli articoli più recenti di cui abbiamo riportato i passi (Cappuccio e Sarracino) sembrano riportare all'area indicata dai nostri lettori. Tuttavia di un “*assegno dei compiti a casa*” si parla già nel periodico “I diritti della scuola” del 1906, edito a Roma.

Così stando le cose, dobbiamo concludere che il significato “scolastico” della parola *assegno* è nato in ambito burocratico – dove del resto formazioni del genere sono tutt'altro che rare (*allaccio*, *affido*, ecc.) – e poi è rimasto circoscritto in ambito regionale (specificamente in Campania, almeno per quanto ne sappiamo), dove ha assunto il significato di ‘complesso dei compiti assegnati’, che (almeno finora) non è entrato nell'italiano comune. Sconsigliamo, dunque, di farne uso.

Cita come:

Paolo D'Achille e Giuseppe Patota, *Ci può essere a scuola l'assegno dei compiti?*, “Italiano digitale”, 2020, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3316

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Fideiussione o fidejussione?

Valeria Della Valle

PUBBLICATO: 17 GENNAIO 2020

Quesito:

Molti lettori ci chiedono quale sia la giusta grafia per *fideiussione* (o *fideiubente*): con *i* o con *j*?

Fideiussione o fidejussione?

Molte le domande su *fideiussione*: la grafia di questa parola e dei suoi derivati ha oscillato e talvolta oscilla ancora tra quella con la *j* e quella con la *i*. La *j* (detta tradizionalmente *i lunga* o *i lungo* o *iod*), introdotta nella scrittura latina medievale come variante grafica della *i*, è stata usata un tempo nella grafia italiana con valore di semiconsonante, in principio di parola (*jeri*, *juta*) o tra due vocali (*frantojo*, *noja*, *pajo*), oppure in fine di parola come terminazione del plurale dei nomi in *-io* atono (*varj*).

Con queste funzioni l'uso della *j* in parole italiane è quasi del tutto scomparso tra la seconda metà del XIX e la prima metà del XX secolo. Tale uso è tuttora conservato ufficialmente nella scrittura di un certo numero di cognomi (*Jemolo*, *Ojetti*), registrati con queste forme negli uffici anagrafici, di nomi propri di luogo (*Ajaccio*, *Jesolo*, *l'Aja*) e dell'aggettivo *juventino*, mentre si hanno oscillazioni, con preferenze personali e senza criterio fisso, per la semiconsonante iniziale di nomi propri come *Jacopo* e *Jonio*. La *j* si trova, inoltre nelle parole straniere non adattate, nelle quali mantiene il valore consonantico della lingua d'origine (*abat-jour*, *jogging* ecc.). Potremmo aggiungere anche, tra le grafie quasi del tutto ma non completamente uscite dall'uso, *fidejussione*, di cui però vale la pena di raccontare l'evoluzione grafica.

La parola deriva dal latino tardo *fideiussionem*, ed è attestata nella lingua italiana fin dalla metà del XVI secolo: la prima attestazione risale alle *Lettere* dell'umanista veneziano Bernardo Cappello, del 1565. Giulio Rezasco, autore del *Linguaggio italiano storico ed amministrativo* (1881) cita il termine riportando proprio il passo di una lettera di Bernardo Cappello ("Haveriano convenuto deponere della pena delle fidejussioni rotte"), e riporta il lemma d'entrata nella grafia *fidejussione*.

Nel passato le discussioni sull'uso della lettera *j* sono state numerose e vivaci, come ricorda Luca Serianni nella *Grammatica italiana* (Serianni 1989, 1.152). Pietro Fanfani e Costantino e Arlia nel *Lessico dell'infima e corrotta italianità* (1881) dedicarono alla questione più di due pagine del loro vocabolario, in cui riportavano uno scherzoso lamento della "più piccola e sparuta lettera dell'alfabeto", lamento al quale il Fanfani in persona rispondeva che "Molti grammatici e vocabolaristi hanno del tutto bandito questa lettera, e fattone una cosa medesima con la *I* vocale. A me par ciò irragionevole". Fanfani riportava il nome dei grammatici e filologi che si servivano della *j* "nelle voci composte tolte di peso a' Latini". Agli autori citati da Fanfani possiamo aggiungere il Tommaseo, che nel suo *Dizionario della lingua italiana* (1861-1865) registrò *fidejussione*, *fidejussore*, *fidejussoria* e *fidejussorio*. Ma nel *Novo dizionario della lingua italiana* di Giorgini e Broglio (1870-1897), nel *Vocabolario italiano della lingua parlata* di Fanfani e Rigutini (1875), nel *Dizionario Universale della lingua italiana* di Policarpo Petrocchi (1887-1991) e nel *Vocabolario Nomenclatore* di Palmiro Premoli (1902-1912) sono registrati solo *fideiussione* e *fideiussorio*, con la *i*. In nessun dizionario contemporaneo sono accolte le forme con la *j* (con l'eccezione dello Zingarelli, che accanto a *fideiussione*, *fideiussore* e

fideiussorio aggiunge anche le varianti *fidejussione*, *fidejussore*, *fidejussorio*), segno che ormai le parole con la *i* sono quelle in uso, anche se le altre non possono essere considerate non corrette, ma solo antiche.

In aggiunta, attraverso l'interrogazione in Google si ha la conferma del prevalere della forma con la *i*: *fideiussione* ha 767.000 risultati, *fidejussione* 318.000. Le forme con la *j* sono però tuttora presenti nei moduli degli istituti bancari. Come spesso succede nei testi burocratici, si continua a privilegiare, per i termini tecnici del linguaggio del diritto, le forme considerate ancora più classiche ed eleganti, perché ininterrottamente usate con quella grafia in quel particolare settore.

Cita come:

Valeria Della Valle, *Fideiussione o fidejussione?*, "Italiano digitale", 2020, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3317

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Qualche dubbio sul *cadavere*...

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 21 GENNAIO 2020

Quesito:

Diversi lettori ci scrivono in merito alla voce *cadavere*. Alcuni si domandano quale sia la corretta etimologia della parola e se debba considerarsi un nome comune di cosa o di persona; altri invece ci chiedono se sia opportuno l'uso, prevalentemente giornalistico, di *cadavere* in funzione aggettivale in espressioni del tipo *è stato ritrovato cadavere*. Numerosi lettori inoltre segnalano l'impiego del termine riferito al corpo di un animale ritenendolo un uso scorretto e suggerendone la sostituzione con voci più appropriate come *carcassa* e *carogna*. Infine, qualcuno ci domanda se *salma* e *cadavere* possano considerarsi sinonimi.

Qualche dubbio sul *cadavere*...

Rispondiamo con ordine alle molte domande.

Quale etimologia?

La parola *cadavere* è voce dotta dal latino *cadāver*, genitivo *cadāveris*, che ha avuto come esito originario nell'italiano antico la variante grafica *cadavero*, con metaplasmo ovvero, nella moderna linguistica, con un 'fenomeno morfologico per cui una parola passa da una declinazione o da una coniugazione ad altra' (*Vocabolario Treccani online*) in questo caso il passaggio alla classe dei nomi in *-o* (come *fascio*, *sorcio*, *passero*, cfr. LEI e Rohlfs 1968 §353); successivamente si è imposto nella forma oggi in uso *cadavere* che recupera la declinazione originaria (dall'accusativo *cadavere(m)*).

Il latino *cadāver* è presumibilmente connesso al verbo *cādere* 'cadere' (il GDLI rimanda a Isidoro di Siviglia, morto nel 636 d.C., che nelle sue *Etymologiae* scriveva: "cadaver nominatum a cadendo, quia iam stare non potest"; come non ricordare poi il dantesco *e caddi come corpo morto cade*), analogamente a quanto accade con il greco *ptōma*, *-atos* 'cadavere' (ma propriamente 'cosa caduta') derivato da *pipto* 'cadere' (DEI). Alcuni dizionari etimologici (*l'Etimologico* e *Avviamento alla etimologia italiana* di Giacomo Devoto, Firenze, Le Monnier, 1966) ipotizzano che si tratti di un adattamento di un participio perfetto attivo indoeuropeo in *-wes* di un possibile verbo **cadare* 'esser caduto (definitivamente)' rispetto a *cādere*.

Tuttavia, fino all'Ottocento era in circolazione - e probabilmente lo è ancora oggi, dato che il suggerimento è giunto da un nostro lettore - una spiegazione piuttosto fantasiosa e certamente suggestiva dell'etimologia di *cadavere*: la ritroviamo ad esempio nel *Dizionario enciclopedico delle scienze, lettere ed arti* compilato da Antonio Bazzarini e pubblicato a Venezia nel 1830. Secondo questa teoria *cadaver* deriverebbe dalla contrazione delle prime tre sillabe della frase latina *ca(ro) da(ta) ver(mibus)*, ovvero 'carne lasciata (in pasto) ai vermi'. È forse il caso di specificare che tale ipotesi, risalente "all'epoca prescientifica dell'etimologia" (LEI), veniva già smentita da molti dizionari ottocenteschi, e ancora da Pianigiani che nel 1907 scriveva nel suo *Vocabolario etimologico*: "altri ancora (per addurre un esempio di aberrazioni etimologiche) lo traggono dalle prime tre sillabe delle parole CA-ro, DA-ta, VER-mibus carne abbandonata ai vermi". Un caso analogo di *etimologia popolare* lo abbiamo visto, ad

esempio, per la voce *spa*.

Per quanto riguarda la data di prima attestazione, il DELI indica prima del 1364 per la variante ormai in disuso *cadavero*, nei *Morali di San Gregorio Magno papa volgarizzati* da Zanobi da Strada; l'attestazione, riportata nel GDLI e nel *Vocabolario degli Accademici della Crusca* - che già dalla prima edizione del 1612 mette a lemma la variante *cadavero* -, fornisce l'indicazione etimologica poi ripresa dai dizionari: "Il *cadávero* si dice, secondo i gramatici, da *cadére*". Per *cadavere* invece il DELI indica il 1623, in un testo di Giovan Battista Marino. La forma *cadavere* compare nella lessicografia della Crusca solo a partire dalla terza impressione, pubblicata nel 1691, all'interno delle voci *andare* (*andare al morto*) e *portare* (*portare l'arme alla sepoltura*), ma viene messa a lemma, accanto alla forma *cadavero*, solo nella quarta (1729-38) e nella quinta (1863-1923) impressione. Le attestazioni riportate nel GDLI anteriori al XVII secolo presentano tutte la variante *cadavero*, mentre quelle posteriori riportano sempre *cadavere*. Tuttavia, nel corpus TLIO possiamo già trovare 3 occorrenze della forma, coerente con il latino, *cadavere* in due testi, uno duecentesco di provenienza senese (1 occorrenza, che il TLIO identifica come prima attestazione), l'altro trecentesco di area pisana (2 occorrenze):

Come Erittona fece i suoi incantesimi sul **cadavere** che avea trovato; e come pregò tutti i principi d'inferno perché l'anima ch'era uscita di quel corpo, vi tornasse con potenza di parlare, volendo Sesto conoscere la fine della battaglia. (*Fatti di Cesare*, Anonimo, XIII secolo, L. 6, cap. 20)

Anco è differente la Fede viva dalla morta, come l'animale vivo dal **cadavere** morto. Chè come il vivo animale si muove, ed ha vigore e valore, così la Fede viva si muove e vivifica l'anima: e per contrario lo **cadavere**, poniamo, che un poco palpiti, quando di fresco è morto, non è però quel movimento di vita, ma rimane tosto immobile e puzzolente (*Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, Domenico Cavalca, 1342, L.1, cap. 11)

Nel testo di Cavalca troviamo inoltre un'occorrenza di *cadaver* riconducibile alla forma con *-e*, in quanto troncamento dovuto alla presenza della vocale iniziale *e* nella parola che segue:

Onde dice s. Bernardo: Che cosa è Fede senza amore, se non un **cadaver** esanime? Ben dunque onori Dio, o Cristiano, facendogli sacrificio sì fetente! (*Domenico Cavalca, Esposizione del Simbolo degli Apostoli*, 1342, L.1, cap. 11)

Le occorrenze totali nel corpus TLIO sono dieci: 2 per la forma *cadaver* (ma una in un passo latino), 3 per il plurale *cadaveri*; 3, già viste, per *cadavere* e 2 per la variante con metaplasmo *cadavero*, in due testi trecenteschi fiorentini:

Né vivo poteo essere cacciato, ma morto per molte piaghe, il passaggio sopra il suo **cadavero** a loro (credo io ancora dopo la morte contra sua voluntade) diede. (volgarizzamento del *De' fatti e detti degni di memoria della città di Roma e delle strane genti* di Valerio Massimo, Anonimo, 1336, L. 4, cap. 6)

Nello odorato siamo avanzati dallo avvoltoio, il quale, secondo i savi, sente il fiato del **cadavero** centinaia di miglia da lungi. (Agnolo Torini, *Brieve collezione della miseria della umana condizione*, 1363-63, pt. 2, cap. 16)

Le occorrenze trovate sul corpus TLIO ci permettono, dunque, non solo di retrodatare *cadavere*, ma anche di constatare che l'alternanza tra le due varianti è presente in italiano dalle origini fino al XVII secolo (e in ambito letterario anche oltre: *cadavero* si trova, solo per fare alcuni esempi, nella poesia *Carnevale* di Carducci e nella *Storia della letteratura italiana* di De Sanctis), quando infine si impone la forma *cadavere* giunta fino ad oggi.

Nome comune di cosa o di persona (oppure di animale?)

Nei testi scolastici di grammatica, in particolare delle scuole primarie e secondarie di primo grado, i nomi sono definiti attraverso categorie di opposti come: comuni e propri, astratti e concreti, individuali e collettivi. La distinzione che interessa ai nostri lettori, memori degli insegnamenti scolastici, è però quella che suddivide i nomi nelle tre categorie dette *nomi di persona* (*Mario, dottoressa, nipote*), *nomi di animale* (*Yoghi, marmotta, sciame*) e *nomi di cosa* (*tavolo, carbonara, intelligenza*). Questa schematizzazione mette sostanzialmente in opposizione i nomi che indicano qualcosa di animato (persone, animali) a quelli che qualificano ciò che è inanimato, sia esso astratto o concreto, malgrado la denominazione *di cosa* rimandi piuttosto a qualcosa di effettivo e materiale. Se possiamo facilmente affermare che *cadavere* è un nome comune, concreto e individuale, assai più complicato è stabilire se esso appartenga ai nomi di persona o ai nomi di cosa, senza considerare il fatto che, come vedremo, può essere riferito anche ad animali. Alcuni propendono per considerarlo nome di cosa, in quanto dopo la morte il corpo non è più animato, vivo; altri sostengono che, pur trattandosi di una cosa “inanimata”, ogni corpo è stato comunque, in vita, identificabile con un essere senziente e quindi semanticamente collegato a un essere animato. Entrano in campo prevedibilmente le concezioni individuali, le nostre credenze e la nostra cultura. Davanti a ciò, l'unica possibile considerazione è che questo tipo di classificazioni non ha alcuna influenza sull'aspetto morfologico delle parole e, sebbene simili categorie possano essere utili ai giovani studenti per meglio comprendere le basi della semantica e della grammatica, a un livello più profondo di analisi linguistica presentano diversi limiti. Tanto per fare un esempio: in molti si sono lamentati del fatto che nomi di fiori, alberi e piante siano considerati dalle grammatiche scolastiche come nomi di cosa, auspicando “l'istituzione”(!) della categoria “nomi di piante”. L'idea può avere una sua logica, ma che dire allora dei nomi di luoghi geografici? E di tutte quelle parole che esprimono qualità e sentimenti tipici degli esseri umani? E i vocaboli che indicano parti del corpo animale? Per concludere dunque, intendere queste schematizzazioni in modo rigido rischia di impoverire la lingua stessa. Stabilire se *cadavere* appartenga ai nomi di persona, di animale o di cosa appare vano e finanche riduttivo delle variegature semantiche di cui il vocabolo è portatore.

Sostantivo o aggettivo?

Dal sostantivo *cadavere* derivano il diminutivo *cadaverino*, riferito al cadavere di un bambino, l'aggettivo *cadaverico* (prima attestazione 1742, cfr. DELI) e l'ormai obsoleto *cadaveroso*, voce dotta dal latino *cadaverosus*. Alcuni lettori tuttavia fanno notare l'uso diffuso di *cadavere* come aggettivo, specialmente in costruzioni tipiche del linguaggio giornalistico del tipo *l'uomo è stato trovato/ritrovato cadavere*, in cui viene resa implicita la formula *trovato/ritrovato (nello stato/nella condizione di) cadavere* e, in modo piuttosto naturale, *cadavere* assume il valore di predicativo del soggetto con il significato di 'morto, senza vita'. Probabilmente la scelta è guidata proprio dalla volontà di evitare la parola *morto*; l'uso di *cadavere* all'interno di lessici specialistici come quello della medicina legale, investigativo o dei romanzi gialli e polizieschi conferisce alla parola un aspetto tecnico dalla minore capacità evocativa rispetto a *morto*. Negli archivi di “Repubblica” e del “Corriere” troviamo numerosi esempi già a partire dal 1877:

Ieri mattina lo hanno **ritrovato cadavere** sulla porta del suo ufficio, trafitto da trentacinque colpi di coltello molti dei quali alla gola ed al cuore. (*Fatti diversi*, “Corriere della Sera”, 4/11/1877)

Un agricoltore israeliano è stato **ritrovato cadavere** ieri mattina a Shekef, un villaggio agricolo nei pressi della frontiera ovest della Cisgiordania, sessanta chilometri da Gerusalemme. Il corpo della vittima, Eliahu Cohen, è stato scoperto nelle prime ore della mattinata. Sul cadavere erano evidenti

tracce di violenza, il cranio della vittima è stato sfondato da una sbarra di ferro. (*Assassinato un colono israeliano*, "La Repubblica", 21/6/1988)

La misteriosa morte di una stella del cinema, **trovata cadavere** lungo la spiaggia del Lido di Venezia il giorno dopo la serata inaugurale della Mostra del Cinema, è al centro del nuovo romanzo di Antonella Boralevi "Chiedi alla notte". (*Nel cuore della notte, Boralevi racconta una morte a Venezia*, "La Repubblica.it", 19/5/2019)

L'uso è evidentemente diffuso da tempo nella lingua della stampa, sebbene Arrigo Accornero, nel suo *Manuale di linguaggio giornalistico* del 1976, lo segnalasse come errore da evitare:

Cadavere - è un sostantivo e non un aggettivo (mentre *morto* può essere l'uno o l'altro): per questo non si può dire "l'uomo è stato trovato cadavere"; molto meglio "il cadavere di un uomo è stato trovato". Così anche si eviti di dire "l'uomo è giunto cadavere all'ospedale"; meglio: "l'uomo è morto durante il trasporto all'ospedale" (Arrigo Accornero, *Manuale di linguaggio giornalistico*, Milano, ETAS libri, 1976)

Nei dizionari sincronici (GRADIT, Sabatini-Coletti 2008, Garzanti 2017, Devoto-Oli 2019, Zingarelli 2020, *Vocabolario Treccani* online), nel Tommaseo-Bellini e nella quinta impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* **cadavere** è sempre indicato come sostantivo maschile. Ciò nonostante in alcuni esempi d'uso riportati nelle voci lessicografiche troviamo espressioni come *trovare qualcuno già cadavere* (GRADIT), *lo trovò già cadavere* (*Vocabolario Treccani* online), *arrivò all'ospedale già cadavere* (Devoto-Oli 2019). L'unico dizionario che pone a lemma *cadavere* con valore aggettivale nel significato di 'morto' è il GDLI, che lo segnala però come "antico" e riporta un'attestazione dal trattato *Del ghiaccio e della coagulazione* (I edizione 1680) del gesuita Daniello Bartoli: *si ardi a definire, quello [sangue] delle arterie essere animato e vivo, l'altro delle vene, morto e **cadavere***. Nell'italiano letterario tuttavia l'uso è proseguito ben oltre il XVII secolo, come dimostrano le attestazioni successive al Bartoli trovate in rete e in banche dati come la BIZ:

Ma non appena lebbi ghermita, mi si disfece tra le braccia; il capo ricadde, le carni si sciolsero in putridume; e rimasi muto scerpelloni, a bocca aperta, **più cadavere** che colei nol fosse sembrato poco prima; mentre l'uscio si spalancava per gli sforzi replicati ed un fragore ed un chiarore straordinario irrompevano nelle tenebre e nel silenzio del tempo. (Vittorio Imbriani, *Merope IV*, 1867)

Chi volge a fuga il piede, / **uno è cadavere**, / uno è ferito, quest'altro supplica / d'aver salva la vita. (Euripide, *Le Tragedie. I poeti greci tradotti da Ettore Romagnoli*, volume V: *Elettra, Oreste*, traduzione di Ettore Romagnoli, Bologna, Zanichelli, 1930)

"Per ora le posso dire picca, devo tagliare altre cose. È certo che sono morti sparati. Lui con un colpo alla tempia, lei con un colpo al cuore. La ferita della femmina non si vedeva perché ci stava sopra la mano di lui. Un'esecuzione in piena regola, mentre dormivano".

"Dentro la grotta?"

"Non credo, penso che siano **stati portati lì già cadaveri** e quindi ricomposti, nudi com'erano". (Andrea Camilleri, *Il cane di terracotta*, Palermo, Sellerio Editore, 1996)

Il fenomeno non è estraneo alla nostra lingua; come scrive Serianni nella sua *Grammatica italiana* (Serianni 1989 cap.V, *L'aggettivo e il nome*): "la grande affinità di forme e impieghi esistente tra aggettivo e nome fa sì che le due categorie spesso assumano l'una le funzioni dell'altra" e, anche se l'impiego del nome come aggettivo è meno comune rispetto al caso inverso, non mancano esempi letterari, come quelli riportati da Serianni: "così *briciola* com'era" (Nievo, *Le confessioni di un italiano*), "tutto quell'esibito bollire di menti *bambine* che si sentivano crescere" (Bufalino, *Diceria dell'untore*), "Com'è alto il dolore. / L'amore, com'è *bestia*" (Caproni, *Senza esclamativi*). Si guardi tra gli altri la

citazione tratta dal romanzo *Demetrio Pianelli* di Emilio De Marchi (1890): “oltre a essere per sua natura invidiosa e *vespa*“, dove il sostantivo *vespa* assume il valore di aggettivo nel significato di 'cattiva, pungente come una vespa', analogamente a quanto accade nei casi visti finora di *cadavere*. Se però in ambito letterario la funzione aggettivale di *cadavere* può rappresentare una scelta di stile, nel linguaggio giornalistico, per quanto già in passato sia stata sconsigliata, pare invece una cristallizzazione, in particolare nella formula *trovato/ritrovato cadavere*, che richiederebbe, almeno, un uso più circoscritto.

Si può usare *cadavere* riferendosi al corpo morto di un animale?

I dizionari novecenteschi (il *Dizionario della lingua e della civiltà italiana contemporanea* di Emidio De Felice e Aldo Duro del 1974, il *Dizionario della lingua italiana* di Palazzi-Folena del 1992, lo Zingarelli 1994) e i sincronici contemporanei (Sabatini-Coletti 2008, Devoto-Oli 2019, lo Zingarelli 2020, *Vocabolario Treccani* online) concordano nel definire *cadavere* unicamente il 'corpo umano dopo la morte'. Rappresentano un'eccezione il GRADIT ('nell'uso corrente anche carogna di animale') e il Garzanti 2017 che indica l'accezione animale come non comune.

Risalendo negli anni scopriamo che i dizionari ottocenteschi (come il Tommaseo-Bellini, il *Vocabolario della lingua italiana* di Antonio Sergent del 1870 e la quinta impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*) non applicano una distinzione così categorica; i più specificano che *cadavere* indica un generico corpo morto ma 'detto più specialmente del corpo umano', anche se nel *Vocabolario italiano della lingua parlata* di Rigutini-Fanfani pubblicato nel 1875 possiamo leggere: “il corpo dell'uomo dopo morto: delle bestie oggi non si dice”. Le prime quattro edizioni del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612, 1623, 1691, 1729-38) invece non applicano alcuna distinzione. Infine il TLIO, dizionario storico dell'italiano delle origini, evidenzia distinguendole entrambe le accezioni, umana e animale, e riporta per la seconda due esempi d'uso: uno nell'opera di Cavalca del 1342 e l'altro nel testo fiorentino di Agnolo Torini datato 1363-74, entrambi già visti a proposito dell'etimologia di *cadavere*.

Dunque, è certo che in origine il termine *cadavere* potesse egualmente indicare il corpo senza vita di un uomo come quello di un animale. Nel dizionario storico GDLI non viene fatta alcuna distinzione e tra gli esempi d'uso riportati troviamo due attestazioni di *cadavere* riferito ad animali (ma anche alle piante!) tratte da Galileo, la prima, e dallo studioso settecentesco Tommaso Perelli, la seconda:

Infragnerò dunque e strapiacerò l'istesso scorpione sopra le ferite, onde il veleno risorbito dal proprio **cadavero** lasci me libero e sano.

Dee intendersi... de' **cadaveri** delle piante, de' rettili, e soprattutto degl'insetti.

L'alternanza tra i due usi, tuttavia, sembra essersi interrotta a partire dal XIX secolo e, nonostante le eccezioni rappresentate da GRADIT e Garzanti 2017, le indicazioni lessicografiche contemporanee sono chiare e concordi in merito: attualmente l'impiego di *cadavere* riferito al corpo animale è discutibile. Ma si sa, non sempre gli strumenti lessicografici riflettono le reali tendenze dei parlanti e l'italiano di oggi è ricco di esempi d'uso:

Il **cadavere di un tonno**, sfuggito dalle mani dell'addetto, scivolava dolcemente sul pavimento, tentando un'impossibile fuga. (Stefano Benni, *Spiriti*, Milano, Feltrinelli Editore, 2002)

Gli episodi riportati erano concentrati soprattutto nel quartiere di Cambian Park. Poco dopo cominciarono ad essere ritrovati **cadaveri di gatti**. (Usa: *uccise 21 gatti, condannato a 16 anni di prigione*, “Repubblica.it”, sezione Esteri, 15/7/2017)

Non mancano le lamentele per questo uso impreciso di *cadavere*; oltre ad alcuni nostri utenti, troviamo un [esempio online nella lettera di un lettore del “Corriere”](#), medico legale, che rimprovera il giornale per l’uso di *cadaveri* riferito a uno sfortunato stormo di tortore (citando peraltro l’etimologia che vorrebbe derivare la parola da “*caro data vermibus*”) e al quale Sergio Romano risponde che “usata per gli uccelli la parola è un segno di sensibilità per gli animali che piacerà, se non ai medici legali, ai veterinari”.

L’italiano contemporaneo dispone di due vocaboli per descrivere il corpo di un animale morto che molti dei nostri lettori ritengono più corretti di *cadavere*: *carcassa* e *carogna*. Riprendendo le definizioni del Devoto-Oli 2019, il primo termine indica propriamente ‘l’insieme delle ossa che formano la cavità toracica degli animali’ e per estensione ‘lo scheletro di un animale’, mentre *carogna*, presente nella nostra lingua già dal XIII secolo, indica propriamente il ‘corpo di animale morto in putrefazione’. Per quest’ultima Serianni (*Il primo Ottocento*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 45) riporta il caso del purista Antonio Cesari che, tra il XVIII e il XIX secolo, fu accusato di aver usato *carogna* come sinonimo di ‘cadavere umano’; nonostante la presenza sul GDLI di alcuni esempi di tale uso due-quattrocenteschi, Cesari smentì fermamente e definì l’accusa una calunnia. Entrambe le voci *carcassa* e *carogna* hanno poi usi estesi e figurati dalla connotazione prevalentemente spregiativa: *carcassa* è detto anche di ‘persona dal corpo sfatto e malandato’ e di oggetti, specialmente mezzi di trasporto, ‘in pessime condizioni’; *carogna* è anche una ‘bestia sfiancata e malridotta’ o, più comunemente, una ‘persona subdola e maligna, capace d’ogni perfidia’. È naturale dunque che i due termini possano essere percepiti come poco rispettosi nei confronti degli animali; optare per l’uso di *cadavere* (uso che, come abbiamo visto, non è affatto estraneo all’italiano fin dalle sue origini) sembra sottintendere la personificazione dell’animale - non solo nel caso di animali domestici - e può essere segnale di affetto e rispetto verso esseri viventi che, se anche soltanto in alcuni casi fanno parte della nostra quotidianità, sono da sempre nostri fondamentali “coinquilini” in questo pianeta. Le occorrenze trovate online dimostrano inoltre una prevalenza d’uso da parte della stampa, come nel caso dell’articolo pubblicato sulla “Repubblica” segnalatoci da un nostro lettore. Ne riportiamo alcuni passi, in cui l’uso di *cadavere*, alternato a *carcassa*, è visibilmente uno strumento di personificazione del piccolo di delfino, protagonista della triste vicenda, volto a impressionare e coinvolgere emotivamente i lettori:

Un cucciolo di delfino senza vita in mezzo al mare. Ma non è stato lasciato solo. Una coppia di femmine, fino all’arrivo di un velista nelle acque a largo di Viareggio, ha scortato il **cadavere del piccolo** tra le onde, come se si trattasse di una veglia. [...] Dopo 40 minuti di osservazione sul comportamento degli individui adulti, l’equipaggio della motovedetta è riuscito a **recuperare la carcassa** del piccolo delfino per portarla in porto per le necessarie analisi necroscopiche [...]. Il **cadavere del cucciolo** è stato consegnato ai ricercatori dell’Università di Siena e le analisi verranno svolte insieme all’Arpat e all’Istituto zooprofilattico di Pisa. Oltre al piccolo esemplare di Viareggio, un altro delfino tursiope è stato trovato in stato di decomposizione a Capoliveri, all’isola d’Elba. (Claudio Cucciatti, *Ancora delfini morti in Toscana: il cadavere del cucciolo viene “vegliato” da due femmine*, “La Repubblica”, 31/7/2019)

Cadavere e salma sono sinonimi?

Oltre al primo significato di ‘carico, peso’ e a quello di ‘antica unità di misura’, la parola *salma* ha altri due significati: quello, poetico-letterario e attestato a partire dal 1294 (DELI), di ‘corpo umano, la parte fisica dell’uomo, in quanto carico corporeo dell’anima’ (*Vocabolario Treccani* online); e quello, comune e attestato dal XVII secolo, di ‘spoglie mortali, cadavere’. Secondo il GRADIT vi è differenza rispetto alla frequenza d’uso: *cadavere* (e così *carogna*) appartiene al *lessico fondamentale* (FO; “sono così marcati i vocaboli di altissima frequenza, le cui occorrenze costituiscono circa il 90% delle occorrenze lessicali nell’insieme di tutti i testi scritti o discorsi parlati”; GRADIT, *Introduzione*, §11), mentre *salma* (e così *carcassa*) è marcata sul dizionario con la sigla CO (“sono così marcati i vocaboli

che sono usati e compresi indipendentemente dalla professione o mestiere che si esercita o dalla collocazione regionale e che sono generalmente noti a chiunque abbia un livello mediosuperiore di istruzione”), cioè fa parte del *lessico comune* e dunque è meno frequente rispetto a *cadavere*. Consapevoli che la sinonimia perfetta è un concetto teorico, ciò che interessa ai nostri lettori è capire se esistano contesti in cui le due voci possano essere usate indistintamente. Guardando ai dizionari, possiamo verificare che la definizione di *salma* in quanto 'corpo umano morto' è sempre corredata dalla specificazione di 'oggetto di onori funebri' (GRADIT) usato 'nel linguaggio devoto in riferimento all'aspetto sacro delle esequie' (Devoto-Oli 2019), ovvero un cadavere 'già composto per la sepoltura' (*Vocabolario Treccani* online). Dunque, se è vero che sia *cadavere* sia *salma* indicano un corpo umano senza vita, il secondo termine ha però rispetto al primo 'connotazioni di elevatezza, di affetto, di devozione' (Sabatini-Coletti 2008). Va detto, tuttavia, che anche gli addetti delle onoranze funebri usano spesso *salma* anche prima di comporre il corpo del defunto; perlopiù la scelta è dettata dalla volontà di evitare termini come *corpo*, *morto* e, appunto, *cadavere*, percepiti come troppo diretti e “crudi”.

Diverse sono le occorrenze trovate in rete nelle quali *salma* è usato come evidente sinonimo di *cadavere* (a cui si aggiungono altri sinonimi come *corpo* e *corpo senza vita*); alcuni esempi:

Il **cadavere** di una donna ucraina di 57 anni è stata trovata [sic] in via Casilina 1752, nella tarda serata di ieri intorno alle 22. Da una prima ricostruzione sembra si tratti di un investimento ad opera di un auto [sic] o di un motociclo dato che la **salma** è stata trovata vicino alle strisce pedonali. (*Roma, donna trovata morta su un marciapiede: forse è stata investita*, “il Messaggero.it”, 15/5/2019)

La **salma** è stata recuperata nella mattina di sabato 11 novembre dai Vigili del fuoco, dopo una notte in cui i carabinieri hanno sorvegliato l'area affinché non venisse inquinata l'area. In attesa di accertamenti medici più dettagliati, da una prima analisi del **cadavere** si desume che la donna era di carnagione chiara e che la morte risale a circa due mesi fa. La **salma** è stata ritrovata in una zona in cui non risultano denunce di persone scomparse corrispondenti al profilo finora tracciato della donna defunta. (*Torino, ritrovato cadavere di una donna: la morte risale a circa due mesi fa*, “Fanpage.it”, 11/11/2017)

Il **corpo** della piccola Sara è stato individuato da un bagnante ieri mattina nello stesso tratto di mare dove la ragazza è affogata. Pochi minuti e una vedetta della Capitaneria di porto, coadiuvata da una pattuglia della polizia municipale, ha provveduto a portare a riva la **salma**. (*Trovata la salma della dodicenne affogata domenica*, “SenigalliaNotizie”, 22/7/2003)

Ancora una volta è perlopiù nel linguaggio giornalistico che troviamo la maggior parte delle occorrenze. In nessuno dei casi riportati si parla di corpi già composti per le esequie, ma l'alternanza è spesso utile per evitare casi di ripetizione. Per quanto si tratti di un uso semanticamente impreciso, in nessun caso si corre il rischio di ambiguità e incomprensioni, e il contesto quasi sempre chiarisce il significato. Certo, potrà far storcere il naso trovare *salma* usato in riferimento a un cane, specialmente a coloro che già si erano lamentati a causa dell'impiego di *cadavere* nel caso di animali:

Ora al Cemivet stanno cercando di capire se la **salma** o almeno le ceneri del pastore belga potranno essere riportate in Italia, in base alle leggi in materia sanitaria vigenti nel Paese nel quale stava operando. (*Autopsia sulla salma del “cane eroe”*, “Il Tirreno”, 6/4/2018)

La situazione cambia naturalmente quando entriamo nell'ambito giuridico e in particolare all'interno delle normative che regolano le attività della polizia mortuaria e in generale tutte le attività funebri, dove la distinzione tra *salma* e *cadavere* assume significato tecnico e valore legale ed è pertanto strettamente vincolata alle disposizioni del legislatore. Poiché la discussione è ancora in corso, ci

limitiamo in questa sede a riportare le definizioni presenti nel testo della proposta di legge presentata il 6 settembre 2018 riguardo alla “Disciplina delle attività funerarie, della cremazione e della conservazione o dispersione delle ceneri”:

Ai fini della presente legge: a) per «**salma**» si intende il corpo umano rimasto privo delle funzioni vitali fino a ventiquattro ore dalla constatazione del decesso o prima dell'accertamento della morte; b) per «**cadavere**» si intende la salma, dopo le ventiquattro ore dalla constatazione del decesso o dopo l'accertamento della morte secondo quanto previsto dalla legislazione vigente. (proposta di legge 1143, *Disciplina delle attività funerarie, della cremazione e della conservazione o dispersione delle ceneri*, titolo I, art. 2 *Definizioni*)

Cita come:

Luisa di Valvasone, *Qualche dubbio sul cadavere...*, “Italiano digitale”, 2020, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3318

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

La capitale dell'Ucraina: *Kiev* o *Kyjiv/Kyïv*?

Enzo Caffarelli

PUBBLICATO: 24 GENNAIO 2020

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se per indicare la capitale dell'Ucraina non sia più opportuno adottare la forma in lingua ucraina (*Kyjiv*, *Kyjiv*, *Kyïv* nelle traslitterazioni adottate da altri Paesi europei) invece della forma russa *Kiev*.

La capitale dell'Ucraina: *Kiev* o *Kyjiv/Kyïv*?

La questione del nome politicamente corretto – è proprio il caso di dirlo – della capitale dell'Ucraina richiama l'annoso dibattito sull'uso degli esonimi e sugli endonimi e sulla standardizzazione dei nomi geografici. Si può sommariamente definire *endonimo* il toponimo espresso nella lingua parlata dagli abitanti di una città, provincia, regione, nazione individuata da quel nome; ed *esonimo* quello utilizzato in altre lingue per indicare il medesimo luogo. Così sono endonimi *Paris*, *London*, *Berlin*, *Kraków*, *Praha*, *Zagreb*, che in italiano trovano i corrispondenti esonimi in *Parigi*, *Londra*, *Berlino*, *Cracovia*, *Praga* e *Zagabria*.

Esiste da alcuni decenni un organismo ONU, il Gruppo di esperti delle Nazioni Unite per i nomi geografici, in acronimo inglese UNGEGN e francese GENUNG, che in assemblee e convegni ha discusso a lungo di esonimi ed endonimi, senza tuttavia pervenire, ancora, a conclusioni chiare e univoche. La questione è necessariamente complessa, poiché entrano in gioco, da un lato, le lingue di minoranza parlate in una stessa area e, dall'altro, il cambiamento dei toponimi nel tempo; quest'ultimo fenomeno è estremamente attuale tanto che si è sviluppata internazionalmente, negli anni Duemila, una sorta di subdisciplina o specializzazione chiamata in inglese *critical toponymy* che si occupa di endonimi ma anche di micro- e macrotoponimi.

Venendo allo specifico caso ucraino, *Kiev* e *Kyjiv/Kyïv* sono le traslitterazioni dal cirillico del nome della capitale ucraina rispettivamente in lingua russa e in lingua ucraina; le due pronunce sono ben distinte. Il toponimo potrebbe avere origine da un leggendario fondatore chiamato *Kij*. L'etnico, usato raramente, può individuarsi in *kieviano* (in ambito esonimico, beninteso). La storia della città e della nazione non ci aiutano nell'individuazione di una forma del toponimo accettabile senza compromessi: *Kiev* è stata la capitale di un territorio indipendente tra il IX e il XII secolo, *Rus' di Kiev*, ma poi ha subito il dominio dei Mongoli, il governo dello Stato di Galizia-Volinia, del Granducato di Lituania, della Polonia e della Russia già nel corso del Settecento, è stata occupata dai tedeschi nel 1941 e ripresa dall'Armata Rossa sovietica nel 1943.

L'indipendenza acquisita nel 1991 con la disgregazione dell'impero sovietico ha restituito piena sovranità allo Stato, ma il russo è la lingua madre di milioni di abitanti in Ucraina, seconda lingua ufficiale e la più parlata in vaste aree del Paese, specie sud-orientali (qui con valori come lingua preferita compresi tra l'80 e il 90%); è la prima anche nella capitale.

La situazione sembra pertanto invitare a considerare tanto *Kiev* quanto *Kyjiv* endonimi e come tali di pari prestigio politico e sociale. La scelta di un parlante italiano, o comunque non locale, potrebbe essere quella di ricorrere all'uso di entrambe le forme, almeno la prima volta che in un testo si citi il

nome, ponendole in qualsiasi ordine e separandole a seconda delle preferenze con barra obliqua, trattino o chiudendo tra parentesi l'una o l'altra.

Grosso modo questa è la soluzione adottata in uno degli Stati in cui la lingua nazionale e le lingue delle comunità autonome maggiormente confliggono, la Spagna. La castiglianizzazione dell'epoca franchista e la successiva decastiglianizzazione hanno portato all'uso locale del galiziano (o gallego), del catalano, del basco, dell'asturiano; ed è normale leggere, citando una manciata di esempi a caso, Lleida-Lérida in Catalogna, Uviéu-Oviedo nella Asturie, A Corunha-La Coruña in Galizia, Bilbo-Bilbao, Gasteiz-Vitoria (doppio nome) o Donostia/San Sebastián nei Paesi Baschi (la barra obliqua segnala che è possibile usare ufficialmente ciascuna delle due forme, a seconda del contesto linguistico).

Ma, tornando all'Ucraina, non è del tutto vero che una soluzione differente si presterebbe automaticamente a un'interpretazione politica. Infatti l'uso degli esonimi è ampiamente approvato dalla comunità internazionale. Nessun italiano vorrebbe costringere un tedesco a rinunciare a scrivere *Rom* o *Mailand* o un francese a evitare *Florence* o *Venise*. Il fatto è che alcuni toponimi non adattati hanno assunto, per conoscenza attiva e passiva dei parlanti, un valore che potremmo definire facente funzione di esonimo pur trattandosi di endonimi: gli italiani dicono Bonn o Washington, Rio de Janeiro o Amsterdam senza avvertire questi toponimi come estranei al proprio dialetto e senza pensare a un possibile adattamento. In tale chiave, e in via subordinata, la dizione *Kiev* potrebbe essere allora utilizzata (come in effetti è nella realtà) senza eccessivi scrupoli. Così come continuiamo a dire *Moldavia* o *Bielorussia* per Paesi, anch'essi ex sovietici, che pure chiedono agli stranieri di usare *Moldova* e *Belorussia*.

Cita come:

Enzo Caffarelli, *La capitale dell'Ucraina: Kiev o Kyjiv/Kyïv?*, "Italiano digitale", 2019, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3180

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Appropriarsi: transitivo o intransitivo?

Raffaella Setti

PUBBLICATO: 28 GENNAIO 2020

Quesito:

Un nostro lettore contesta la costruzione invalsa nell'uso *appropriarsi di* qualcosa in luogo di *appropriarsi* qualcosa.

Appropriarsi: transitivo o intransitivo?

Il verbo *appropriarsi* entra in italiano nella forma attiva transitiva *appropriare* ('fare proprio') tra Duecento e Trecento (le prime attestazioni sono di Dino Compagni, Dante, Villani), ma già in questi primi impieghi, che pure mantengono una forma transitiva (quindi con oggetto diretto), lo troviamo accompagnato dalla particella pronominale: "Costoro s'appropriano tutti gli onori" (Compagni); "Perché tu vegghi con quanta ragione / si move contr'al sacrosanto segno / e chi 'l s'appropria e chi a lui s'oppone" (Dante); "La nave col suo tesoro... arrivò in Ispagna, e il re Pietro s'appropriò il tesoro" (Villani).

Se guardiamo i dizionari storici possiamo notare che il verbo, nella sua forma pronominale, non è registrato nel *Vocabolario della Crusca* (in forma attiva è invece presente fin dalla prima edizione nella variante *appropriare*) anche se lo si ritrova in alcune definizioni: in particolare nella III edizione (1691) s.v. *mettere* per l'espressione *mettere sotto* che viene spiegata nel suo significato figurato con "Dicesi figurat. Dell'Appropriarsi segretamente, e dello appropriarsi industriosamente che che sia"; nella IV edizione (1729-1738) lo troviamo s.v. *mano* per spiegare la locuzione *mettere le mani innanzi a chicchessia* ("vale appropriarsi l'altrui diritto") e s.v. *rubare* (riferito a un gioco di carte), "è il pigliare o appropriarsi alcune carte di quelle, che s'alzano, o che rimangono dopo essersi distribuite a ciascuno de' giuocatori le sue". La voce autonoma del verbo viene accolta nella V edizione della Crusca (1863-1923) sempre nella forma attiva e transitiva *appropriare* e ancora nutrita di esempi che prevedono l'uso delle forme del verbo con la particella pronominale. E lo stesso trattamento lo ritroviamo nel *Tommaseo-Bellini* (1861-1879), che mette a lemma solo la forma *appropriare*, ma poi snocciola una lunga serie di esempi con la forma pronominale (ancora però transitiva): "T. *S'appropriò i beni che amministrava*. T. *Appropriarsi un podere, un diritto, una facoltà*. T. *Appropriarsi un'opera altrui*, sia d'ingegno, sia d'arte, Spacciarla per propria. T. *Appropriarsi una scoperta*. T. *I meriti altrui*. T. *Appropriarsi innocentemente e virtuosamente il merito d'un fatto o d'una intenzione altrui congiungendovisi coll'opera e col desiderio*". Anche il più recente *GDLI* sceglie di registrare a lemma la forma *appropriare* "tr. con particella pronominale", salvo precisare "oggi più comunemente intransitivo". Il primo vocabolario che inserisce a lemma il verbo nella forma intransitiva pronominale *appropriarsi* è lo *Zingarelli* (a partire dall'edizione del 1997) con la precisazione semantica "specialmente in modo illecito".

Già da questa breve rassegna è evidente che le forme pronominali del verbo, seppur costruito transitivamente, sono sempre state presenti negli usi, da quelli antichi e letterari fino a quelli ottocenteschi della lingua comune riportati da Tommaseo. Nel corso dell'Ottocento però si è affermato il costruito indiretto (*appropriarsi di*) a partire da testi giuridici da quanto risulta dalla consultazione di Google libri (al 19/11/2019): il primo esempio giuridico, del 1825, è il saggio *Esposizione*

di una nuova teoria sulla rendita della terra di Francesco Fuoco, in cui si dice “quindi non si può nè anche dire che l'*appropriarsi di* un fondo porti seco necessariamente l'*appropriarsi* [sic] d'una rendita” (p. 50); molto significativo che, nello stesso anno, il costrutto compaia nel *Vocabolario legale compilato dal dott. Girolamo Sacchetti s.v. Danno dato*: “Non si può procedere con l'azione di danno dato contro il colono parziario, che omette di far delle cose senza dolo, e senza l'animo *d'appropriarsi di* oggetti, che si trovano nel podere da esso lavorati”. Ma una testimonianza che ci conferma la diffusione della forma intransitiva nella prima metà dell'Ottocento è la reazione risentita di Filippo Ugolini che nel suo *Vocabolario di parole e modi errati che sono comunemente in uso* (1848) così si pronuncia: “*appropriarsi di* una cosa fuggirai di dire in luogo di *appropriarsi* una cosa”.

Il passaggio da transitivo a intransitivo è però avvenuto, molto probabilmente anche per analogia con altri verbi pronominali di significato affine come *impossessarsi*, *impadronirsi*, tutti costruiti con la preposizione *di*. La tendenza conservativa e letteraria dei dizionari che continuano, fino a quasi tutto il Novecento, a registrare il verbo nella forma attiva *appropriare* transitivo (anche se usato poi nelle forme pronominali) non rende conto dell'uso attuale che troviamo adeguatamente descritto (dopo l'ingresso nello Zingarelli 1997) solo in dizionari decisamente recenti: *Vocabolario Treccani*, s.v. *appropriare* “Con questo sign. è ant.; oggi si usa quasi esclusivam. nella forma intr. pron. *appropriarsi*, cioè impossessarsi, impadronirsi di qualcosa che è di altri o che comunque non spetta: *a. di un diritto, di un titolo, di un bene* (meno com. *a. un diritto, un titolo, un bene*); e poi il GRADIT che attribuisce la marca di obsoleto ad *appropriare* e indica come unica forma in uso *appropriarsi* intransitivo pronominale. Anche il *Sabatini-Coletti* registra solo *appropriarsi* (intr. pron. con arg. ind.) e con lui tutte le edizioni recenti dei principali dizionari dell'uso.

Benissimo quindi ricostruire come si è formato il verbo e comprenderne il significato originario di ‘rendere proprio a sé qualcosa’, ma nell'uso della lingua bisogna anche sempre considerare le trasformazioni e gli slittamenti che le parole hanno subito nel corso dei secoli e scegliere le forme condivise dalla comunità dei parlanti. Continuare a utilizzare *appropriarsi* transitivo considerando scorretta la costruzione indiretta, sarebbe come ostinarsi a pronunciare *valùto* (invece del corrente *vàluto*) o, scegliendo un altro verbo che anticamente era transitivo e ha avuto un esito analogo, dire “non abusare la mia pazienza” invece che “della mia pazienza” (sulla possibilità dell'uso della forma passiva di *abusare*, in *essere abusato*, si vedano le *osservazioni di Vittorio Coletti*).

Cita come:

Raffaella Setti, *Appropriarsi: transitivo o intransitivo?*, “Italiano digitale”, 2020, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3190

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Plastic footprint: l'impronta (di plastica) che ognuno di noi lascia sul Pianeta

Edoardo Lombardi Vallauri

PUBBLICATO: 31 GENNAIO 2020

Quesito:

Una nostra lettrice, traducendo dall'inglese un testo sulla grande quantità di plastica che finisce nei mari, si trova davanti al problema di come tradurre l'espressione *plastic footprint*.

Plastic footprint: l'impronta (di plastica) che ognuno di noi lascia sul Pianeta

La nostra lettrice suggerisce che *plastic footprint* si potrebbe tradurre con l'italiano *impronta plastica*, ma ne trova poche attestazioni mediante una ricerca con Google. Noi in una ricerca fatta il 9 novembre 2019 ne troviamo infatti solo 670. Questo non deve stupire, perché traducendo letteralmente *plastic footprint* in italiano si dovrà scegliere piuttosto *impronta di plastica*, che Google trova 32.800 volte. L'inglese *plastic* è sia aggettivo ('plastico, di plastica') che nome ('plastica, materiale plastico'), e nella locuzione in esame non fa grande differenza se si debba intenderlo come l'uno o come l'altro, poiché comunque nella morfologia di quella lingua un nome giustapposto a un altro nome funge da suo modificatore come se fosse un aggettivo: ad esempio, *an iron tank* è un serbatoio di ferro (o *in ferro*), e *a wood table* è un tavolo di legno (o *in legno*), sinonimo di *a wooden table*, con l'aggettivo *wooden* 'ligneo, di legno'. In italiano invece occorre scegliere se usare l'aggettivo o il nome, che sono diversi e si compongono diversamente con un altro nome, perché solo il secondo richiede la preposizione: *impronta plastica* o *impronta di plastica*, appunto.

Poiché dunque anche in italiano esiste l'aggettivo *plastico*, si potrebbe tradurre l'espressione inglese nel modo suggerito dalla lettrice; ma a questa scelta si oppone il fatto che nella nostra lingua il senso primario dell'aggettivo rimane quello (da cui anche il nome stesso della plastica) di 'connesso al modellare', e quindi anche 'che si può modellare, plasmare'. Più raro il senso derivato di 'fatto di plastica', che si limita per lo più a una delle possibili interpretazioni di espressioni fisse come *materiale plastico*, *materie plastiche*, dove l'aggettivo resta per così dire in bilico fra i due significati: 'modellabile' e 'di plastica'. Insomma, l'interpretazione quasi inevitabile di *impronta plastica* è 'impronta modellabile, sulla cui forma si può intervenire', oppure 'ottenuta per modellazione', che infatti si trova in uso per descrivere opere d'arte scultorea; quindi qualcosa di completamente diverso da *impronta di plastica*.

Questo non impedisce la diffusione (per adesso minima) di *impronta plastica* anche nel senso ecologico, per l'appunto soprattutto entro la comunicazione di agenzie e aziende che si presentano come impegnate a tutela dell'ambiente: si trova in siti come quelli di *Greenpeace*, *A Good Company*, *Green Planet News*, *Veg Sicilia*, *Lidl*, *Unilever*; per lo più ancora fra virgolette, che testimoniano dell'incertezza sulla adoperabilità del termine. Partendo da queste fonti, non è escluso che si diffonda maggiormente in futuro.

A parte questi avamposti di un possibile affermarsi del neologismo *impronta plastica*, come detto in apertura l'espressione italiana che si candida direttamente a ricalcare *plastic footprint* è il più corretto e assai più frequente *impronta di plastica*, anche se per adesso non trova spazio nei dizionari e (da una ricognizione su versioni online di "Repubblica", "Corriere della sera" e "Sole 24 Ore") non sembra

accolto dalla prosa giornalistica. Meglio affermate sono le espressioni più generali *impronta ecologica* e *impronta ambientale*, presenti anche nella banca dati IATE (*Interactive Terminology for Europe*, è il database terminologico europeo, attivo dal 2004) come traduenti rispettivamente di *ecological footprint* ed *environmental footprint*, sui quali verosimilmente è formato per analogia anche *plastic footprint*.

L'espressione si riferisce in modo trasparente (attraverso la metafora dell'impronta) alla traccia che un'industria, un paese, un settore manifatturiero, una singola persona lascia nell'ambiente, con specifico riferimento alla plastica che adopera e riconsegna all'ambiente stesso.

L'italiano in questo ambito semantico dispone già di due espressioni affermate: *impatto ecologico* e soprattutto il frequentissimo *impatto ambientale*, corrispondenti a *ecological impact* ed *environmental impact* (anche in inglese il più frequente è il secondo), e in buona sostanza equivalenti di quelle che invece di *impatto* impiegano *impronta*. Ci si può dunque domandare a che cosa possano servire le espressioni con *impronta*, dato che esistono già quelle con *impatto*, il cui senso non sembra molto diverso. Una almeno parziale risposta è che pur significando entrambe un effetto sull'ambiente (da parte di comportamenti umani o calamità naturali), *impatto* designa un evento e i suoi risultati, e quindi evoca fenomeni generali e impersonali, mentre *impronta* designa una precisa e circoscritta realtà materiale prodotta da un singolo individuo, e quindi evoca la concreta responsabilità di quell'individuo (di ciascuno di noi) riguardo al danno materiale arrecato all'ambiente. Questo la rende più adatta a mobilitare le coscienze, e probabilmente sta qui la causa della sua recente diffusione.

Del resto è proprio questa concretezza a rendere semanticamente accettabile *impronta di plastica*, perché fa immaginare una concreta traccia lasciata da qualcuno e fatta di plastica, mentre un impatto può essere dovuto alla plastica o connesso alla plastica, ma non veramente *di plastica*.

Cita come:

Edoardo Lombardi Vallauri, *Plastic footprint: l'impronta (di plastica) che ognuno di noi lascia sul Pianeta*, "Italiano digitale", 2019, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3215

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Dunoso, dunare o dunale?

Valeria Della Valle

PUBBLICATO: 04 FEBBRAIO 2020

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono se per riferirsi alla duna costiera sia corretto l'aggettivo *dunale* o *dunare* oppure *dunoso*: si dice *ambiente, ecosistema dunale, dunare* o *dunoso*?

Dunoso, dunare o dunale?

Dei tre aggettivi i dizionari contemporanei, sia quelli storici sia quelli dell'uso, hanno registrato finora solo *dunoso*, con il significato di 'che ha i caratteri della duna, o che è costituito di dune, ricco di dune', e con l'aggiunta degli esempi *deserto dunoso, litorale dunoso, coste dunose, territori dunosi* ecc. L'aggettivo *dunoso* è datato nei dizionari, come prima attestazione, 1956, ma se ne trova già la presenza negli "Atti del primo convegno tecnico sugli Indirizzi produttivi della trasformazione agraria nel Mezzogiorno" (Istituto Poligrafico dello Stato, 1954, p. 188): "Dando uno sguardo alle superfici ancora disponibili e riscattabili eventualmente alla coltura, è dato di constatare che lungo i litorali esistono zone dunose ed arenili abbandonati in quanto ritenuti sterili ed inadatti alla coltura". Passando alla stampa, in un articolo del "Corriere della Sera" del 13 novembre 1960, p. 16, si legge: "Per accelerare il deflusso delle acque alluvionali, ora che l'entrata è bloccata, è stata pure allargata la breccia aperta in località Bacuco nell'argine dunoso". L'unica attestazione letteraria rintracciata è tratta dal libro di Fabio Fiori, *Adriatico, piccole storie di mare e di costa*, (Roma, Nuova iniziativa editoriale, 2003), in cui l'autore ha scritto: "Ma sulla riva del mare, nei giorni di nebbia, le ombre evocano ricordi e può capitare di scambiare il fronte alberghiero con quello dunoso".

Più tardi accanto a *dunoso* si sono diffusi anche gli aggettivi *dunare* e *dunale*. Se ne trovano numerose attestazioni nella stampa. Per esempio, nel "Corriere della Sera" del 7 giugno 1991, p. 36: "In tutta la regione – si afferma in una nota – su oltre 270 chilometri di costa non ne rimangono che una ventina di ambienti dunari ancora parzialmente integri lungo il litorale del Parco Nazionale del Circeo". E il 12 ottobre 2002, sempre nel "Corriere della Sera" (Roma, p. I) Fulco Pratesi scriveva: "Sistema dunale che in pochi anni rischia di essere del tutto devastato".

Le attestazioni di *dunoso, dunare* e *dunale* nella stampa quotidiana si infittiscono nel corso degli anni, e anche nella letteratura specialistica del settore i tre aggettivi sono ben documentati (se ne trovano numerose attestazioni nell'*Enciclopedia Treccani online*), ma negli ultimi anni *dunale* e *dunare* sembrano prevalere numericamente su *dunoso*, termine forse avvertito come meno tecnico. In effetti, una differenza di significato tra *dunoso* e *dunale/dunare* ci sarebbe: infatti, gli aggettivi formati col suffisso *-oso* "esprimono la presenza, la rilevanza, la qualità, l'effetto di ciò che è indicato dal sostantivo di base" (GRADIT), quelli in *-ale* e in *-are* indicano invece una semplice relazione con il sostantivo di base; dunque *dunoso* significa 'ricco di dune', caratterizzato dalla presenza di dune', mentre *dunale* o *dunare* 'proprio della duna', 'relativo alle dune'.

La diffusione di *dunale* può essere favorita anche dalla quasi coincidenza con l'inglese *dunal*, usato nella letteratura scientifica in lingua inglese.

In conclusione, si tratta di tre aggettivi tutti corretti, formati regolarmente.

Cita come:

Valeria Della Valle, Dunoso, dunare o dunale?, "Italiano digitale", 2019, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3226

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Vi rispondiamo... per il giusto *tramite*

Sara Giovine

PUBBLICATO: 07 FEBBRAIO 2020

Quesito:

Molti lettori ci scrivono per avere delucidazioni sul corretto impiego della forma *tramite*: è possibile utilizzarla con funzione di preposizione o, trattandosi di un sostantivo, va inclusa all'interno della più ampia locuzione preposizionale *per il tramite di*? Ci viene inoltre chiesto se sia preferibile ricorrere alle preposizioni *mediante* e *attraverso* e quali siano le eventuali differenze di significato. Infine, qualcuno chiede se esiste la forma plurale *tramiti*.

Vi rispondiamo... per il giusto *tramite*

La forma *tramite*, nel suo valore primario e originario, è in effetti, come sottolineano molti dei nostri lettori, un sostantivo: si tratta infatti di una voce dotta, derivante dal sostantivo latino *trames*, - *itis*, letteralmente 'sentiero traverso, passaggio, scorciatoia' (a sua volta dal verbo *trameare*, composto di *meare* 'passare' e del prefisso *trans* 'attraverso'), che, secondo quanto indicato dai principali dizionari etimologici (tra cui il *DELI* e *l'Etimologico*), risulta attestata in italiano a partire dal XIV secolo appunto come sostantivo, nel significato di 'passaggio, sentiero, via di comunicazione'.

Nella sua prima attestazione, registrata in un volgarizzamento trecentesco del *Trattato di agricoltura* di Piero de' Crescenzi, la parola viene in realtà impiegata nel significato più ristretto e specifico di 'striscia di terreno tra un filare e l'altro di viti' ("Poscia se la terra avvignata dee essere coltivata dagli uomini con marre, dee essere distanza da un tramite all'altro tre piedi o quattro", fonte: *TLIO*). A partire da tale significato, ancora oggi attestato in alcune zone della Toscana (come documentato dall'*Atlante Lessicale Toscano*), si sarebbe in seguito diffuso, per estensione, quello più generico di 'via di passaggio, sentiero'. Per quest'ultimo il *GDLI* riporta esempi dal primo Cinquecento alla fine dell'Ottocento, quando l'uso del termine in tale significato comincia a essere percepito come più proprio "del linguaggio scritto" (come segnala il *Tommaseo-Bellini*): alla fine del secolo lo si ritrova infatti quasi esclusivamente nella scrittura arcaizzante di autori come Carducci e D'Annunzio (per esempio nella raccolta *Giambi ed Epodi* del primo, "Qual ne l'incerto tramite / gittava il cavaliere il verde manto serico / de la sua donna al piè"; o nel romanzo *Le vergini delle rocce* del secondo, "Cercammo fra le macerie un tramite per giungere alla basilica diruta"), per divenire poi sempre meno frequente nel corso dei successivi decenni e infine uscire quasi del tutto dall'uso (i dizionari sincronici, tra cui lo *Zingarelli*, il *Garzanti* e il *Sabatini-Coletti* lo registrano infatti come raro e letterario).

Ancora vivo risulta al contrario l'uso figurato della parola nel significato di 'elemento di connessione e collegamento (riferito a cose o istituzioni); intermediario (detto di persone)', anch'esso attestato dal XIV secolo, che ricorre oggi specialmente all'interno della locuzione *fare/agire da tramite*: i dizionari dell'uso lo esemplificano per es. con "aprire un nuovo tramite al commercio", "un'opera che servì di tramite tra la cultura orientale e l'occidentale" (*Vocabolario Treccani* online e *Devoto-Oli* 2019), "il mare fa più da tramite che da separazione tra l'Italia e l'Albania", "Paolo è stato il tramite della nostra conoscenza" (*Sabatini-Coletti* 2008).

Proprio a quest'ultimo valore figurato del termine è da ricondurre la formazione della locuzione preposizionale *per il tramite di* nel significato di 'per mezzo di, attraverso', che si sarebbe diffusa e

affermata soprattutto in ambito burocratico a partire dalla seconda metà dell'Ottocento: il primo a registrarne l'impiego è Giuseppe Rigutini nel suo repertorio di *Neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno* (pubblicato nel 1886), che con queste parole condanna il dilagare nella lingua del tempo del sostantivo *tramite*, citandone appunto l'uso anche all'interno della locuzione in questione:

Tramite è un latinismo che fu in passato rarissimo negli scrittori. [...] Ma oggi se ne fa abuso in certi linguaggi, solo per amore di singolarità o di novità, e si dice, per es. da' chirurghi: *Il tramite d'una ferita*; dai pubblicitisti: *L'istmo di Suez è il tramite del commercio fra l'Europa e l'Oriente*; e dai burocratici: *Un affare deve fare il suo tramite*; **Per il tramite di** questo o quell'ufficio, e sim.

L'opposizione dei puristi non ne impedisce tuttavia il rapido consolidamento nell'uso (probabilmente favorito dall'analogia con la costruzione di significato equivalente *per mezzo di*), tanto che la locuzione viene registrata come "comune" già dai lessicografi della prima metà del secolo successivo (a partire dalla prima edizione del *Novissimo dizionario della lingua italiana* di Fernando Palazzi, del 1939), anche se limitatamente all'ambito burocratico, in cui risulta particolarmente frequente soprattutto all'interno di formule quali *per il tramite del competente ufficio*, *per il tramite di un ente pubblico* e simili. Dall'ambito di origine, la locuzione si sarebbe in seguito in parte estesa anche alla lingua corrente (ed è infatti accolta senza restrizioni dalla maggior parte dei dizionari sincronici contemporanei), diffondendosi in particolare nella lingua giornalistica, che è in genere maggiormente soggetta all'influsso del linguaggio burocratico. Numerose sono di conseguenza le occorrenze del costrutto rilevate negli archivi dei principali quotidiani nazionali, per esempio:

E poi succede che incontro un ragazzo: cominciamo a parlarci *per il tramite di* una lettura, alla quale è lui ad iniziarmi, 'Adolph' di Benjamin Constant, storia di una donna che viene distrutta dall'amore per un uomo più giovane... (Anna Maria Mori, *Stefania Sandrelli 'mai più patetica'*, "la Repubblica", 1/8/1995)

È il figlio Vincenzo a parlare di Federico Del Prete, sindacalista ucciso nel 2002 per aver denunciato il pizzo riscosso dalla camorra presso gli ambulanti *per il tramite di* un vigile urbano. (Stella Cervasio, *I superstiti, figli di una Gomorra minore*, "la Repubblica", 20/10/2008)

L'investitura nobiliare l'aveva conseguita *per il tramite di* una serie d'artificiose telefonate, pervenute in albergo prima del suo arrivo, che chiedevano pressantemente della presenza del conte Lopez. (Tonino De Cesare, *#estatedellavita – Verso la Romagna delle notti focose (ma solo in sogno)*, laStampa.it, sez. Cultura, 1/9/2016)

Alla più ampia locuzione preposizionale *per il tramite di* (regolarmente costruita nella forma preposizione + sostantivo + sintagma preposizionale, in maniera del tutto analoga ad altre locuzioni, quali *per mezzo di*, *di fronte a*, *a causa di*, ecc.) si sarebbe inoltre presto affiancato, come variante concorrente, l'uso del solo *tramite* con funzione di preposizione reggente un oggetto diretto (per esempio "tramite il competente ufficio", "invia il documento tramite fax", "gli diede sue notizie tramite un amico"): la sua origine è probabilmente da ricercare nelle esigenze di brevità proprie di alcune tipologie di scrittura, che potrebbero aver indotto alla riduzione della locuzione al solo sostantivo, forse anche per analogia con le preposizioni di significato equivalente *mediante* e *attraverso*. L'origine burocratica del costrutto è confermata dalle indicazioni dei lessicografi che per primi ne registrano l'impiego: il primo in assoluto è Alfredo Panzini, che nell'edizione del 1942 del suo *Dizionario moderno* (s.v. *tramite*) rileva, biasimandolo, l'uso del termine "nella espressione burocratica *per il tramite (di codesto ufficio)*, o, peggio, *tramite codesto ufficio*", a differenza del più tardo *Vocabolario* di Migliorini-Cappuccini, del 1965, che pur sottolineandone il carattere burocratico, si astiene da ogni valutazione di merito ("Nel ling. buocr.: *Il Ministero comunicherà la risposta per il tramite (per mezzo) della Prefettura*, o anche: *tramite la Prefettura*").

Anche in questo caso, analogamente a quanto avvenuto per la locuzione *per il tramite di*, si è assistito alla crescente diffusione del costrutto, che dall'ambito burocratico di origine si è esteso anche alla lingua corrente: il Palazzi-Folena lo registra come comune, senza restrizioni d'uso, già nel 1973 (“com.fig. *per il tramite*, o semplicemente *tramite il per mezzo, per via*”), e negli stessi anni se ne rileva la presenza (attestata dal GDLI) anche nella scrittura saggistica o letteraria di autori quali Carrà, Bassani e Manganelli:

Comunicare *tramite* l'arte del resto fu ognora / la mia ambizione suprema. (Giorgio Bassani, *Epitaffio*, 1974)

Essi considerano la pittura [...] non più come un gioco meccanico di linee e di colori, ma piuttosto come una necessità dell'animo umano, cioè come un fatto che sorge dal ceppo dell'uomo *tramite* atti umani. (Carlo Carrà, *Tutti gli scritti*, 1978)

La visione è permanente, duratura, assoluta, e rivela, *tramite* la fame, come già *tramite* il gemito, il segno vocale della esistenza. (Giorgio Manganelli, *Rumori o voci*, 1987)

Se poi passiamo a considerare le indicazioni lessicografiche contemporanee, notiamo che, con l'eccezione del solo *Vocabolario Treccani* online, che lo segnala ancora come “improprio”, l'uso di *tramite* come preposizione è accolto dalla totalità dei dizionari sincronici, segno dell'avvenuta grammaticalizzazione, documentata anche dalla registrazione nelle grammatiche più recenti: tra queste, per esempio, la *Grande grammatica italiana di consultazione* (Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995) considera l'uso preposizionale di *tramite* del tutto equivalente a quello della locuzione *per il tramite di*, mentre quella di Trifone-Palermo del 2001 include *tramite* tra le preposizioni improprie legittimamente in uso in italiano, ossia quelle forme che nel loro valore primario sono avverbi (come *dietro*, *sopra*, *attraverso*), aggettivi (per esempio *lungo*), participi (*mediante*, *durante*) o appunto sostantivi, ma che possono essere impiegati anche con funzione di preposizione. L'evoluzione che ha interessato l'uso della nostra voce – che a partire dal suo valore originario di sostantivo ha iniziato a essere utilizzata prima in combinazione con altri elementi, a formare una locuzione preposizionale, e poi singolarmente, con valore di preposizione – rappresenta di conseguenza una possibilità ammessa dal nostro sistema grammaticale: non ci sono quindi ragioni per condannare il ricorso a *tramite* con quest'ultimo valore.

Quanto alla sua sostituibilità con le preposizioni semanticamente affini *mediante* e *attraverso*, possiamo considerare le tre forme grosso modo equivalenti, come già illustrato da Giuseppe Patota in una risposta pubblicata sul numero 48 (I, 2014) della nostra rivista “La Crusca per voi” (p. 14): quando impiegato con valore preposizionale, *tramite* assume, come abbiamo visto, il significato di ‘per mezzo di, attraverso’ e può riferirsi sia a cosa, sia a persona, come esplicitato dal Sabatini-Coletti (che lo glossa con “per mezzo di qualcosa o di qualcuno”, esemplificandone l'uso con “rispondere tramite telegramma”, “tenersi in contatto tramite un amico comune”).

Anche *attraverso*, che è nel suo valore originario un avverbio, dal significato di ‘trasversalmente, obliquamente’, può essere usato come preposizione, nel significato proprio di ‘da una parte all'altra, in mezzo a, dentro’ (per esempio “passare attraverso la siepe”), o in quello figurato di ‘mediante, per mezzo di’, riferibile anch'esso sia a cosa, sia a persona (“il soggetto del dipinto è reso attraverso colori forti”, “attraverso Giulia aveva potuto frequentare l'ambiente che lo interessava”). Analogo valore strumentale è infine espresso da *mediante*, che nasce come forma del participio presente di *mediare*, ma è oggi impiegato unicamente come preposizione, nel significato di ‘per mezzo di, con l'aiuto di’, di nuovo riferibile sia a cosa, sia a persona, secondo quanto possiamo ricavare dall'esemplificazione

offerta dai dizionari dell'uso, che non danno tuttavia indicazioni esplicite in merito (“il meccanismo si mette in moto mediante una leva”, “è riuscito mediante la propria buona volontà”, “mediante lui ho ottenuto subito tutto”).

Infine, per quanto riguarda la possibilità di declinare al plurale la forma *tramite* (ammessa solo quando questa è impiegata con funzione di sostantivo), la voce in questione non è registrata come invariabile da alcun dizionario dell'uso e può di conseguenza essere impiegata anche al plurale, che viene formato, analogamente ad altri sostantivi maschili in *-e*, con la desinenza *-i* (e dunque *il tramite > i tramiti*, come esplicitamente indicato dal Garzanti o dal GRADIT). È tuttavia innegabile che nel suo significato figurato di ‘elemento di connessione o collegamento; intermediario’, che è del resto l'unico in cui la forma *tramite* nel suo valore di sostantivo risulta ancora attestata nell'italiano contemporaneo, il termine venga usato prevalentemente al singolare, anche quando si riferisca a più di un elemento. Questo perché gli elementi plurali a cui si fa riferimento vengono di norma considerati nel loro valore collettivo d'insieme, di somma di elementi che svolgono la medesima funzione di collegamento e intermediazione, che viene quindi indicata da un sostantivo (*tramite*) che resta declinato al singolare (forse anche per influsso del suo uso come preposizione), come si può rilevare nelle seguenti attestazioni riscontrate in Google Libri:

Importante in questo contesto è stato anche il ruolo degli intellettuali, i quali affascinati dal “modello americano” sono stati *il tramite* per il suo radicamento fra la popolazione europea. (Pietro Neglie, *Un secolo di anti-Europa. Classe, nazione e razza: la sfida totalitaria*, Rubbettino Editore, 2003, p. 135)

I colloqui tutoriali sono stati *il tramite* per la costruzione di Unità di Apprendimento che fossero più adatte alle esigenze personali di ciascuna alunna. (Giuseppe Zanniello, *Innovazione nella scuola*, Armando Editore, 2006, p. 102)

Le raccolte di testi di viaggio e di pellegrinaggio in Terrasanta si pongono come base per indagini storiche sia sul complesso, sia sui personaggi che hanno fatto *da tramite* con le riproduzioni, in qualità di committenti, di progettisti o rilevatori di misure, di semplici devoti. (Renata Salvarani, *La fortuna del Santo Sepolcro nel Medioevo: spazio, liturgia, architettura*, Editoriale Jaca Book, 2008, p. 33)

Non mancano comunque attestazioni della forma plurale, seppure decisamente più sporadiche: nel PTTLIN si riscontrano per esempio 5 occorrenze di *tramiti*, in romanzi editi tra il 1969 e il 1989, di autori quali Pietro Chiara, Carmelo Samonà, Gesualdo Bufalino e Salvatore Mannuzzu; e qualche attestazione più recente si rinviene anche in Google Libri, per esempio:

Quali sono le categorie e le forme teoriche che hanno elaborato e definito questo passaggio? E quali *i tramiti* attraverso i quali questo passaggio si compie? *Tramiti* di questo passaggio, in quanto contemporaneamente interpreti e promotori della crisi della orientalizzazione della società, sono i nichilismi [...]. (Pasquale Serra, *Americanismo senza America: intellettuali e identità collettive dal 1960 ad oggi*, Bari, Edizioni Dedalo, 2002, p. 120)

Nota bibliografica:

- Bruno Migliorini, Giulio Cappuccini, *Vocabolario della lingua italiana*, Torino, Paravia, 1965.
- Fernando Palazzi, *Novissimo dizionario della lingua italiana*, Milano, Ceschina, 1939.
- Fernando Palazzi, Gianfranco Folena, *Novissimo dizionario della lingua italiana*, Milano, Ceschina, 1973.

- Alfredo Panzini, *Dizionario moderno delle parole che non si trovano nei dizionari comuni*, Milano, Hoepli, 1942.
- Giuseppe Rigutini, *Neologismi buoni e cattivi più frequenti nell'uso odierno*, Roma, Libreria Editrice Carlo Verdesi, 1886.
- Pietro Trifone, Massimo Palermo, *Grammatica italiana di base*, Bologna, Zanichelli, 2001.

Cita come:

Sara Giovine, *Vi rispondiamo... per il giusto* tramite , "Italiano digitale", 2020, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3227

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Bènaco o Benaco?

Enzo Caffarelli

PUBBLICATO: 11 FEBBRAIO 2020

Quesito:

Una lettrice ci scrive a proposito dell'accento da porsi su Benaco, altro nome del lago di Garda: dice che sente spesso pronunciarlo con l'accento sulla seconda vocale, mentre a sua detta i veronesi abitanti del lago mettono l'accento sulla prima vocale.

Bènaco o Benaco?

Potrebbe apparire logico accogliere la dizione più diffusa del limnonimo [ovvero il nome di uno specchio d'acqua dolce] e di alcuni toponimi circostanti, *Benàco* parossitono e censurare garbatamente la ritrazione dell'accento, attribuendola ora a ignoranza, ora a un fenomeno linguistico in parte dovuto all'influenza del tedesco moderno che ha per esempio condizionato la pronuncia errata di numerosi cognomi veneti (*Fùrlan*, *Bènetton*, *Pàdoan*, *Trèvisan* ecc. che sono invece tronchi). La forma proparossitona *Bènaco* si ascolta molto spesso in bocca ai veronesi e talora anche ai trentini e ai lombardi orientali.

Nel sito della [Comunità del Garda](#) si legge il parere del prof. Giorgio Bargioni che ben riassume l'opinione di tanti veronesi, quando scrive:

Almeno nei territori della sponda veronese è molto frequente sentir pronunciare, anche da persone impegnate culturalmente e durante manifestazioni di vario genere, il nome del nostro lago *Bènaco* con l'accento sulla e, anziché *Benàco*, come sarebbe corretto [...]. Mi domando se la comunità non potesse trovare il modo di suggerire sommessamente ai propri aderenti di cercare di correggere quell'accento, anche tenendo conto del fatto che i non gardesani, e in particolare gli stranieri, conoscono la pronuncia corretta.

E nel sito si commenta:

Purtroppo, non rimane che consolarci con la giusta pronuncia dei turisti, anche perché bresciani, mantovani e trentini non sono più dotti dei veronesi, il male è comune, mentre sulle iniziative che la comunità potrà prendere per contrastare l'uso errato della parola, apriamo volentieri un dibattito.

In breve, *Benaco* deriva dal celtico **bennacus* 'cornuto', per la forma del lago o per i promontori che si inoltrano nelle sue acque, passato al latino come *benacus*, mentre *Garda* è il longobardo *warda*, 'posto di guarda, punto di osservazione', in origine località abitata, oggi comune di Garda, nome poi esteso al lago. Le due forme sono rimaste in competizione per secoli e del resto non sorprende: il fenomeno è comune ad altri laghi, il Maggiore o *Verbano*, di Como o *Lario*, d'Iseo o *Sebino*, di Bolsena o *Volsinio* ecc.

Ma le cose non sono così semplici. Giovan Battista Pellegrini ha ricostruito le possibili etimologie del limnonimo nella sua *Toponomastica italiana* (Milano, Hoepli 1990, p. 119); l'origine sarebbe celtica, ma le prime due righe del paragrafo dedicate dal grande toponomasta riportano *Benācus lacus* nome classico accanto alle attestazioni proparossitone *BĒnakos* in Polibio e in Strabone: infatti in attico la

sequenza prosodica (breve-lunga-breve) sposta obbligatoriamente l'accento dalla penultima alla terzultima sillaba, mentre al contrario il mantovano Virgilio, nelle *Georgiche* e nell'*Eneide*, o Catullo di Sirmione, nelle sue poesie, consideravano tonica la penultima. Né si può ignorare l'autorevolezza di Dante che, nel canto XX dell'*Inferno*, cita due volte il lago con evidente accentazione parossitona: “Suso in Italia bella giace un laco | a piè e l'Alpe che serra Lamagna | sopra Tiralli, ch'a nome Benaco” (vv. 61-63) e “Ivi convien che tutto quanto caschi | ciò che 'n grembo a Benaco star non può | e fassi fiume giù per verdi paschi” (vv. 73-75). Al Benaco sono dedicati anche poemetti cinquecenteschi in latino di Pietro Bembo e di Giorgio Jodoco Bergano; il limnonimo è citato inoltre in un'ode barbara del Carducci e nel componimento dannunziano *Per la coppia del Benaco. Agli aviatori navali*.

Come mi suggerisce il glottologo Guido Borghi (Università degli Studi di Genova), alla base del nome è per la precisione il gallico **Bēnnākōs*, che se intedescato suonerebbe **Bennach* (cfr. *Brembach/Premesa*, località di San Michele di Castelrotto in Alto Adige), mentre se si fosse conservato nella tradizione orale romanza sarebbe **Benàgo* o **Banàgo* (cfr. *Brusago* in Val di Piné in Trentino). Ciò detto, la conclusione è che *Benaco* è una forma soltanto letteraria, recuperata pienamente in epoca umanistica (a parte la *Commedia*) e la sua accentazione riflette appunto le norme prosodiche latine o greche a seconda della preferenza di chi lo nomina; mentre, in chi non si pone la questione, prevale il prestigio della fonte da cui lo apprende.

In sintesi, la pronuncia parossitona largamente più diffusa in Italia appare la più convincente, anche per le autorevoli fonti latine e di quelle italiane dei secoli scorsi, che da quelle dipendevano. Tuttavia una diversa dizione, proparossitona, non può far gridare allo scandalo. Semmai occorrerebbe approfondire le motivazioni per le quali proprio intorno al Lago di Garda e ai comuni che nella denominazione ne contengono il nome latino – San Felice del *Benaco* (Brescia) e Torri del *Benaco* (Verona), sulle opposte sponde dell'area gardesana – si registra frequentemente la pronuncia minoritaria.

Come appendice andrà detto che, al pari di altri toponimi antichi, latineggianti o grecizzanti, suppletivi, anche *Benaco* è entrato da tempo nell'ambito dell'odonimia e nella crematonimia [odonimi sono i nomi delle strade e crematonimi i nomi delle attività commerciali]; a parte 33 vie e vicoli *Benaco* e 6 vie o piazze *Benacense* (dati SEAT/Pagine Gialle Italia 2013), possono citarsi un Hotel *Benaco* a Desenzano del Garda (Brescia), a Garda (Verona) a Nago-Torbole (Trento), la Locanda del *Benaco* a Salò (Brescia) e qui e altrove anche l'agenzia immobiliare *Benaco*, l'agenzia di viaggi *BenacoVacanze*, l'agenzia pratiche automobilistiche *Benaco* a Peschiera del Garda (Verona) e, fuori zona, il ristorante *Stile Benaco* e l'Osteria *Benaco* a Roma (in via *Benaco*).

Cita come:

Enzo Caffarelli, *Bènaco o Benaco?*, “Italiano digitale”, 2019, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3228

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Sull'uso di una nuova congiunzione: due *barra* tre annotazioni

Barbara Patella

PUBBLICATO: 14 FEBBRAIO 2020

Quesito:

I lettori ci sottopongono due quesiti a proposito di *barra*: l'uno riguardante l'incertezza terminologica fra *barra* e *sbarra* favorita dalla somiglianza fonetica dei due vocaboli; l'altro, invece, relativo al nuovo uso di *barra* in qualità di congiunzione disgiuntiva in luogo di *o*, *oppure*, *ovvero*.

Sull'uso di una nuova congiunzione: due *barra* tre annotazioni

Secundo i dizionari, il termine *barra*, nei testi scritti, indica propriamente il segno grafico, costituito da una linea obliqua tracciata da sinistra a destra a partire dal basso (/) – o più di rado verticalmente (|) – che è adoperato con varie funzioni:

- espungere quanto scritto;
- designare abbreviazione;
- segnalare la fine di verso di un testo poetico (o di una riga di un testo epigrafico) quando non si va a capo;
- indicare un'alternativa o un'opposizione fra due o più elementi (che possono essere lettere, parole, sintagmi o periodi veri e propri, ad esempio negli eserciziari scolastici o nei moduli da compilare).

È inoltre impiegato come:

- segno per la congiunzione copulativo-disgiuntiva *e/o*;
- segno di separazione (nelle frazioni, nelle date, nel simbolo di per cento e di per mille, in fonetica, nel linguaggio informatico ecc.).

Per i maggiori dizionari contemporanei (GRADIT, Sabatini-Coletti 2006, Zingarelli 2019, *Vocabolario Treccani* online), col significato di 'segno grafico', *sbarra* è sinonimo di *barra*, parola da cui deriva con l'aggiunta del prefisso intensivo *s-* rispetto alla quale può denotare un tratto tracciato in qualunque verso (obliquo, verticale, orizzontale).

Anche *sbarretta* (o, meno comune, *barretta*) può essere utilizzato in luogo di *barra* o di *sbarra*: a tal proposito Giuseppe Antonelli, occupandosi della punteggiatura dall'Ottocento fino agli anni Duemila, in merito ai segni nuovi e virtuali, parla proprio di un "largo uso delle sbarrette (*slash* e *backslash* <\>)" (*Storia della punteggiatura in Europa*, a cura di B. Mortara Garavelli, Roma-Bari, Laterza, 2008, p. 208). Quanto all'anglicismo *backslash* ('lineetta obliqua tracciata da sinistra a destra a partire dall'alto'), termine dell'informatica accolto dalla lessicografia italiana (GRADIT, Garzanti 2003, *GDLI Supplemento* 2004, Zingarelli 2004, Devoto-Oli 2004-2005), ci limitiamo a segnalare i calchi più diffusi, quali *barra inversa* (cfr. Zingarelli 2019, s.v. *barra* e s.v. *backslash*) e *barra rovesciata* (cfr. Roberto Lesina, *Software & Hardware. Dizionario dei termini informatici: italiano-inglese, inglese-italiano*, Bologna, Zanichelli, 1991, s.v. *barra rovesciata* e s.v. *backslash*).

Si può stabilire, dunque, che *barra*, *sbarra*, *sbarretta* e *barretta* sono termini sinonimici ogniqualvolta designino il segno grafico '/'.

Spostiamo adesso l'attenzione sul processo di grammaticalizzazione in sincronia, in base al quale un elemento lessicale – nel nostro caso *barra* – assume anche funzione grammaticale.

A partire dall'edizione del 2018, accanto alla definizione di *barra* quale 'segno grafico costituito da una lineetta [...]', il *Devoto-Oli 2018* – unico fra i dizionari dell'uso contemporaneo – segnala un altro uso, marcato come "colloquiale", secondo cui *barra* 'tra due nomi o aggettivi indica che il loro uso può essere intercambiabile', e riporta il seguente esempio: "un attore/regista (si legge 'un attore barra regista'), una persona che può essere definita sia attore che regista". La crescente diffusione nel segno grafico nei testi scritti (sia cartacei sia in rete), con sconfinamenti anche nel parlato, è stata segnalata di recente anche da Paolo D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, IV ed., Bologna, il Mulino, 2019, p. 213; inoltre, è in corso di stampa un articolo sullo sviluppo di *barra* come connettivo (cfr. Fiorentini, I., Miola, E., *Disjunctive/conjunctive/whatever: the development of Italian barra ('slash') as a non-exhaustive connective*, Language Sciences).

L'uso di *barra* con funzione grammaticale analoga alla congiunzione correlativa *sia ... sia* è ampiamente attestato nelle pagine di blog, di forum e di libri (perfino in formula reiterata) così come nell'italiano del piccolo e del grande schermo:

[...] e per di più durante la festa di compleanno di un modello *barra* opinionista televisivo, *barra* fashion blogger, *barra* attore di fiction? (Anna Chiatto, *Ti amo ma niente di serio*, Milano, Edizioni Piemme, 2016)

Ma la borsista a cui è stato proposto questo contratto aveva un rapporto sentimentale *barra* sessuale con lei? (da un'intervista di Danilo Lupo, "Non è l'arena", puntata del 9/6/19 trasmessa su La7)

Comincio con un bel periodo di prova *barra* apprendistato non retribuito di dodici, diciotto mesi e poi si vedrà. (dal film *Smetto quando voglio*, 2014)

In verità, da oltre un decennio – almeno dal 2004 secondo le nostre ricerche –, la lingua italiana ha assistito a un ulteriore sviluppo della parola: sia nello scritto sia nel parlato, infatti, è in circolazione un secondo uso grammaticalizzato di *barra* (o, più raramente, *sbarra*), adoperato in alternativa alla congiunzione disgiuntiva *o*. Sotto forma di congiunzione, *barra* si rintraccia soprattutto in contesti con riferimenti temporali, in cui si può sottintendere una locuzione avverbiale approssimativa del tipo "all'incirca", "più o meno": *arriverò a Roma fra due barra tre ore* (= *all'incirca fra due o tre ore*); *per la spedizione ci vogliono quattro barra cinque giorni lavorativi* (= *più o meno quattro, cinque giorni lavorativi*); *ci vediamo tra due barra tre mesi*.

Nella sua nuova funzione grammaticale, *barra* è accolta in una vasta gamma di testi, quali blog, forum, romanzi, riviste e quotidiani, commenti e recensioni di clienti o acquirenti. Ecco alcuni esempi:

Per chi non avesse capito bene, i dieci *barra* dodici individui più ricchi d'Italia hanno risorse pari a quelle di 3 milioni e mezzo di poveri. (Alberto Statera, *Il club degli straricchi e le mire di Visco e Soru*, "la Repubblica", sez. Affari Finanza, p. 10, 25/9/2006)

Se solo li vendi a quelli che fanno i mercati rionali puoi ricavarci almeno due *barra* tre volte il centesimo che investi su ogni singolo pezzo. Fai conto che tu li vieni a pagare uno e in commercio viaggiano sui venticinque *barra* trenta centesimi al pezzo. (Andrea Begnini, *Exit strategy*, Round Robin Editrice, 2012)

La pentola più grande in possesso del nostro laboratorio contiene numero cinque litri d'acqua che tradotto in termini pratici sono circa tre *barra* quattro chili di frutta fatta a pezzi... (Marco, *Confetture: la ricetta segreta di Donna Gnora*, Blog di donnagnora.it, <https://donnagnora.it/13/3/2017>)

Si contano, per giunta, grafie in cui *barra* è separato dai termini fra cui è interposto tramite virgola (scelta superflua giacché la virgola, da sola, basterebbe a conferire valore disgiuntivo) o trattino (scelta antieconomica se paragonata alle soluzioni ben più sintetiche che permettono di servirsi di un singolo carattere, quali o oppure /):

"Diciamo che ci sono, secondo un calcolo approssimativo che ti faccio ora a mente, almeno il settanta-*barra*-settantacinque per cento di possibilità che tu domani sarai interrogata in italiano...". (Laura Del Fiore, *Innamorate pazze*, Milano, Rizzoli, 2010)

Si può obiettare: ma il dominio vetteliano è tracimante e ora c'è l'effetto noia, vince solo lui, tre, *barra* quattro mondiali di fila sono troppi. (Benny Casadei Lucchi, *Vettel, com'è triste dominare il mondo*, "Il Giornale", sez. Sport, 24/9/2013)

Siamo noiosi, diciamolo, complice l'abitudine e la scarsa voglia di rischiare e così, prudentemente, beviamo le solite cinque – *barra* – sei zone vinicole. (Antonio Tomacelli, *Zone vinicole dimenticate e dove trovarle*, intravino.com, 1/8/2018)

Fra gli esempi, si può notare anche una funzione equivalente a quella della preposizione *tra* quando indica approssimazione ("almeno il settanta-*barra*-settantacinque per cento" equivale ad "almeno *tra* il settanta e il settantacinque per cento"); infine *barra*, seppur sporadicamente, può dar luogo a un complemento di tempo (in frasi come *sarò a casa alle nove barra dieci* per dire *sarò a casa tra le nove e le dieci*).

Riguardo all'origine del fenomeno, possiamo ipotizzare che il passaggio da segno grafico (/) a segno verbale (*barra*) sia avvenuto per la concomitanza di due fattori, uno linguistico e uno extralinguistico: da un lato, l'influsso dell'inglese *slash* ('barra'), usato come congiunzione oltre che come sostantivo; dall'altro, la ritualità con cui il segno grafico "/" compare in testi di vario genere (amministrativo, didattico, saggistico, narrativo).

Quanto al caso parallelo di *slash*, adottato nella lingua inglese come congiunzione già dalla seconda metà del Novecento, vediamo come alcuni dizionari monolingui attestino tale funzione grammaticale: ad esempio *Lexico*, che nasce da una collaborazione tra Oxford University Press e Dictionary.com, registra *slash* come congiunzione di registro informale 'usata per legare alternative o parole che denotano o descrivono una duplice (o molteplice) funzione o natura' (cfr. Lexico.com, s.v. *slash*); così pure il *Cambridge Dictionary online* riporta l'uso parlato di *slash*, adoperato in luogo di *or* in frasi come "the room functions as a guest bedroom *slash* study" (cfr. Cambridge Dictionary, s.v. *slash*). È plausibile che a veicolare l'uso inglese siano state – e continuano a essere – in primis traduzioni da testi inglesi contenenti la congiunzione *slash*, nonché programmi tv, serie televisive e film che dalla lingua originale vengono doppiati in italiano.

Riguardo al secondo fattore, invece, la fortuna dell'uso di *barra* in qualità di congiunzione è in parte imputabile a un'inflazionata iconicità nei testi scritti, ossia alla tendenza odierna a inserire, oltre ai canonici segni di punteggiatura, una serie di segni grafici che possono essere sciolti e riprodotti oralmente fino a sedimentarsi nell'uso: come per *punto*, *tra parentesi*, *fra virgolette*, così è avvenuto per *barra* (si pensi, ad esempio, alle esigenze scaturite dal dettato o dalle letture in ambito scolastico, o semplicemente ai giudizi intermedi assegnati dagli insegnanti del tipo 7/7½ che hanno contribuito a una riproduzione "letterale" del segno "/": così il segno grafico, contenuto in numerosi testi, ha cominciato a essere restituito fedelmente a livello orale con *barra* e non con la tradizionale congiunzione disgiuntiva *o*, *oppure*). A ben vedere, quindi, il ruolo sintetico che il segno grafico assume nella scrittura sortisce un effetto opposto nel suo esito orale.

Testimonianze di *barra* nell'italiano parlato

Sul piano dell'oralità siamo in grado di testimoniare il fenomeno di grammaticalizzazione di *barra* in trascrizioni di interviste e di udienze, in resoconti di sedute di consigli comunali, in conferenze stampa e convegni, come pure in doppiaggi di programmi televisivi e in copioni cinematografici. Un caso di parlato spontaneo, ad esempio, è contenuto nella trascrizione di un'intervista condotta dall'Università di Roma in occasione di una ricerca sui percorsi di studio all'estero:

R: Ehm scritti! Cioè nel senso a risposta aperta la parte... poi ovviamente la parte orale era il progetto, la tesina era di quindici *barra* venti pagine poi... la presentavi in dieci minuti (Guido Benvenuto, *Percorsi di studio Erasmus all'università*, Edizioni Nuova Cultura, 2015, p. 179, Appendice C.2: Trascrizione interviste agli studenti Erasmus di area psicologica).

Oltre al parlato trascritto, offrono preziose testimonianze orali molti video diffusi in rete (amatoriali e non): dalle recensioni di prodotti tecnologici ("solamente con notifiche attive e utilizzo smart dell'orologio sono riuscito a fare anche due *barra* tre settimane": [youtube.com](https://www.youtube.com)) alle conferenze stampa calcistiche ("c'è solo l'attesa di questa prima partita, ma la prima partita è sempre così, perché ritorni dopo due *barra* tre mesi di sosta": [vecchiasignora.com](https://www.vecchiasignora.com)), fino ad arrivare ai convegni istituzionali, come il convegno *Dalla storia...verso il futuro. Stati Generali dei Consulenti del Lavoro*, tenutosi a Roma l'11 gennaio 2019, in cui il Presidente del Consiglio Giuseppe Conte ha dichiarato che "nel 2019 per un lavoratore che andrà in pensione con questa riforma ne verranno occupati due *barra* tre" ([radioradicale.it](https://www.radioradicale.it)). Proprio il sito di Radio Radicale mette a disposizione numerose trascrizioni di documenti audiovisivi (registrazioni di convegni, dibattiti, conferenze, assemblee, congressi), che consentono di rilevare la vitalità di *barra* congiunzione in ambito politico e in ambito economico:

[...] ma è ancora più grave perché poi Camera e Senato nominano tutte le autorità indipendenti, quindi a cascata diventa un sistema in cui due *barra* tre persone sostanzialmente sono i capofila di tutto quello che succede dopo. (discorso di Emma Bonino tratto dalla registrazione video del dibattito *Elezioni regionali 2010: videowebchat con Emma Bonino per il lancio di listaboninopannella.it e della webtv*, Roma, 1/2/2010, [radioradicale.it](https://www.radioradicale.it))

Oggi il processo amministrativo che porta alla realizzazione di un nuovo edificio comporta mediamente uno *barra* due anni di procedura amministrativa e a seconda delle difficoltà tecniche un anno e mezzo *barra* tre anni di realizzazione. (discorso di Marco Dettori tratto dalla registrazione video del convegno *Presentazione del Libro bianco sulla fiscalità immobiliare*, Roma, 26/9/2018, [radioradicale.it](https://www.radioradicale.it))

In apertura del paragrafo si è accennato alla presenza di *barra* congiunzione in luogo di *o*, *oppure* anche nell'italiano del cinema; ecco un dialogo tratto da un film di Enrico Oldoini e recitato da Claudio Bisio e Angela Finocchiaro:

Dottoressa: No, rapporti nel senso rapporti sessuali, frequenza. Deh, non esageri!

Giancarlo: No, no, uno *barra* due volte alla settimana, scriva!

(dal film *I mostri oggi*, 2009)

Come spesso accade, le mode e le innovazioni linguistiche sono suscettibili di riflessioni metalinguistiche e di giudizi non sempre positivi nella percezione dei parlanti, difatti la frequenza con cui *barra*, in veste di congiunzione, si sia imposta nell'uso di parlanti e scriventi non ha risparmiato critiche al riguardo:

"Mi sorprendi, lo sai? Non pensavo che anche tu usassi il termine *must*. Linguaggio molto giovanilistico, direi. Magari adoperi anche frasi tipo sette *barra* otto oppure muovi le due dita verso l'alto ad indicare una frase tra le virgolette?». (Marco Di Tillo, *Omicidio all'acquario di Genova. La nuova indagine dell'ispettore Marco Canepa*, Genova, Fratelli Frilli Editori, 2019)

Ed ecco che ci siamo: la "*barra*". Ogni volta che sento qualcuno che fa un lavoro con "*barra*", mi fermo. Niente di buono arriva mai dopo una *barra*. Significa o che non può permettersi di vivere con una sola entrata o che non sa decidere cosa vuole fare da grande. Un dentista *barra* DJ; un contabile *barra* danzatore del ventre; un intermediario finanziario *barra* barista... (Erin Brady, *Un ultimo appuntamento al buio*, trad. di Elisa Ponassi, Triskell Edizioni, 2019)

Cita come:

Barbara Patella, *Sull'uso di una nuova congiunzione: due barra tre annotazioni*, "Italiano digitale", 2020, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3230

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Allo stato, possiamo dare via libera!

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 18 FEBBRAIO 2020

Quesito:

Ci ha scritto un lettore, da Taranto, che sente spesso giornalisti e avvocati utilizzare frasi del tipo: “Allo stato, non risultano prove ...” e ci chiede: “È corretta questa forma? Non è priva di senso? Non si dovrebbe dire *allo stato attuale*?”.

Allo stato, possiamo dare via libera!

Allo stato è una locuzione avverbiale in cui stato significa ‘condizione’, ‘modo di essere’, ‘situazione’, in genere specificati da aggettivi (*attuale, presente*) o complementi (*delle cose, delle conoscenze*), ma oggi ormai anche sottintesi. Ha un valore temporale e limitativo insieme, traducibile con ‘attualmente’, ‘per quello che se ne sa’, ‘per quanto risulta’, ed esprime sincronia con ciò di cui si parla e limitazione temporale della sua validità. Il suo uso, come ha notato anche il nostro lettore, è segnalato soprattutto in ambito amministrativo e giuridico: atti parlamentari: “premesso che: nel territorio di Sessa Aurunca è stato realizzato un nuovo ospedale allo stato non ancora entrato in funzione...” (Camera dei Deputati, *Discussioni* 1989), comunicati di Enti: “Allo stato non risultano essere notificati né all’Ente né alla Società di Gestione, provvedimenti di sequestro del depuratore” (Comune di Borgia, 29 novembre 2019), “Allo stato, non risultano coinvolti automezzi e persone” (Autostrada dei Fiori, 24 novembre 2019), sentenze: “rilevato altresì che allo stato non risultano elementi per pronunciare sentenza di proscioglimento” (Iaselli, *Codice di procedura penale illustrato*, 2014), ma si può trovare anche in diverse situazioni ad alta formalità comunicativa (ad esempio, diagnosi, referti medici: “Allo stato, non apprezzabili aree focali di restrizione della diffusività a carico del tessuto encefalico”, da Pazienti.it). Il *Vocabolario Treccani* online e lo *Zingarelli 2019* la classificano come burocr(atica).

È ammissibile, è sensata?, si chiede il nostro lettore. Sul web non mancano riprovazioni. Si ricusa la forma ellittica, chiedendo che lo *stato* sia, per così dire, esplicitato, completato, come nella forma analoga *allo stato dell’arte*, cioè delle conoscenze, un calco formale (ma non semantico) di una locuzione inglese. In realtà, è abbastanza frequente lo sviluppo ellittico di unità polirematiche (insiemi unitari di parole distinte). Ad esempio, se diciamo che “è in corso un controllo della finanza” è perché la polirematica “guardia di finanza” si è risolta con l’ellissi della sua testa. Come altre locuzioni, dunque, anche la nostra è ellittica, cioè sottintende qualcosa con cui si trova spesso. Si diceva, un aggettivo o un complemento (che serve a ricordarci anche come all’origine si tratti di una locuzione preposizionale): *allo stato delle cose, dei fatti, delle conoscenze, degli atti* ecc., in espressioni a loro volta ellittiche (allo stato delle cose = allo stato in cui si trovano le cose). L’ellissi è presente in locuzioni avverbiali concorrenti, come *al momento* (= al momento attuale) o *al(lo stato) presente*. A ben vedere ci sono altre locuzioni avverbiali temporali che sottintendono parole o addirittura frasi, come *all’epoca, al tempo* (sottinteso: di cui si parla). Se vogliamo, persino il comunissimo *allora* discende (e contiene in sé i resti) di una locuzione latina, *ad illam horam* ‘a quell’ora’, il cui senso è completato dal sottinteso (di cui si tratta, si sta parlando qui ecc.), cioè da elementi che ne spiegano il successivo sviluppo come connettivo testuale. Lo stesso si può dire della locuzione antiquata *al postutto* ‘dopo tutto’ (sottinteso: quello che è stato detto). Ma in questi ultimi casi è sottintesa un’intera frase. Nel nostro *allo stato*,

come in genere nelle polirematiche, è invece sottinteso un elemento nominale ricorrente. Ora, l'ellissi viene dopo una lunga esplicitazione dei componenti poi sottintesi ed è quindi in genere più recente. Si nota anche nel nostro caso. Pur ricorrendo a Google Libri non sono riuscito a raccogliere attestazioni di *allo stato* precedenti alla fine degli anni Settanta ("La richiesta deve essere rigettata, perché allo stato non risultano elementi di tale gravità da giustificare la sottrazione del processo al giudice naturale", da "Il Foro italiano. Raccolta generale di giurisprudenza", 1979), anche se il loro numero cresce rapidamente in seguito. La forma ellittica non si trova ovviamente nei corpora antichi né in alcun testo del corpus **DiaCORIS**. Anche nel corpus **PTLLIN**, stato è sempre specificato da aggettivi o complementi. In Google la frase "allo stato non risultano" nel senso qui inteso (cioè 'attualmente non risultano') ha varie migliaia di occorrenze e tutte assai recenti, la maggior parte degli anni Duemila.

Insomma, è un nuovo, fortunato sviluppo lessicale, proprio della lingua amministrativa e giuridica, che ricorre volentieri ad accorciamenti, tagli, ellissi, acronimi. Poiché non è equivoca, essendo formalmente corretta, anche la forma *allo stato* è accettabile. Ma laddove si potrebbe equivocare stato col suo significato di ente giuridico e quindi, ad esempio, intendere la frase "allo stato non risulta" come "allo Stato non risulta", specificare con un aggettivo o complemento di che *stato* si tratti (attuale, delle cose, delle ricerche ecc.) costa poco e non è male. Non di rado, l'espressione *allo stato* è seguita nello scritto da una virgola, a segnalare la sua natura avverbiale ed evitare così ogni equivoco.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Allo stato, possiamo dare via libera!*, "Italiano digitale", 2019, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3233

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Non oso o non mi oso?

Massimo Cerruti

PUBBLICATO: 21 FEBBRAIO 2020

Quesito:

Alcuni lettori chiedono informazioni sulla correttezza e sulla caratterizzazione regionale dell'uso di *osarsi* come verbo pronominale, in costruzioni come *non mi oso* o *non mi oso insistere*.

Non oso o non mi oso?

Nell'italiano contemporaneo, l'uso di *osarsi* come verbo pronominale è caratteristico, seppur non esclusivo, di varietà nord-occidentali, e risulta particolarmente diffuso in Valle d'Aosta, Piemonte e Liguria. Specialmente in queste regioni, infatti, *osarsi* può comparire in luogo dell'equivalente panitaliano *osare* tanto nell'uso assoluto, come ad es. in *non mi oso* ("non oso"), quanto con un'infinitiva, come ad es. in *non mi oso insistere* ("non oso insistere"). L'uso di *osarsi* come verbo pronominale non è attestato nei dizionari dell'italiano, che annoverano soltanto il corrispondente non pronominale *osare* (si vedano, fra gli altri, GDLI, GRADIT, Sabatini-Coletti e *Vocabolario Treccani*).

Usi del tipo di *non mi oso scoprire* nel senso di "non oso scoprirmi", attestati in dizionari dell'italiano (ancorché ritenuti impropri; v. ad es. GDLI, s.v. *osare*), rappresentano una fattispecie diversa: in questi casi, invero, l'elemento pronominale è un argomento di *scoprire* (e ad essere considerata impropria è la sua *risalita*).

Nell'uso regionale, invece, il pronome è lessicalizzato con il verbo; tant'è che nel senso di "non oso scoprirmi" si può avere *non mi oso scoprirmi*, in cui il proclitico è parte stessa del verbo *osarsi* (*non mi oso*) e soltanto il pronome in enclisi sull'infinito è argomentale (*scoprirmi*).

Ancora di altro tipo, ovviamente, sono casi come *ciò che si osa immaginare* o *cose che non si osano dire*, non marcati regionalmente, in cui il pronome *si* ha valore impersonale.

L'uso di *osarsi* in varietà nord-occidentali di italiano è appoggiato ai dialetti dell'area, in buona parte dei quali il significato di "osare" è reso infatti con un verbo pronominale. Consultando ad esempio la carta 1641 dell'*Atlante linguistico ed etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale (Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz)*, è possibile osservare come vari dialetti del Nord-Ovest presentino per "osare" forme del tipo di *incalàse/incalèse* o *ancalàse/ancalèse* (di etimo discusso; v. ad es. Manlio Cortelazzo, Carla Marcato, *I dialetti italiani. Dizionario etimologico*, UTET, Torino 2004, s.v. *incalàse*; Anna Cornagliotti, a cura di, *Repertorio etimologico piemontese*, Centro studi piemontesi, Torino 2015, s.v. *ancalé/in-*), che incorporano evidentemente l'elemento pronominale *se* ("si"). Forme di questo stesso tipo sono attestate anche nei dizionari dei dialetti dell'area, e talvolta figurano a lemma insieme alle varianti prive di pronome; per l'ambito piemontese, si vedano ad esempio *incallée, incallesì* nel *Dizionario del dialetto valesiano* di Federico Tonetti (Varallo 1894, rist. Bologna 1967) e *ancalè, ancallesse* nel *Vocabolario piemontese-italiano e italiano-piemontese* di Michele Ponza (Pinerolo 1877, rist. Torino 1967).

La coesistenza di forme con e senza elemento pronominale caratterizza altresì le rispettive varietà regionali di italiano, in cui l'alternanza fra *osarsi* e *osare* correla per lo più con fattori sociali e situazionali: generalmente, la prima forma compare più di frequente in varietà popolari e di registro informale, che sono oltretutto le più sensibili all'influenza del sostrato dialettale, mentre la seconda

rappresenta la variante di uso medio e ha perciò una distribuzione meno marcata. Si vedano qui alcuni esempi, provenienti o dal parlato colloquiale o dal parlato grafico della comunicazione elettronica: *si oserebbe anche ma non ci sta col tempo* (parlato spontaneo, Torino; Massimo Cerruti, *Strutture dell'italiano regionale*, Frankfurt am Main, Lang, 2009, p. 121); *ora ke lui è tornato a Bologna e io a Imperia continuo a pensare a lui, ma nn mi oso fargli gli squilli* (Corpus ItWac), *la classica domanda (di chi si osa) è "chi fa l'uomo e chi la donna?"* (Forum di discussione <https://www.skyscrapercity.com>). Le occorrenze del fenomeno in produzioni scritte di altro tipo sono soltanto sporadiche e il più delle volte riscontrabili in testi a circolazione limitata, come, fra gli altri, i periodici a diffusione locale; es. *questo genere di centro d'ascolto non riesce a intervenire in situazioni in cui le persone non si osano presentarsi* ("Gazzetta d'Asti", Supplemento, 8/7/2016, p. 3), *sapeva della mia assenza e poi non si osava più chiedere* ("Saluzzo Oggi", 19/10/2010, p. 4 <https://www.giornalidelpiemonte.it>).

In conclusione, l'uso di *osarsi* invece di *osare* è caratteristico di alcune varietà geografiche d'italiano, e nemmeno in ambito regionale, essendo raro in testi scritti e formali, può ritenersi un tratto di norma.

Cita come:

Massimo Cerruti, Non oso o non mi oso?, "Italiano digitale", 2019, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3234

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Se è *sindacale* spetta al *sindaco* o al *sindacato*?

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 25 FEBBRAIO 2020

Quesito:

Ci sono pervenute varie domande che chiedono se è corretta l'espressione *ordinanza sindacale*, che si trova spesso negli atti delle amministrazioni comunali per indicare una disposizione emanata dal sindaco, o se non possa generare confusione, visto che l'aggettivo *sindacale* è normalmente riferito al sindacato (*rappresentante sindacale*, *contributo sindacale*, ecc.).

Se è *sindacale* spetta al *sindaco* o al *sindacato*?

I dizionari contemporanei (Sabatini-Coletti, GRADIT, Zingarelli 2020, ecc.) distinguono due omonimi. Esiste un primo aggettivo *sindacale*, riferito al sindaco di un Comune, cioè al capo di un'amministrazione comunale, eletto direttamente dai cittadini (a cui si riferisce l'*ordinanza sindacale* citata dai nostri lettori), oppure, meno spesso, al sindaco di una società privata, che ha il compito di controllare l'amministrazione, vigilare sull'osservanza della legge, ecc. (in genere i sindaci sono più di uno, tanto che si parla di *collegio sindacale*). Il termine *sindaco*, infatti, in italiano antico significava (cfr. DELI) non solo 'rappresentante del comune', ma anche 'chi agisce in nome e nell'interesse d'un altro' e 'chi rivede i conti'.

C'è poi un altro aggettivo *sindacale*, che si riferisce al *sindacato*, cioè a un'organizzazione che associa i membri di una categoria di lavoratori, per rappresentarne e difenderne gli interessi economici e professionali: si parla infatti di *organizzazioni sindacali*, *rappresentanze* e *rappresentanti sindacali*, *contributo sindacale*, ecc.

Questo secondo *sindacale*, riferito al *sindacato*, è d'uso comune molto più del primo, quello riferito al *sindaco* (il che spiega perché l'espressione *ordinanza sindacale* sia percepita come "strana" dai nostri lettori), e, diversamente da questo, ha prodotto vari derivati (*antisindacale*, *sindacalese* 'il linguaggio tipico dei sindacati', *sindacalismo*, *sindacalista*, *sindacalizzare*). Non immotivatamente, dunque, il Sabatini-Coletti e il GRADIT (diversamente dallo Zingarelli 2020) lo registrano per primo, come *'sindacale*. L'altro *sindacale* è però più antico: lo Zingarelli 2020 lo data al 1676, anticipando notevolmente il GRADIT e il DELI (1872), mentre tutti i dizionari concordano nel datare il *sindacale* riferito al sindacato al 1905, sulla base del volume di Luigi Campolonghi, *Azione sindacale* (Roma, Mongini) citato nel DELI.

Il *sindacale* più antico si deve considerare un derivato, col suffisso *-ale*, di *sindaco*, termine (come si è detto) attestato già in italiano antico, a partire dal Duecento (allora il plurale era *sindachi*, non *sindaci*), che deriva dal latino tardo *syndicu(m)* (a sua volta dal greco *syndikos* 'difensore pubblico', derivato da *dike* 'giustizia', col prefisso *syn-* 'insieme') e presenta (come rileva *l'Etimologico*) la stessa evoluzione fonetica della *i* postonica in *a* che si ha in *cronaca* (derivato dal latino *chronica*).

Da *sindaco* deriva anche *sindacato* nel senso (documentato già nel Duecento) di 'rendiconto dovuto da alcuni magistrati o amministratori ai loro superiori' e che poi, più in generale, ha assunto il significato di 'controllo dell'attività di un subordinato oppure di un ente, un organismo'. Come *sindacale*, dunque, anche *sindacato* ha un omonimo più antico, probabilmente derivato dal verbo *sindacare*,

documentato dalla fine del Duecento nel senso di ‘esaminare attentamente, controllare l’operato di persone, enti, amministrazioni’ e sim.’ e poi in quello di ‘sottoporre a controlli o critiche’, tuttora ben diffuso (in genere in senso non positivo: *perché hai sempre da sindacare su quello che dico o che faccio?*), da cui più tardi sono derivati gli aggettivi *sindacabile* e *insindacabile*, che significano, rispettivamente, ‘che può o non può essere messo in discussione’.

Lasciamo da parte tanto l’uso aggettivale di *sindacato* participio passato di *sindacare* quanto l’esistenza di un secondo *sindacare* tratto da *sindacato* nel senso di ‘iscrivere a un’associazione sindacale’ (lo Zingarelli 2020 lo marca come disusato in questo senso, ma ne registra un senso specifico nel settore dell’economia) per segnalare invece che c’è un altro *sindacato* ancora, d’uso molto più circoscritto, anch’esso derivato da *sindaco*, che significa ‘ufficio di sindaco’ o ‘durata della carica di sindaco’. Lo Zingarelli 2020 lo data al 1887, ma è documentato, come si ricava da Google Libri, già nel vol. IV della *Legislazione toscana* a cura di Lorenzo Cantini (Firenze, Stamperia Albizziana, 1802).

Invece *sindacato* nel senso sopra ricordato di ‘organizzazione di gruppi di lavoratori’ (datato 1900 nel GRADIT, che registra anche altre accezioni più specifiche, una delle quali attestata già nel 1895, citate anche nello Zingarelli 2020, su cui ora non ci soffermiamo) e *sindacale* nel senso di ‘relativo al sindacato’ sono calcati sui nuovi significati assunti, nel corso del sec. XIX, dai corrispondenti termini francesi *syndicat* e *syndical*, che hanno, alla lontana, la stessa derivazione dei nostri *sindacato* e *sindacale* (secondo il DELI *syndical*, attestato in francese dal 1701, “aveva all’inizio [...] il sign[ificato] di ‘fatto alla comunità’, in opposizione alle azioni private (il che spiega i sign[ificati] moderni di questa famiglia di voci)”, ma non presentano l’evoluzione della *i* postonica in *a*, estranea al francese (che infatti in corrispondenza del nostro *cronaca* ha *chronique*). I calchi italiani di queste parole francesi sono stati influenzati dalle voci italiane già esistenti e così le forme *sindacato* e *sindacale* hanno prevalso sulle varianti *sindicato* e *sindicale* (entrambe ben documentate nel corso dell’Ottocento), determinando questa doppia (tripla nel caso di *sindacato*) omonimia.

Un’omonimia non felicissima, certo, trattandosi di termini che rientrano tutti, in prima istanza, nel lessico burocratico-amministrativo, ma che la lingua riesce a tollerare affidandosi ai contesti e alle collocazioni, che permettono di capire di volta in volta se *sindacale* si riferisce a un *sindacato* (come è certo assai più frequente) o a un *sindaco* (o a una *sindaca*).

In conclusione, *ordinanza sindacale* è espressione senz’altro legittima e corretta, ma forse si potrebbero invitare le amministrazioni comunali a non abusarne, almeno nei manifesti e negli avvisi pubblici (tanto più che anche *ordinanza* è oggi termine d’uso solo settoriale, di ambito giuridico o militare): *disposizione del sindaco* o *provvedimento del sindaco* sarebbero per i cittadini espressioni senz’altro più semplici e più chiare.

Cita come:

Paolo D’Achille, *Se è sindacale spetta al sindaco o al sindacato?*, “Italiano digitale”, 2019, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3235

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Rèport di un anglismo

Miriam Di Carlo

PUBBLICATO: 28 FEBBRAIO 2020

Quesito:

Un numero considerevole di lettori ci chiede informazioni sull'anglismo *report*: dalla pronuncia al genere grammaticale fino alla sinonimia con altre parole italiane tra cui *rapporto*. Altri lettori ci domandano inoltre se siano in uso i derivati *reportare* e *reportistica*. Infine ci viene chiesto quale sia la differenza tra *bollettazione* e *report* di magazzino.

Rèport di un anglismo

L'anglismo *report*, ormai entrato a far parte del lessico italiano (GRADIT 1999), registrato da tutti i dizionari più recenti a partire dal GRADIT e dal Supplemento 2009 al GDLI, indica una 'relazione', un 'resoconto' e viene utilizzato frequentemente, ma non esclusivamente, in ambito aziendale e diplomatico. Il Garzanti 2008 segnala anche il significato riferito al lessico dell'informatica di 'rappresentazione schematica di una serie di dati in forma tabellare o schematica, in modo che possano essere stampati e letti con facilità'.

Per quanto riguarda la pronuncia, l'OED, registra la parola con l'accento tonico sulla seconda sillaba, la cui consonante è aperta: *ripò(r)t*. Sulla pronuncia della parola in italiano ci sono alcuni dubbi: infatti tra i dizionari italiani, il Devoto-Oli 2019 registra l'accento all'inglese (*repòrt*), il GRADIT, il GDLI, il Garzanti 2017 e il *Vocabolario Treccani* online registrano una pronuncia con ritrazione dell'accento sulla prima sillaba con consonante aperta (*rèport*), mentre lo Zingarelli 2020 e il *Nuovo Treccani* 2018 (ediz. cartacea) con consonante chiusa (*réport*). Da alcune inchieste da me personalmente condotte presso alcune aziende di Roma, accanto a queste pronunce si affianca quella di *riport*, ma comunque la pronuncia prevalente, per lo meno in ambito aziendale, risulta essere quella di *rèport* secondo la tendenza dell'italiano alla ritrazione dell'accento in parole straniere ossitone che finiscono per consonante, favorita dall'assenza dell'accento grafico (del tipo *Islam*, o in parole francesi come *dépliant*, *mignon*). A favore della pronuncia *rèport* ha giocato la diffusione della trasmissione televisiva *Rèport*, annunciata sulle reti Rai con questo accento.

Il genere grammaticale della parola vede concordi tutti i dizionari italiani i quali la registrano al maschile: dal neutro inglese si passa al genere maschile in italiano senza troppe difficoltà, per cui forse ha giocato la presenza del sostantivo maschile italiano *rapporto*. Facendo una ricerca sulle pagine in italiano di Google si nota che sebbene il maschile sia effettivamente il genere prevalente con ben 7 milioni di riscontri, il genere femminile non è del tutto assente: infatti registra ben 12.500 risultati circa (ricerca del 29/9/2019 nelle pagine in italiano). I dati relativi al femminile vanno comunque ridimensionati se si pensa all'uso di *report* come aggettivo all'inglese, ovvero anteposto a nomi femminili: *la report card*, *la report definition* e simili.

Maschile		Femminile	
“il report”	5.070.000	“la report”	2.790
“un report”	1.240.000	“una report”	1.840
“i report”	437.000	“le report”	7.430
“dei report”	242.000	“delle report”	319
“alcuni report”>	16.300	“alcune report”	172
TOT.	7.005.300	TOT.	12.551

Stando a questi dati, alle marche nei dizionari nonché alle occorrenze nei giornali e nei libri in cui la parola risulta sempre maschile, è fuori dubbio che *rèport* sia ormai entrato nel lessico italiano con questo genere grammaticale. Per quanto riguarda la forma plurale, la parola, come molti dei forestierismi entrati nell'italiano, rimane invariata: i *rèport*. (vedi la scheda di Raffaella Setti sul [plurale dei forestierismi](#)).

La base della parola è il verbo latino *rèportāre* formato dal suffisso iterativo *re* + il verbo *portare*: ‘portare di nuovo’ cioè ‘riferire’. Dal latino sono derivati, fin dal XIV secolo, il francese *reporter* e l'italiano *riportare*, l'occitanico antico *reportar*, il catalano e lo spagnolo *reportar*. Ma la parola *rèport* a cui facciamo riferimento arriva in italiano dall'inglese e si tratterebbe di un cosiddetto cavallo di ritorno: infatti stando alla ricostruzione etimologica proposta dall'OED, il verbo inglese [*to*] *report* (da cui poi il sostantivo *report*) sarebbe arrivato dal latino grazie alla mediazione dell'anglo-normanno e del francese medievale.

In italiano non mancano parole con significato ed etimologia affine a quella di *rèport*, le quali però hanno subito un calo di vitalità: dal verbo *riportare* ‘riferire’ è derivato il sostantivo *riporto* con il significato di ‘discorso riferito’, ‘rapporto’, ‘relazione’, registrato come parola obsoleta nel GRADIT e ormai desueta nei dizionari più recenti come lo Zingarelli 2020. Più vitale rispetto a quest'ultima è la parola *rapporto*: dal verbo *rapportare* composto da *r(i)* e *apportāre*. Nonostante la presenza di parole italiane con base etimologica affine e dal significato simile come *riporto* e *rapporto*, l'italiano ha preso in prestito dall'inglese *rèport* probabilmente in virtù della specializzazione di significato che la parola ha subito in quella lingua e dal restringimento del suo impiego all'ambito amministrativo, aziendale e diplomatico: ‘an evaluative account or summary of the results of an investigation, or of any matter on which information is required (typically in the form of an official or formal document) given or prepared by a person or body appointed or require to do so) [‘un resoconto dal carattere valutativo o una sintesi dei risultati di un'indagine o di qualsiasi altra questione sulla quale siano richieste informazioni (tipicamente sotto forma di un documento ufficiale o formale) fornite o preparate da una persona o un organismo designato o tenuto a farlo)']’.

Consultando l'archivio del quotidiano “la Repubblica”, ci si accorge che le prime occorrenze di *rèport*, si riferiscono a titoli di documenti ufficiali stilati in inglese: *US News and World Report*, *London Oil Report*, *Inside Report* e simili. Come anglismo non adattato invece, comincia a comparire nel 1987:

Ai suoi colleghi comunitari Ciampi presenterà oggi un voluminoso **report** con dentro elencate tutte le strade per migliorare il funzionamento del sistema. (Elena Polidori, *Governatori riuniti per riformare lo SME; l'FMI esamina l'Italia*, Repubblica.it, 8/9/1987)

Le famiglie tedesche, secondo il **report** annuale della Grner e Jahr, hanno risparmiato ben 2,3 miliardi di marchi. (Giuseppe Turani, *Megatrends: occupazione, l'Europa a due velocità*, Repubblica.it, 12/2/1988)

Confrontando le occorrenze di *report* negli articoli più recenti di alcuni quotidiani si nota che il significato è rimasto invariato e che il termine viene usato per indicare un resoconto dettagliato (eventualmente corredato da dati, tabelle e grafici), stilato spesso da un organo deputato a questa funzione, sia in ambito diplomatico e amministrativo, sia in ambito aziendale, dove risulta particolarmente vitale:

Secondo gli analisti di Mediobanca, come si legge nel **report** pubblicato ogni mattina dall'istituto, ci sono alcuni settori potenzialmente interessati da questa decisione, a cominciare dal settore aeronautico. (Redazione Economia, *Dazi Usa, i titoli italiani più esposti secondo Mediobanca: ci sono anche Leonardo e Campari*, Corriere.it, sez. Economia, 3/10/2019)

Nei prossimi mesi, in chiusura d'anno, il mercato immobiliare registrerà prezzi in aumento nelle grandi città, con una crescita dei valori dall'1% al 3%. A renderlo noto è un **report** di Tecnocasa in cui si evidenzia anche che nelle realtà più piccole e intermedie, come i comuni dell'hinterland e i capoluoghi di provincia, i prezzi rimarranno stabili. [...] Milano nel frattempo corre più veloce delle altre città con un rialzo dell'1% dei prezzi delle case appurato nei primi sei mesi dell'anno. A riferirlo questa volta è il **report** "Rilevazione dei prezzi degli Immobili della Città Metropolitana di Milano" sul primo semestre 2019, realizzato dalla Camera di commercio di Milano Monza Brianza Lodi, attraverso una Commissione di rilevazione composta dalle principali Associazioni di Categoria ed Ordini Professionali del settore. (S.f., *Immobiliare, a fine anno in aumento i prezzi delle case*, ilMessaggero.it, 30/9/2019)

Spesso si alterna in maniera sinonimica ad altri sostantivi italiani come *relazione* (a volte però, in ambito aziendale, il *report* è una parte tabellare inclusa all'interno di una *relazione*):

Come si fa una **relazione**: la guida completa per creare **report** lavorativi. In questa guida vediamo come si fa una **relazione**. Conosci i 6 step necessari per scrivere un **report** completo ed efficace? [...] Che cos'è una **relazione**? [...] In poche parole, si tratta di un testo in cui sintetizzi i risultati di una ricerca, i contenuti di un progetto o gli eventi di un'esperienza. Per esempio, può essere il **report** mensile del lavoro svolto in azienda. Lo scopo principale è informare chi leggerà la **relazione** riguardo un fatto che gli interessa o potrebbe interessargli. Ma come si fa a preparare un **report** efficace? (Felice Lanzaro, *Come si fa una relazione: la guida completa per creare report lavorativi*, marketers.media, 4/6/2019)

○ come *rendicontazione* e *resoconto*:

Con il prossimo rapporto annuale in vista della prossima manovra economica l'Alleanza per lo Sviluppo Sostenibile (Asvis) ha fatto sapere che presenterà la proposta di una legge annuale della sostenibilità che preveda interventi organici e non frastagliati tra i tanti provvedimenti ma anche l'uso dei fondi per industria 4.0 finalizzati all'economia circolare e per aiutare le imprese sui costi per i **report** di sostenibilità. "Proponiamo che venga fatta una legge annuale sullo sviluppo sostenibile – ha detto Enrico Giovannini, portavoce dell'Asvis –. Sarebbe una risposta molto seria". Altro tema è quello della **rendicontazione** sullo sviluppo sostenibile, obbligatoria solo per le grandi imprese "perché veniva vista solo come un costo". (s. f., *Manovra, Patuanelli: "Fermo il possibile per evitare qualsiasi tipo di aumento"*, ilMessaggero.it, 26/9/2019)

In realtà, il **report** è uno degli strumenti più importanti per dare modo al intero [sic] team di lavoro (non solo al tuo dipartimento) di essere parte del processo di marketing. [...]. Se fossero più frequenti, non avresti abbastanza dati freschi o rilevanti da inserire; l'attività di reporting ti toglierebbe inoltre troppo tempo e comunque non ti puoi aspettare che ai piani alti leggano un **resoconto** alla settimana. (Peter Lang, *Gli elementi chiave per un report di marketing che funzioni*, uhurunetwork.it, s.d.)

○ anche *rapporto*:

L'avvio del primo Shoe **Report** ha finito, per pura coincidenza, col trovarsi a cavallo tra la chiusura del precedente ciclo che stava peraltro raccogliendo i frutti di una ristrutturazione [...] Tale **Rapporto** perciò ha accompagnato il settore calzaturiero (e i relativi *stakeholder*) durante l'attraversamento della crisi. (Nadio Delia, *Shoe Report 2015. Settimo Rapporto Annuale*, Milano, Franco Angeli, 2015)

In altri ambiti però la sinonimia risulta meno accentuata visto che *rapporto* indica più specificatamente un 'ragguaglio di avvenimenti' del tipo *fare un rapporto dettagliato della situazione; farò rapporto ai superiori* o di 'resoconto scritto che contiene i fatti che si vogliono far conoscere': *mandare, stendere un rapporto* (Zingarelli 2020). A questi significati si aggiungono quelli più specialistici di ambito militare di 'relazione scritta per notificare avvenimenti, mancanze disciplinari, incidenti e sim.' e di 'notizia di reato fornita dagli ufficiali o agenti di polizia giudiziaria o da altri pubblici ufficiali o da esercenti un pubblico servizio all'autorità giudiziaria'. Invece *rèport* non presenta questi significati mentre aggiunge all'accezione di 'relazione', quella di 'riassunto dettagliato di un sondaggio o un'indagine di mercato' con eventuali previsioni sull'andamento futuro:

In queste ore Facebook ha pubblicato un interessante **report** su come cambiano le abitudini dei consumatori e le relative strategie di marketing che portano i navigatori ad acquistare sempre di più online. [...] Il **report** ha evidenziato come il percorso che porta ad un acquisto finale sia cambiato significativamente negli ultimi anni e soprattutto la rivoluzione si è avuta con l'avvento dei social media. (Antonio Papini, *Il nuovo report di Facebook sull'evoluzione del percorso di acquisto*, studiosamo.it, 21/9/2018)

Secondo i dati raccolti e presentati nel **report** compilato dal Ministero della Salute, in tutta Italia sono circa 200mila i celiaci, i quali hanno speso in prodotti senza glutine circa 250 milioni di euro, con una media annua nazionale di circa 1.200 euro pro capite. Sempre secondo i dati riportati nel documento ministeriale [...] (s. f., *Sempre più attenzione per i celiaci con alimenti prelibati e salutari*, Repubblica.it, 2/3/2019)

Con l'aiuto di alcune applicazioni software come Access, sono nati alcuni programmi in grado di ricavare e poi conseguentemente organizzare i dati presenti all'interno di un database sotto forma di *rèport*:

I **report** osservano loro regole interne piuttosto complesse per quanto riguarda la disposizione dei dati nelle pagine, ma in merito all'origine dei dati seguono la logica delle loro fonti, siano esse tabelle o query. Se si costituisce un **report** per stampare un flusso di dati che deriva da una query con parametri, al momento dell'esecuzione del **report** viene eseguita anche la query corrispondente, con la relativa richiesta di parametri (Marco Ferrero, *Laboratorio di Access 2002*, Milano, Apogeo, 2002, p. 126)

La fortuna della parola associata all'idea di un resoconto che risponda a determinati e prestabiliti parametri, per lo più schematici, ha reso il *rèport* una sorta di genere testuale:

Stai cercando consigli su come scrivere un **report**? Sei alle prese con la redazione di un testo di analisi, critica, approfondimento e descrizione di un progetto o di uno studio. Si tratta di un processo delicato che merita attenzione e cura. La buona redazione dipende da tanti fattori, in primis la conoscenza dell'argomento e in seconda istanza la capacità di strutturare il discorso in maniera logica, sintetica e chiara. Con l'aggiunta di una buona formattazione e di un'impaginazione ad hoc otterrai un **report** eccezionale, capace di catturare l'attenzione. [...] Esistono **report** di vendita, **report** del settore marketing, **report** sullo stato delle risorse umane. L'ambito aziendale mostra molti esempi, ma non è il solo. Anche in altri campi, come nell'arte e nelle scienze sociali le relazioni scritte vengono applicate molto spesso per tenere conto degli avanzamenti di una ricerca o di un progetto. (s.f., *Come scrivere un report: linee guida e consigli utili*, Foggia.unicusano.it, 23/8/2018)

La fortuna che ha riscontrato il termine *rèport* si coglie nella diffusione del derivato *reportistica*, che è stato inserito solo nello Zingarelli 2020 con le definizioni 'attività consistente nel redigere report' (es.

reportistica aziendale) e anche ‘insieme di report’ (es. *la reportistica di un evento*). La parola *reportistica* è un derivato ottenuto attraverso la suffissazione di *-istica* che si può aggiungere a basi nominali per formare direttamente nomi di vario significato, senza passare necessariamente per uno stadio aggettivale (vedi la risposta di Valeria Leoncini su *tempistica, scontistica, eventistica*). Il sostantivo *reportistica* va distinto dall’aggettivo *reportistico*, presente in tutti i repertori lessicografici italiani a partire dagli anni Cinquanta: questo aggettivo deriverebbe dall’anglismo *reporter* (‘nel linguaggio giornalistico, corrispondente, inviato speciale, cronista’) ed equivarrebbe a ‘relativo ai reporter, giornalistico’ (GRADIT 1999).

Si alterna a *reportistica* a volte con lo stesso significato a volte con uno affine, il prestito non adattato *reporting* registrato nel Devoto-Oli 2012 (ma già a partire da Sabatini-Coletti 2008) come ‘la rilevazione periodica dei dati relativi alla gestione e all’andamento di un’azienda e la loro trasmissione ai dirigenti dell’azienda stessa’. Ritroviamo *reporting* anche nel *Vocabolario Treccani* online in cui ha due significati, uno relativo a *reporter*, l’altro a *report* ovvero ‘Stesura di una relazione, di un report’.

Inoltre, alcuni lettori ci chiedono delucidazioni sul verbo *reportare* nel significato di ‘fare un report’. Il verbo *reportare* viene registrato dal GDLI come forma variante di *riportare* ‘portare di nuovo’ con tutti i significati derivati per estensione, eccetto quello di ‘fare un report’. Con questo significato la voce non è stata riscontrata in nessun repertorio lessicografico e facendo alcune indagini in Internet risulta molto difficoltoso trovare occorrenze di questa accezione. È stata riscontrata una certa vitalità del termine nel lessico specialistico dei videogame, in cui *reportare* significa appunto ‘fare un report’ in cui *report* indica ‘segnalazione’ circa il comportamento di un giocatore scorretto il quale può essere addirittura *bannato*, cioè segnalato ed espulso. Fuori da questo ambito gergale viene preferito il sintagma *fare un report*, che non crea omonimia con il verbo italiano *reportare*, variante meno frequente di *riportare*.

Infine, un lettore ci chiede se *report* sia un sinonimo di *bollettazione*, parola usata nelle attività di un magazzino. Anzitutto la parola *bollettazione* è registrata nel GRADIT VII (*Nuove parole italiane dell’uso* 2003), nel Supplemento 2009 del GDLI, nello Zingarelli 2020 con il significato di ‘fatturazione ed emissione di una bolletta pertinente al consumo di una determinata utenza’ e anche ‘compilazione ed emissione di una bolletta’ (GDLI, Supplemento 2009). In questo caso la parola risulterebbe un derivato dal verbo *bollettare* (a sua volta dal sostantivo *bolletta*) inserito nel volume *Neologismi. Parole nuove dai giornali 2008-2018* della Treccani (2018) che ha il significato di ‘emettere bollette di pagamento’. Da alcune ricerche in Internet la parola *bollettazione* sembrerebbe avere un significato differente rispetto a quello registrato nei dizionari: esso si riferirebbe all’insieme di azioni che prevedono il pagamento di un articolo, l’evasione dello stesso, la consegna con la relativa documentazione che viene registrata in appositi programmi. La *bollettazione* registra il DDT (Documento di Trasporto), le fatture, le schede di trasporto e soprattutto le bolle di trasporto, di accompagnamento o di comodato ovvero tutta la documentazione che si produce per la consegna di un prodotto. Confrontando i siti delle aziende che gestiscono la consegna di prodotti acquistati online, o alcuni annunci di offerte di lavoro per addetti alla *bollettazione* nei magazzini, si evince che il *report* di magazzino è leggermente differente: il *report* aziendale di magazzino è un resoconto generale che si basa sulle varie *bollettazioni*, ovvero è uno sguardo d’insieme che, prendendo in esame tutte le *bollettazioni* (riferibili a un singolo prodotto ciascuna), riassume l’andamento complessivo delle merci, desumendone dati e statistiche utili a comprendere l’attività del magazzino e dunque dell’azienda referente. La *bollettazione* è applicabile al singolo prodotto o a un blocco definito di prodotti in serie, mentre il *report*, raccogliendo tutti i dati di tutte le *bollettazioni* emesse in un determinato arco di tempo, è riferibile all’intero magazzino, alle sue entrate e uscite complessive.

In conclusione, il sostantivo *rèport* rispetto ai suoi sinonimi italiani *rapporto*, *resoconto*, *rendicontazione* e *relazione*, attraverso la forma inglese di prestito non adattato, conferisce al significato una patina di professionalità evidente in ambito aziendale e amministrativo, che la rende particolarmente vitale anche al di fuori da questi ambiti specialistici.

Cita come:

Miriam Di Carlo, *Rèport di un anglismo*, "Italiano digitale", 2019, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3239

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Cortilivo o cortilizio? Vanno bene entrambi!

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 03 MARZO 2020

Quesito:

Sono arrivati vari quesiti sugli aggettivi *cortilivo* e *cortilizio*, usati spesso nel linguaggio tecnico dell'edilizia per riferirsi al cortile o a una parte comune di un condominio. Sono entrambi corretti? E presentano differenze di significato?

Cortilivo o cortilizio? Vanno bene entrambi!

Cominciamo col dire che *cortilivo* e *cortilizio* hanno lo stesso significato ('del cortile, destinato a cortile', quindi di proprietà comune), uguale legittimità etimologica (*-ivo* e *-izio* sono suffissi che possono formare aggettivi da sostantivi col valore di 'pertinente a, destinato a', come, rispettivamente, in *arbustivo* e *cardinalizio*), ma stranamente diversa fortuna lessicografica.

Cortilivo è attestato nel supplemento del **GDLI** 2004, registrato dal **GRADIT** e dallo **Zingarelli** con data 1983 e classificazione di raro e burocratico. In realtà, grazie a Google libri, ne troviamo attestazione già in un testo del 1767, *L'agrimensore instruito* di F.M. Girri, dove si parla di "fabbriche rustiche, unite al terreno casamentivo, cortilivo etc." che "fruttano il cinque per cento" (da notare, nel passo, anche la presenza di *casamentivo*, altro aggettivo tecnico non registrato nei dizionari, che ha come precedente il latino *casamentivum* documentato in testi medievali).

Cortilizio invece non è accolto nei dizionari, ma c'è una sua attestazione già nel 1695, negli *Annali, memorie ed Homini illustri di Sangimignano* di G.V. Coppi, dove però è usato come sostantivo, per dire 'terreno di proprietà', se non è un refuso per *fortilizio* ("divieto di dare ricetto a banditi nel suo cortilizio"); come aggettivo, in ogni caso, compare tra le leggi pubblicate sulla "Gazzetta di Parma" del 1848, in cui si parla di un "Podere arativo, alberato, vitato, prativo, caneparivo [sic, ma forse da correggere in *canapativo* 'in cui si può coltivare la canapa'], cortilizio".

Entrambi gli aggettivi sono spesso associati ad *area* (*cortiliva* o *cortilizia*), anche in leggi e sentenze recenti, che definiscono in genere caratteristiche e destinazione di spazi comuni a caseggiati. In A. Cuoghi, *La vigilanza edilizia*, 2015 *area cortiliva* riceve una precisa definizione: "si definisce area cortiliva di una o più unità edilizie la superficie scoperta, catastalmente o progettualmente individuata, posta al diretto servizio delle unità edilizie stesse". Il sito **Zanichelli DizionariPiù** segnala un'ordinanza del 1990 del Comune di Lugo che fa "divieto di immettere gatti nell'area cortiliva del padiglione ospedaliero".

Non ho trovato una definizione altrettanto precisa di *area cortilizia*, ma questo non significa che l'aggettivo, come si è visto, non sia frequente anche in testi giuridici e loro commenti, specie in altre collocazioni usuali, come *terreno* e *spazio* (*cortilivo* o *cortilizio*). Di *terreno cortilizio* parla una sentenza della Cassazione del 2011.

Cortilizio per altro è molto più frequente di *cortilivo* su Google, e imperversa negli annunci immobiliari ("Villetta con ampio spazio cortilizio").

Negli impieghi formali, burocratici e giuridici, *cortilivo* e *cortilizio* sono riferiti soprattutto alla proprietà e come tali sono pressoché sinonimi di *condominiale*; in questi contesti non sarebbe male

sostituirli appunto con questo diffuso aggettivo o addirittura con *comune*. Quando, invece, come negli annunci di compravendita di immobili, sono riferiti anche (o solo) alla collocazione del terreno, dell'area, mantengono un più forte legame con l'etimo di *cortile* (spazio interno aperto tra edifici) da cui discendono e sono meno sostituibili. In questo caso prevale per quantità *cortilizio*. È dunque singolare e ingiusta la diversa fortuna lessicografica dei due aggettivi. Anche il correttore automatico segnala come erroneo *cortilizio* e andrebbe quindi aggiornato.

In conclusione, *cortilivo* e *cortilizio* sono entrambi legittimi e meritano lo stesso trattamento, anche se si spera che i sintagmi in cui più spesso si trovano finiscano per trovare una definizione precisa che attribuisca l'uno o l'altro aggettivo ai diversi sostantivi con cui si incontrano, specie nelle cause civili e nei regolamenti. Ma per il momento sono, ripeto, legittimi e sinonimi, anche se a *cortilizio* spetta un risarcimento lessicografico che è giusto auspicare dall'Accademia che ha inaugurato la tradizione dei grandi vocabolari di italiano.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Cortilivo o cortilizio? Vanno bene entrambi!*, "Italiano digitale", 2019, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3247

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Vi raccontiamo *la qualunque*

Claudio Giovanardi

PUBBLICATO: 06 MARZO 2020

Quesito:

Alcuni lettori ci chiedono “delucidazioni” in merito all'uso dell'espressione *la qualunque* per intendere ‘qualunque cosa’, ‘qualunque persona’: è corretto? Da dove deriva?

Vi raccontiamo *la qualunque*

Non vi è alcun dubbio che l'espressione *la qualunque* per intendere ‘qualunque cosa’ sia stata favorita dal grande successo di un personaggio televisivo e cinematografico interpretato dal comico lombardo Antonio Albanese, alias Cetto La Qualunque, maschera che rappresenta un politico calabrese avido e corrotto. L'intenzione satirica, anche a livello linguistico, è del resto evidente già nel titolo del film del 2011 che lanciò sul grande schermo il personaggio in questione, ovvero *Qualunque* (regia di Giulio Manfredonia), ed è ribadita nel recentissimo film intitolato *Cetto c'è, senzadubbiamente* (2019, regia ancora di Giulio Manfredonia). Sarà bene, dunque, sottolineare in partenza che nelle intenzioni di chi usa *la qualunque* in un contesto discorsivo “normale” vi è (almeno sino ad oggi) il voler evidenziarne la carica espressiva pur nella consapevolezza che si tratta di un uso scorretto. Chi dice (o, meno comunemente, scrive) *la qualunque*, è ben conscio di commettere una forzatura grammaticale, che però gli torna utile per rafforzare o dotare di maggiore espressività un concetto o un argomento.

Recentemente Vittorio Coletti ha richiamato l'attenzione degli studiosi sulla difficoltà di riunire sotto la medesima etichetta grammaticale i cosiddetti “indefiniti”, una categoria eterogenea e difficilmente riconducibile a sintesi, il cui elemento comune pare essere la quantificazione (cfr. Coletti 2018). A proposito di *qualunque* e degli altri “indeterminativi di qualità”, lo studioso afferma che in essi “la vaghezza semantica è un tratto essenziale del giudizio (specie svalutativo o di indifferenza) verso il nome cui si agganciano o che sostituiscono” (p. 196). Emerge dunque con chiarezza che *qualunque*, *qualsiasi*, *chiunque* ecc., oltre al valore semantico possiedono spesso un sovrappiù di effetto pragmatico rispetto al nome di riferimento. Ciò si rileva facilmente considerando che la posizione dell'aggettivo indeterminativo di qualità rispetto al nome è determinante per la selezione di diversi significati; se, infatti, *una qualunque persona* indica una persona non definita, *una persona qualunque* allude piuttosto alle caratteristiche di mediocrità di un individuo in particolare. Detto in altri termini: “quando *qualunque* e *qualsiasi* sono accompagnati dall'articolo indeterminativo e sono posposti al nome perdono il valore di determinanti indefiniti e assumono quello di aggettivi qualificativi, con il significato di ‘ordinario’” (cfr. Cordin 2019, p. 86). Patrizia Cordin, dal canto suo, sussume gli indefiniti nella categoria più generale dei quantificatori e definisce la classe cui appartiene *qualunque* “indefiniti distributivi”, laddove Prandi aveva preferito “indefiniti di qualità” (cfr. rispettivamente Cordin 2019, p. 77 e Prandi 2006, p. 298).

Tornando a *la qualunque*, il rapido excursus grammaticale consente di rispondere ai quesiti posti. Sulla mancata liceità in contesti formali non ci sono dubbi. Resta tuttavia inteso che *la qualunque* è sempre usato con sottolineatura ironica (e spesso spregiativa) e consapevolezza d'infrazione della norma grammaticale vigente; ciò è ulteriormente dimostrato dal fatto che non si tratta (almeno sino ad ora)

di un uso popolare, ma di un vezzo delle persone mediamente istruite o addirittura colte. Va aggiunto che, secondo reperti ancor più recenti, oltre a *la qualunque* si sta diffondendo anche la formula *la qualsiasi*. Non pare che l'uso sia limitato a una determinata area e che quindi risuoni solo in alcuni italiani regionali, ma che piuttosto si tratti di un tipo panitaliano. Quanto infine all'origine, è forse ipotizzabile che, a partire dall'espressione corretta *una qualunque cosa*, si sia avuta una sostituzione dell'articolo indeterminativo *una* con il corrispettivo determinativo *la* (**la qualunque cosa*), e che poi, per ellissi del sostantivo, si sia arrivati a *la qualunque*.

Nota bibliografica:

- Coletti 2018: Vittorio Coletti, *L'inafferrabile indeterminatezza degli indefiniti*, in "Acciò che 'l nostro dire sia ben chiaro". *Scritti per Nicoletta Maraschio*, a cura di Marco Biffi, Francesca Cialdini, Raffaella Setti, vol. 1, Firenze, Accademia della Crusca, 2018, pp. 195-203.
- Cordin 2019: Patrizia Cordin, *Pronomi e determinanti*, Roma, Carocci, 2019.
- Prandi 2006: Michele Prandi, *Le regole e le scelte. Introduzione alla grammatica italiana*, Torino, Utet, 2006

Cita come:

Claudio Giovanardi, *Vi raccontiamo la qualunque*, "Italiano digitale", 2019, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3262

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Siamo tutti *responsabili per o di qualcosa*

Ilaria Bonomi

PUBBLICATO: 10 MARZO 2020

Quesito:

Quale sia la forma da usarsi tra *responsabile di* e *responsabile per* costituisce l'oggetto di diversi quesiti sottoposti da lettori. Tra questi, meritano particolare rilievo i quesiti di due lettori, V. A. da Bolzano e R. D. da Vimercate, che oltre a chiedere se sia più corretto *responsabile di* o *responsabile per*, notano che in alcuni casi l'uso di *per* viene più naturale: p.es. "essere responsabile per se stesso" "mi sento responsabile per quanto è accaduto", o anche ipotizzano che ci sia differenza tra "essere responsabili di qualcuno" e "essere responsabili per qualcosa".

Siamo tutti *responsabili per o di qualcosa*

La lingua italiana, come si sa, presenta un quadro notevolmente complesso e variato delle cosiddette reggenze, cioè dei collegamenti che le preposizioni hanno con i verbi e con i sostantivi e gli aggettivi, con molti obblighi ma anche molte possibilità di variare, a seconda del contesto, nell'abbinare una o un'altra preposizione a un verbo, sostantivo o aggettivo.

Vediamo quali indicazioni emergono dai dizionari e dalla documentazione sull'uso dei nostri giorni offerta da Google libri (9/12/2019).

I dizionari dell'uso registrano in modo univoco la reggenza con *di*, senza mai indicare la possibilità di costruire l'aggettivo con *per* (*responsabile di un'azione, di un servizio, ecc.*).

La documentazione offerta da Google libri è interessante, e si presterebbe a qualche approfondimento di ricerca sulle modalità di alternanza delle due preposizioni. Limitiamoci a considerarne brevemente le cifre, con qualche caso significativo.

"Responsabile di" ha 259.000 occorrenze (*r. di servizio, di progetto, di procedimento...*), a cui vanno sommate ovviamente quelle con la preposizione articolata: p.es. "responsabile del" ricorre 273.000 volte, "responsabile dei" 79.900, "responsabile della" 253.000, ecc.

"Responsabile per" ha 75.800 occorrenze, con molti esempi di uso di *per* del tutto equivalente a *di*: "responsabile per la trasparenza" "r. per l'edizione critica", "r. per l'attuazione", "r. per i danni da lesioni personali", "r. per gli errori o le omissioni".

Considerando che "responsabile per" può introdurre tutta la gamma morfologica del nome (maschile, femminile, singolare, plurale, preceduti dai diversi articoli: *per il, per i, per la, ecc.*), diversamente da "responsabile di", appare schiacciante, nell'uso, la seconda delle due preposizioni, l'unica, del resto, registrata dai dizionari.

Resta la possibilità per il parlante o lo scrivente di scegliere l'una o l'altra senza incorrere in una scorrettezza, ma pensiamo che sia utile questa indicazione: *responsabile per* è più adatto quando introduca qualcosa di occasionale o temporaneo, non stabile: per esempio appunto "mi sento responsabile per quanto è accaduto" (si veda il quesito di V. A.), che comunque potrebbe avere anche

la preposizione *di*, rispetto a un caso come “è nominato responsabile della transizione al digitale della sua azienda”. Anche se lo stesso ente istituzionale *Agenzia per l'Italia digitale* denomina la figura istituzionale sia “responsabile *per* la transizione al digitale” sia “responsabile *della* transizione al digitale”! Libertà della lingua...

Cita come:

Ilaria Bonomi, *Siamo tutti responsabili per o di qualcosa*, “Italiano digitale”, 2019, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3270

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

La Crusca risponde *ogni tre per due o ogni due per tre?*

Matilde Paoli

PUBBLICATO: 13 MARZO 2020

Quesito:

Molti lettori ci scrivono, specialmente dal Nord Italia, ma anche da Firenze, Roma e Sassari, chiedendo chiarimenti su un modo di dire “numerico”: per significare che qualcosa accade molto spesso si dice che avviene *ogni tre per due* oppure *ogni due per tre*? Qual è l’origine di questa espressione? È un modo di dire diffuso da sempre su tutto il territorio nazionale o si è originato in una particolare area?

La Crusca risponde *ogni tre per due o ogni due per tre?*

Sicuramente queste espressioni suscitano molta curiosità e non solo nei nostri lettori, visto che da un’interrogazione tramite Google vediamo che molte delle pagine in cui ricorrono le 127.000 occorrenze in italiano di “ogni tre per due” e le 389.000 di “ogni due per tre” (dati al 2/12/2019) ospitano discussioni su quale sia la loro origine o su quale, tra le due, debba considerarsi la versione “corretta”.

Qualcuno pensa che si tratti di espressioni recenti; qualcuno collega la forma *ogni tre per due* alle offerte del supermercato; altri (così i curatori della rubrica *Scioglilingua* del “Corriere della Sera” 9/1/2010) considerano primaria la sequenza *ogni due per tre* e la interpretano come “due volte su tre” e ritengono che l’offerta del supermercato potrebbe essere eventualmente alla base del “rovesciamento” del modo.

Da quel che possiamo dedurre dalla rete, le espressioni sembrano comuni al Nord (sicuramente in Piemonte, Lombardia ed Emilia-Romagna), ma anche al Centro, Toscana compresa (in cui pare prevalere *ogni due per tre*) e anche al Sud, specie in Sicilia. Della diffusione territoriale e della supposta spartizione geografica della penisola tra le due versioni si è occupata anche Carla Bazzanella in *Numeri per parlare: Da 'quattro chiacchiere' a 'grazie mille'* (Gius.Laterza & Figli Spa, 2011, ediz. digitale 2014) dove si legge:

Con il significato di ‘molto spesso’, in italiano ritroviamo il *due* collegato al numero che lo segue: *ogni due per tre* è un modo di dire diffuso non solo in area settentrionale. Alcuni dati soggettivi, ricavati da un post in un blog, sembrano confermarlo:

(42)

- Un meridionale non scriverebbe mai **ogni due per tre**... Dave confessa... vivi a Cernusco sul Naviglio!
 - io sono di Cernusco sul Naviglio!!! Effettivamente uso **ogni due per tre ogni due per tre** :O))
 - Io sono meridionale e dico **ogni due per tre** in continuazione
- (www.daveblog.net/2005/09/13)

Qualunque sia la versione originale, il modo sembra approdato in italiano comune piuttosto tardi; per quanto riguarda la stampa, troviamo su archive.org una testimonianza di *ogni tre per due* (ed è la prima per il sito) sull’“Unità” del 10/6/1995: “gli Italiani sono stati chiamati alle urne ogni tre per due”. L’espressione non trova risultati nell’archivio della “Repubblica”, mentre *ogni due per tre* ne trova 91 e

anche in questo caso la prima occorrenza risale al 1995: “...la sua [di Buttiglione] voglia di fare passi indietro e riflettere un po', il fascino indiscreto del diventare a pieno titolo un uomo di centro quale lui si definisce ogni due per tre” (Barbara Palombelli, *La rotta a zig zag del capitano bianco*, 22/2/1995).

Rintracciamo un'attestazione un po' meno recente di *ogni due per tre* in Google Libri (dove non si trovano attestazioni pertinenti di *ogni tre per due* prima del secolo attuale), nella traduzione italiana di *Los pájaros de Bangkok* di Manuel Vázquez Montalbán (*Gli uccelli di Bangkok*, Feltrinelli, 1990):

Ho un'ex moglie sposata con un cattedratico ricchissimo che porta molto bene il frac e lo mettono **ogni due per tre** su 'Jours de France'. (p. 268)

Nell'edizione originale del 1983 l'espressione spagnola è letteralmente identica a quella italiana nella forma e nel significato:

Tengo a mi ex mujer casada con un catedrático riquísimo al que le sienta muy bien el frac y le sacan **cada dos por tres** en Jours de France. (p. 225)

In spagnolo

In lingua spagnola il modo, in entrambe le varianti, sembra molto diffuso: da una ricerca su Google di “cada dos por tres” (dati al 2/12/2019) le pagine in spagnolo provenienti dalla Spagna sono 557.000, mentre quelle provenienti da tutti i paesi sono 1.650.000; alle stesse condizioni “cada tres por dos” trova rispettivamente 19.100 e 82.800 occorrenze. In alcuni casi l'espressione è introdotta dalla preposizione *á* (o anche *a*) con occorrenze notevolmente minori.

Le prime attestazioni di (*á*) *cada dos por tres* in Google Libri risultano in due testi editi in Spagna nel XIX secolo (*Napoleon; ó El verdadero D. Quixote de la Europa [...]*, 1813 e *La Iglesia Romana y la revolución*, di Jacques-Augustin-Marie Crétineau-Joly, “traducida al castellano de la tercera edition francesa” da D. Victor Gebhardt, 1867, in cui traduce l'originale “à tous moments”). In entrambi i casi, la locuzione è introdotta dalla preposizione e ha lo stesso significato di quella italiana. Anche le primissime testimonianze del secolo successivo hanno la preposizione, mentre ne sono prive quelle più tarde, come le quattro reperibili nell'opera teatrale *El financista* dell'argentino Felix M. Pelayo del 1947.

(*Á*) *cada tres por dos* non ha attestazioni nel XIX secolo e una soltanto in quello successivo, praticamente sulle soglie del XXI, senza preposizione, nell'epistolario di Rocío Espada, *Mis Cartas a María, Resumen de Las Célebres Cartas de Noverre Sobre Las Danzas Y El Ballet* (1997).

Nel XXI secolo le testimonianze di *cada dos por tres* senza la preposizione introduttiva sono in netta maggioranza e delle poche decine di attestazioni della variante a numeri invertiti solo due hanno la preposizione.

A proposito della coesistenza delle due varianti ci sembra interessante notare che nella lunga lista di parole e modi di dire tipici dello spagnolo di Argentina confrontati con gli equivalenti castigliani che Alejandro Placer riporta in *Los argentinos hablan español?* (2003) troviamo *Cada tres por dos* a fronte del castigliano *Cada dos por tres*. Una libera alternanza mostra invece il più recente *Escalera al cielo* (2015), opera destinata al pubblico infantile dello scrittore messicano Andrés Acosta:

Tropezabas **á cada dos por tres** y **á cada tres por dos**, hasta que tu mamá te las quitó para arrojarlas a la basura. [‘inciampavi ogni due per tre e ogni tre per due, finché tua madre te li tolse (ndr: si parla di una sorta di paraocchi) per gettarli nell'immondizia’.]

Da questa progressione interna allo spagnolo sembrerebbe che la versione primaria sia *á cada dos por tres*, che con il passar del tempo ha perduto la preposizione introduttiva e ha generato una versione con i numeri invertiti diffusasi in particolare, ma non solo, al di fuori del territorio europeo.

Le possibili origini

In lingua spagnola esiste l'espressione *á dos por tres* che ha una lunga tradizione nella lessicografia. Nel *Diccionario de la lengua castellana en que se explica el verdadero de las voces etc...* della Real Academia Española edito da Francisco del Hierro (1726-1739) la locuzione è registrata con due accezioni, una relativa a un modo di parlare, l'altra a un modo di agire: 'modo di parlare che si usa quando una persona esprime a un'altra il suo pensiero e il suo sentire in modo chiaro e senza costrizioni.[...] Vale anche lo stesso che senza timore, senza ritegno' (traduzione mia). A sostegno della prima accezione si riporta una citazione – “El vergantón le dixo á dos por tres que mentía” – tratta dal *Cuento de cuentos* di Francisco de Quevedo y Villegas (1580-1645), mentre per la seconda si cita un passo dalle *Novelas ejemplares* di Cervantes (riporto un contesto più ampio di quello presente nel dizionario, per la fonte v. oltre):

Pero ninguna cosa me admiraba más, ni me parecía peor, que il ver que estos jiferos con la misma facilidad matan a un hombre que a una vaca: por quitame allá esa paja, **á dos por tres** meten un cuchillo de cachas amarillas por la barriga de una persona come si acocotasen un toro. (*La de los perros Cipión y Berganza* ['La dei cani Scipione e Berganza'])

A proposito di questo passo abbiamo una testimonianza significativa nell'*Edizione complanare del testo spagnolo e delle versioni di G. A. Novilieri Clavelli e D. Fontana* (resa disponibile in rete dall'Università di Padova), che mette a fronte il testo spagnolo delle *Novelas ejemplares* nell'edizione di Madrid del 1613 e le prime traduzioni italiane integrali di poco successive all'originale, la versione “del francese italianizzante” Guglielmo Alessandro de Novilieri Clavelli (Guillaume Alexandre de Noviliers Clavel) del 1626 e quella di Donato Fontana del 1627. Le due versioni traducono *á dos por tres* in modo differente dall'originale e anche tra di loro, il che fa supporre che l'italiano dell'epoca non disponesse di una locuzione equivalente nella forma. La traduzione di de Novilieri Clavelli ricorre a una locuzione, “in un voltar di mano”, totalmente diversa da quella spagnola e che ha valore temporale: si tratta di un presumibile calco sul francese *en un tour de main*, risalente al XVI secolo, che vale “dans le temps qu'il faut pour tourner la main, très rapidement” (cfr. *Atilf* s.v. *tournemain*).

La scelta del Fontana, “alle due o alle tre”, più simile a quella spagnola con la quale ha in comune i valori numerici, sembra riferirsi a indicazioni orarie.

Di questa espressione abbiamo trovato una sola testimonianza nella *Fuga amorosa comedia di Biagio Micalori da Urbino* (1621); nel passo, almeno stando alla lettera, difficilmente la locuzione potrebbe essere intesa come equivalente di *in un voltar di mano*, ma piuttosto parrebbe analoga a *prima o poi* o anche *molto spesso, di frequente*.

Emi[lia]: [...] non ci è cosa nondimeno, che più ammolisca un cuore, quanto le lagrime, et il pianto di bella donna.

Ros[etta]: E per questo vedete, che le donne non ne fan carestia; che **alle due, o alle tre** gettano fuori certe lagrimone, che pajono nocciuole... (atto II, scena VII)

Ciò che sembra accomunare le due versioni è l'interpretazione in senso temporale della locuzione spagnola *á dos por tres*. In questa direzione sembra andare anche l'edizione ottocentesca del *Diccionario de la lengua castellana por la Academia española*, che riferisce l'espressione a un atteggiamento, un modo di agire o di parlare, sottolineandone però la rapidità, almeno nel caso del modo di parlare.

á dos por tres. Modo de hablar que se usa para expresar que alguno dice su parecer con demasiada prontitud, ó hace alguna cosa sin miedo ni reparo. [‘modo di parlare che si usa per indicare che qualcuno esprime la sua opinione con troppa prontezza, o agisce senza timore, né ritegno’] (7. ed., Madrid, Impr. real, 1832 s.v. *dos*)

Lo stesso dizionario non registra invece la locuzione (*á*) *cada dos por tres*, che pure (come abbiamo visto) cominciava a essere in uso in quegli anni. La troviamo solo nella seconda metà del secolo successivo nel *Diccionario enciclopédico Espasa* (vol. 5, 1978) che la registra accanto a *á dos por tres* e a una terza espressione, *en un dos por tres*. Le rispettive descrizioni sono le stesse che troviamo s.v. *dos* nella *Actualización 2018* del *Diccionario* della RAE: *á dos por tres*, etichettato come colloquiale, vale “Pronta y claramente”, *en un dos por tres*, ancora indicato come colloquiale, vale “En un momento, rápidamente” e (*á*) *cada dos por tres* “Con frecuencia”.

I significati delle tre espressioni non sono poi così distanti: si prende avvio da un modo di parlare o di agire (*á dos por tres*) che vale ‘prontamente e in modo chiaro’, in cui troviamo anche una sfumatura temporale in *pronta* = *prontamente*; si passa a *en un dos por tres* in cui l’aspetto temporale è prevalente, ‘in un momento, rapidamente’; per arrivare a un ripetersi continuo di quel modo momentaneo: da ‘in un momento’ a ‘a ogni momento’. Sembra possibile quindi ipotizzare che il più tardo (*á*) *cada dos por tres* sia un’evoluzione delle altre espressioni.

I concorrenti italiani

Come abbiamo visto il modo (*á*) *cada dos por tres*, risultato un progresso interno allo spagnolo, potrebbe essere alla base del modo italiano *ogni due per tre* / *ogni tre per due*. Occorre però considerare che in alcune aree della nostra penisola esistono varianti un po’ diverse, radicate nel parlato tradizionale locale, che hanno lo stesso significato.

Per esempio in una discussione in rete a proposito del modo *ogni due per tre* troviamo questa affermazione:

In Sicilia (ma non so nel resto del... mondo) quando si vuole accusare qualcuno di insistenza fastidiosa si dice che fa una cosa "**ogni dui e tri**": nun nni pozzo cchiù, mi telefuna ogni dui e tri.
Praticamente ha il senso di "in continuazione"; non si ferma a uno, ma continua due, tre... volte.

Effettivamente nel *Vocabolario siciliano etimologico, italiano, e latino, dell'abate Michele Pasqualino da Palermo* (1785) troviamo: “Ad ogni dui tri, posto avverbialm. Vale, *spessissimo a ogni piè sospinto*, persaepe, saepissime”. Pressoché identica l’attestazione del *Nuovo dizionario siciliano-italiano* di Vincenzo Mortillaro (1838). Anche questa espressione, di molto precedente al calco novecentesco, potrebbe essere attribuita all’influenza spagnola vista la dominazione plurisecolare sull’isola.

Con lo stesso significato esiste un’altra espressione assai simile, ma con l’ordine dei numeri invertito, *ogni tre due* (anche nelle grafie *ogni tre-due* e *ogni tre/due*) che troviamo in rete in testi riconducibili all’area campana (altra area sottoposta a dominazione spagnola). Eccola ancora in un post calcistico con coloritura dialettale:

Ind a stu forum m parit tanta passaguai: scugnizza ca s fa semp male, barto ca s fa lavaggi, aerosol e ten o cateter, esno ca ten crisi di identità, tonin ca **ogni tre due** scassa o computer, style che a furia di contare i soldi ha la superficie dell'indice e del pollice lacerate...e che caspita :nono: :look:
(intervento su [CalcioNapoliz4 Forum](#), 28/11/2013)

Espressione identica stando alle testimonianze della rete è diffusa in alcune aree della Toscana

orientale (Aretino, Casentino, Valdarno superiore). Ecco un esempio in un post pubblicato su amarantomagazine.it, sito del tifo aretino il 11/03/2012:

quanta gente che **ogni tre-due** diceva a martucci adorante: "graaande!!!!"
(commento dell'11/3/2012 su Amarantomagazine.it)

La versione tosco-campana *ogni tre due* potrebbe avere un'origine del tutto indipendente: possiamo infatti interpretarla come "ogni tre (eventi, manifestazioni, oggetti, ecc.) due (hanno la caratteristica x)", ovvero "(la circostanza avere la caratteristica x si verifica) assai spesso". Diverso il caso del modo siciliano, (a) *ogni dui e tri*, in cui troviamo l'ordine inverso, che è poi quello della progressione numerica.

Inoltre si può notare come i numeri in questione risultino presenti in diversi modi idiomatici (*non avere due per fare tre* 'mancare del necessario' che troviamo in Lurati 2001 o *non c'è due senza tre* in Bazzanella, cit.) o espressioni assai frequenti (*due o tre*, o anche *due tre*, per indicare un numero scarso, una piccola quantità, ancora in Bazzanella, o anche *alle due o alle tre* citato sopra). Ciò li rende comunque disponibili per creazioni "autonome" e indipendenti. Difficile dunque dare indicazioni certe sull'origine dei diversi modi basati su queste cifre e sui loro eventuali rapporti reciproci.

Quel che possiamo affermare è che in particolare la locuzione *ogni due per tre / ogni tre per due* sembra essere penetrata in italiano piuttosto recentemente, nella seconda metà del secolo scorso; che la si deve a un probabile tramite spagnolo la cui forma originaria è *á cada dos por tres*, modo a sua volta presumibilmente legato alle espressioni più antiche *á dos por tres* e *en un dos por tres*. Come in spagnolo anche in italiano la versione più aderente all'originale è da considerarsi quella in cui il 2 precede il 3, ovvero *ogni due per tre*.

Cita come:

Matilde Paoli, *La Crusca risponde ogni tre per due o ogni due per tre?*, "Italiano digitale", 2019, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3271

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Bei tempi quando a Milano si andava all'*Expo* in *metrò*!

Paolo D'Achille

PUBBLICATO: 17 MARZO 2020

Quesito:

In questi giorni in cui tutti, nell'attesa che cessi l'emergenza COVID-19, dobbiamo restare in casa, evitando contatti con altre persone, e in cui sono vietati convegni, assembramenti e manifestazioni, riprendiamo alcuni quesiti che erano rimasti senza risposta, relativi alle parole *expo* e *metro/métro/metrò*. In tal modo, ricordando l'evento che si svolse a Milano con successo nel 2015 e l'affollata ma efficientissima rete di trasporti del capoluogo lombardo, con cui, tra l'altro, si poteva raggiungere comodamente la sede di Rho-Fieramilano, intendiamo fare un omaggio beneaugurante a questa città, particolarmente colpita, insieme alla sua regione, dagli effetti del coronavirus (e quindi, implicitamente, all'intero Paese).

Bei tempi quando a Milano si andava all'*Expo* in *metrò*!

Le domande e i dubbi che ci sono pervenuti su *expo* e su *métro/metrò/metro* (che sono accorciamenti di parole più lunghe) sono interessanti perché mostrano come l'inglese abbia sostituito il francese quale lingua straniera di riferimento e, al tempo stesso, rivelano alcune tendenze dell'italiano contemporaneo.

Partiamo dalle forme *metro*, *métro* e *metrò* (o *metró*, con grafia più vicina alla pronuncia francese, in cui la o è chiusa), che si riferiscono tutte al rapido sistema di trasporto di massa di tipo ferroviario a trazione elettrica destinato ai servizi urbani di cui si sono dotate tra la fine del XIX secolo e la seconda metà del XX le principali città europee, che è caratterizzato da un'elevata frequenza delle corse, per lo più lungo percorsi sotterranei, privi di attraversamenti stradali o pedonali (ho sintetizzato le frasi iniziali della [voce di Wikipedia](#)). La prima linea metropolitana, attiva dal 1863, è stata quella di Londra (*Metropolitan Line*, chiamata anche "Underground" o "The Tube"), mentre risale al 1900 quella, forse ancor più famosa, di Parigi. In Italia il primato spetta al tratto ferroviario urbano di Napoli, risalente al 1925.

Il nome femminile *metropolitana* (datato 1932 in DELI, GRADIT e Zingarelli 2020) è frutto di un'ellissi, dall'espressione *ferrovia metropolitana*, documentata, secondo il DELI, dal 1902, come traduzione dell'inglese *Metropolitan Railway*. Ma ben presto si affermarono anche in Italia alcune forme ridotte: il femminile *metro*, accorciamento appunto di *metropolitana* (datato al 1925 nello Zingarelli e registrato senza data nel GRADIT), il francesismo *métro* (datato 1925 nel GRADIT, ma non registrato nello Zingarelli) e il suo adattamento *metrò* o *metró* (datato 1925 nel DELI, 1931 nello Zingarelli e registrato ma non datato nel GRADIT), entrambi maschili: è questo infatti il genere del francese *métro*, accorciamento dell'aggettivo *métropolitain*, usato nella locuzione *chemin de fer métropolitain* 'ferrovia metropolitana' (*chemin* è maschile, come il nostro *cammino*). Il femminile *metro* è la forma normalmente usata a Roma, mentre a Milano (che ha la rete metropolitana più lunga e ampia d'Italia) si usa anche, se non soprattutto, il maschile *métro* o *metrò*. La coincidenza tra i dizionari citati nel datare al 1925 tutti e tre gli accorciamenti, che sarebbero dunque anteriori alla data di *metropolitana* (1932), pone qualche dubbio. Grazie alla voce di Wikipedia [Metropolitana in Italia](#), che riporta l'immagine di un giornale del 1925 con la notizia dell'inaugurazione della metropolitana di

Napoli, possiamo almeno retrodatare a quell'anno anche la forma estesa (datazione confermata pure dagli esempi di Google Libri).

Tutte le forme ridotte sono da considerarsi corrette, ma vale la pena ricordare, con il DELI, questa affermazione di Bruno Migliorini (nelle sue aggiunte al *Dizionario moderno* di Alfredo Panzini, nell'ed. del 1963): “Per le ferrovie sotterranee italiane, piuttosto che il *métro* (pronunziato, più o meno, il *metrò*), è senz'altro consigliabile l'accorciamento la *metro*”. Tuttavia, almeno con riferimento alla metropolitana parigina, l'adattamento *metrò* è rimasto in uso: così il film di François Truffaut *Le dernier métro*, del 1980, è stato tradotto in italiano come *L'ultimo metrò*, come, già in precedenza, il titolo del romanzo di Raymond Quenau del 1959 e dell'omonimo film di Louis Malle del 1960 *Zazie dans le métro* in italiano era diventato *Zazie nel metrò*; si noti però che nella ben più recente [voce di Wikipedia dedicata al film](#) a un certo punto si legge la frase: “Zazie cercherà per tutto il film di prender l'agognata metrò senza successo, in quanto è chiusa per sciopero”, con *metrò* femminile a dispetto del titolo.

Il femminile *metro* si distingue dai due omofoni e omografi *metro* maschili (indicanti rispettivamente l'unità di misura del verso nella poesia greca e latina e l'unità di lunghezza del sistema metrico decimale di uso internazionale) anche per la sua invariabilità (che la accomuna invece agli accorciamenti maschili *métro* e *metrò*), inserendosi tra i non pochi femminili invariabili in -o presenti nell'italiano del sec. XX.

E passiamo a *expo*. Come *métro*, si tratta di un francesismo, che nella lingua d'Oltralpe costituisce l'accorciamento del sostantivo femminile *exposition* ‘mostra, esposizione’, usato soprattutto (con l'iniziale maiuscola: *Expo*) per riferirsi a esposizioni universali o comunque di vaste proporzioni (quali appunto quella milanese del 2015). I dizionari consultati (DELI, GRADIT, [Sabatini-Coletti](#), [Devoto-Oli](#), [Zingarelli 2020](#)) sono concordi nel considerare *expo* femminile invariabile, nel datarlo 1958, l'anno dell'Expo 58 di Bruxelles, la prima esposizione universale dopo la seconda guerra mondiale (solo il DELI indica una data posteriore: 1968) e nell'indicare la pronuncia con l'accento sulla o finale, che andrebbe pronunciata chiusa, come in francese. Tuttavia, la mancanza di accento grafico ha determinato una ritrazione dell'accento tonico (fenomeno comune a molte altre voci francesi, divenute in italiano piane o addirittura sdrucchiole, da *cognac* a *crème caramel*, da *mignon* a *depliant*, fino allo stesso *hotel*), in questo caso rafforzata dal possibile riferimento all'inglese *exposition*, che spiega anche il passaggio al genere maschile (che è quello che viene più spesso attribuito agli anglismi: si veda la risposta di Raffaella Setti sul [genere dei forestierismi](#)). In effetti, durante l'Expo milanese del 2015 la pronuncia piana e l'uso al maschile sono stati forse quelli più frequenti, tanto da non poter essere considerati errori; personalmente, però, considero senz'altro preferibili le indicazioni fornite nei dizionari.

Abbastanza spesso si è assistito anche, come hanno notato alcuni lettori, all'eliminazione dell'articolo (“vado a Expo” invece che “vado all'Expo”, “Milano città di Expo” e non “Milano città dell'Expo”) e quest'uso si spiega sia con la tendenza dell'italiano contemporaneo a omettere gli articoli determinativi davanti a nomi di aziende, istituzioni, ecc., sentite come nomi propri (cfr. al riguardo [la risposta di Vittorio Coletti](#)), sia con quella, irradiata proprio da Milano, a farlo anche davanti a nomi comuni (si pensi a *settimana prossima* per *la settimana prossima* con valore di complemento di tempo).

Concludiamo scusandoci con tutti i lettori per il lungo ritardo di queste risposte e sperando che, nel ricordarci un passato recente che sembra (ahimè!) lontanissimo, possano valere come auspicio per superare al più presto questo momento difficile e doloroso.

Cita come:

Paolo D'Achille, *Bei tempi quando a Milano si andava all'Expo in metrò!*, "Italiano digitale", 2020, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3272

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Una *quarantena* può durare anche “solo” quattordici giorni

Lorenzo Tomasin

PUBBLICATO: 20 MARZO 2020

Quesito:

In occasione della drammatica diffusione del coronavirus, sono pervenute in redazione alcune domande che chiedono se sia lecito usare la parola *quarantena*, che si riferisce a un periodo di quaranta giorni, per il periodo di isolamento di quattordici giorni a cui sono sottoposti coloro che sono stati in contatto con i malati o che comunque sono sospetti di essere stati contagiati.

Una *quarantena* può durare anche “solo” quattordici giorni

La parola *quarantena* è formata a partire da *quaranta* con il suffisso *-ena*, che in varie lingue romanze è impiegato per i numerali ordinali, e che a sua volta rimonta alla terminazione applicata in latino ai distributivi del tipo di *novēni* ‘nove per volta’, *dēni* ‘dieci per volta’, *vicēni* ‘venti per volta’.

In età medievale, questa parola indicava – in italiano come nelle altre lingue romanze – un periodo di quaranta giorni con riferimento a pratiche devozionali, liturgiche o penitenziali: si faceva una *quarantena* come si fa ancora oggi una *novena* di preghiera o simili; oppure si lucrava una *quarantena* (cioè quaranta giorni di “sconto”) nelle pratiche delle indulgenze. Di fatto, fino al secolo XVI non sembra sia attestato in italiano il significato oggi corrente di questa parola.

Ancora la prima impressione del *Vocabolario degli Accademici della Crusca* (1612), basata come è noto soprattutto sullo spoglio di testi medievali toscani, mette a lemma la forma *quarantina*, ma la spiega con: “quarantena, numero di quaranta, come decina, dodicina, o dozzina, e s'applica a pena, o a indulgenza, che più comunemente diciamo quarantena”.

L'impiego del termine *quarantena* nel significato di ‘periodo di isolamento sanitario’ (che in molti dialetti italiani non si riferisce, peraltro, solo ai sospetti appestati, ma anche alle puerpere messe a riposo dopo il parto) non sembra essersi diffuso prima del Cinquecento.

In particolare, la parola *quarantena* nell'accezione odierna è impiegata forse per la prima volta a Milano alla fine del XVI secolo. Qui, una *quarantena*, insieme devozionale e sanitaria, è imposta dalle autorità civili (spagnole) e religiose nell'autunno del 1576 per una durata canonica di quaranta giorni, in occasione di una pestilenza rimasta poi celebre (la cosiddetta *Peste di San Carlo*). Dopo la fine di quella *quarantena*, nel 1577 si prospetta la possibilità di “ridurre di nuovo la detta città a una quarantena, almeno per quindici giorni”, come recita una *grida* del marzo 1577. Già a quest'altezza cronologica, dunque, il termine *quarantena* slitta rapidamente dal significato originario di ‘periodo di quaranta giorni’ a quello traslato di ‘periodo di applicazione di misure sanitarie’, indipendentemente dalla loro durata.

L'impiego di *quarantena* con la specificazione della sua estensione, anche diversa da quella delle antiche *quarantene* religiose, è comune nei testi medici e in quelli giuridici italiani dei secoli seguenti. In un trattato *Del governo della peste* pubblicato nel 1714, Ludovico Antonio Muratori dedica un intero capitolo a “Luogo e regole della quarantena”, soffermandosi anche sulla sua durata: “il tempo della

quarantena – scrive Muratori – secondo la pratica de’ prudenti maestri di Venezia, ora è di pochi, ora è di molti giorni, prendendosi la misura di ciò dal maggiore o minor pericolo, e sospetto, e dalla maggiore o minor lontananza dell’infezione. L’intera *quarantena* è di 40 dì, dal che venne il suo nome, e tanto si suol richiedere negli urgenti sospetti di Peste”. Ma per altre circostanze, continua il grande erudito modenese, “mi dà animo di francamente asserire essere bastevoli 20 giorni di *quarantena*”.

È chiaro, dunque, che nell’uso della trattatistica italiana la parola *quarantena* è impiegata da vari secoli anche per periodi di durata diversa da quaranta giorni. L’uso diviene assolutamente normale sia nei testi medici, sia in quelli giuridici del secolo XIX: così è ad esempio nel *Regolamento sulle Quarantene e Sciorini decretato dal Magistrato di Sanità sedente in Genova* il 12 maggio 1817 (dove si danno le diverse durate delle *quarantene* previste per i vascelli), o ancora nel *Dizionario di igiene pubblica e di polizia sanitaria ad uso dei medici e dei magistrati* di Francesco Freschi, pubblicato a Torino nel 1860. L’uso è condiviso anche da illustri scrittori otto-novecenteschi, come Tommaseo (“trentacinque giorni di quarantena”) e Rebora (“smonto per 5 giorni di quarantena”: questo e il precedente esempio vengono dal [GDLI](#)).

Nell’accezione sanitaria che ci interessa, il termine *quarantena* si è diffuso – verosimilmente a partire dall’italiano, nel corso del secolo XVII – in tutte le principali lingue europee, comprese quelle (come l’inglese, *quarantine*, o il tedesco, *Quarantäne*) nelle quali il legame con la parola che significa *quaranta* è ovviamente venuto meno.

Non c’è dunque alcuna necessità di coniare una parola nuova per indicare il periodo di quattordici giorni di isolamento attualmente adottato per limitare la diffusione del Covid-19. Peraltro, l’italiano già dispone di almeno due sinonimi di *quarantena* che sono stati usati in passato con riferimento a periodi diversi da quaranta giorni: *spurgazione* e *contumacia*. Quest’ultima parola ha dalla sua l’uso manzoniano, nel capitolo XXXI dei *Promessi sposi* (in cui si parla anche delle “quarantene prescritte” dal tribunale della sanità, non necessariamente di quaranta giorni): “Il terrore della contumacia e dei lazzaretti aguzzava tutti gl’ingegni”, scrive Manzoni.

Dati e riferimenti più dettagliati sulle parole *quarantena* e *contumacia* saranno offerti in un articolo di chi scrive e di Alessandro Parenti, che verrà pubblicato prossimamente sulla rivista “Lingua nostra”.

Cita come:

Lorenzo Tomasin, *Una quarantena può durare anche “solo” quattordici giorni*, “Italiano digitale”, 2020, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3273

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Il prezzo può essere *ivato*

Vittorio Coletti

PUBBLICATO: 24 MARZO 2020

Quesito:

Alcuni lettori ci hanno chiesto se usare *ivato* per indicare un prezzo o un prodotto il cui prezzo è comprensivo di IVA, o *ivata* riferito a una bolletta, sia “corretto” o non sia invece da considerarsi “osceno”.

Il prezzo può essere *ivato*

I*vato* per ‘comprensivo di IVA’ o ‘per cui è già stata pagata l’IVA’ è aggettivo registrato dal Supplemento 2004 del GDLI, dal Devoto-Oli, dal Sabatini-Coletti e dallo Zingarelli con data 1983. Il GRADIT lo riporta con la stessa data e come termine speciale del linguaggio commerciale.

Su “Lingua Nostra” n. 49 del 1988 Fabio Marri lo ricordava come “brutto” erede dell’altrettanto sgradevole verbo *igeare* (pagare l’IGE, l’Imposta Generale sull’Entrata, sostituita dal 1972 dall’IVA), di cui *igeato*, cioè ‘comprensivo di IGE’, sarebbe stato il participio passato. Una parola cui Luciano Satta (*Parole. Divertimenti grammaticali*, 1981) aveva dato libero accesso, notando la legittimità della derivazione da una sigla, che consente “anche a *igeato* di stare nel vocabolario, pure se, con il senno di poi, si deve dire che sarebbe stato meglio non metterlo, poiché l’IGE non c’è più. E se mentre noi scriviamo c’è qualcuno che sta facendo un vocabolario, da IVA registrerà *ivato*, che è già parola corrente, con lo stesso diritto di esistere che l’uso ha riconosciuto a *irizzato*”. Precoce testimonianza di *ivato*, mentre la lingua si congeda dal suo antenato *igeato*!

Tutti i dizionari che lo registrano presentano *ivato* come un derivato da IVA (sigla di Imposta sul Valore Aggiunto) e non prevedono dunque un verbo *ivare* di cui *ivato* sarebbe il participio passato. In effetti *ivato* non è necessariamente il participio passato di *ivare*, come non lo era *igeato* di *igeare* (il supplemento del GDLI 2004 lo dà infatti come derivato da IGE). In effetti, poiché si applica, conferendo valore di aggettivo (anche sostantivato) soprattutto a nomi (*alabardato*, *alluvionato*, *cabinato* ecc.), il suffisso *-ato* potrebbe benissimo essersi applicato direttamente a IVA e *ivare* essere una retroformazione (processo che in genere produce proprio verbi, come osserva Franz Rainer, *Retroformazione*, in Grossmann-Rainer 2004, pp. 493-498) da un suo apparente participio passato (idem per *igeare*), per cui l’infinito viene dopo (cronologicamente) il presunto participio.

Se si cerca *ivato* su Google se ne trovano oltre un milione e mezzo di attestazioni. Assai meno quelle di *ivare*. Se non mancano i sostantivi e gli aggettivi ricavati da sigle (*gappista*, *aclista*, *ciellino*, *pidiessino*, *missino*), sono in effetti più rari i verbi; ma qualcuno c’è, come (secondo il GRADIT dal 1958) *irizzare* (assegnare all’IRI, l’Istituto della Ricostruzione Industriale) ricordato da Satta o, recentemente segnalato sul web e già registrato da Treccani Neologismi 2019, *daspere* (allontanare qualcuno col provvedimento Daspo, acronimo per Divieto di accedere a manifestazioni sportive).

Ivato ha il valore passivo (‘che è stato dotato di IVA’, ‘sottoposto a IVA’) tipico del participio passato dei verbi transitivi (del resto, quando si presenta, *ivare* lo fa col complemento oggetto), ma possiede anche una certa valenza attiva come gli intransitivi (‘che ha, contiene in sé l’IVA’): quasi una duplice diatesi che convive in parecchi derivati nominali di questo genere (si pensi a *azotato* o a *iellato*). In

ogni caso, come per *bollato* ('dotato di bollo') nello stesso settore di lingua (burocratico-commerciale), la dimensione passiva è prevalente ('munito di IVA'), anche se istintivamente si pensa forse non meno anche a quella attiva ('comprende l'IVA').

Per rispondere più direttamente alle domande dei nostri lettori: è dunque corretto dire "già ivato" se riferito al prezzo di un prodotto comprensivo di IVA; una *bolletta* è *ivata* quando nel suo importo complessivo è calcolata anche l'IVA. Infine, anche se al nostro lettore, come all'autorevole collega e amico Fabio Marri, il *Totale Ivato* sembra osceno, bisogna riconoscere (come aveva implicitamente fatto lo stesso Marri) che non è sbagliato.

Cita come:

Vittorio Coletti, *Il prezzo può essere ivato*, "Italiano digitale", 2020, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3274

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Sportello del/al/per il cittadino

Ilaria Bonomi

PUBBLICATO: 27 MARZO 2020

Quesito:

Un interessante quesito ci viene posto dal sindaco del comune di Sernaglia della Battaglia, in provincia di Treviso, teatro di tragici eventi durante la prima guerra mondiale, e insignito dalla Presidenza della Repubblica nel 2009 di una Medaglia d'oro al merito civile per l'esemplare comportamento della popolazione. Il Comune ha istituito uno *sportello al cittadino*, della cui denominazione si chiede la correttezza linguistica.

Sportello del/al/per il cittadino

L'uso delle tre diverse preposizioni, *al/del/per il*, in unione con il sostantivo *sportello* presenta leggere ma significative differenze di significato. *Sportello al cittadino*, espressione ellittica che sottintende *rivolto*, lascia intendere che questo servizio è concepito proprio per aiutare il cittadino nel suo rapporto con l'istituzione comunale e forse anche al di là di questo. *Sportello per il cittadino* non è molto distante dal precedente, ma sembra circoscrivere la funzione del servizio ai compiti istituzionali. *Sportello del cittadino*, infine, avvicina il destinatario del servizio all'istituzione in un rapporto più diretto, presentando il cittadino non solo come destinatario ma quasi come possibile parte attiva. Tale specificità semantica è propria anche di espressioni come *giornata (lunedì, martedì, ecc.) del cittadino*, che vogliono sottolineare come in quella giornata, che offre apertura oraria dei servizi più ampia del solito, il cittadino sia facilitato nelle sue necessità.

Una breve ricerca con Google libri (fatta in data 9 dicembre 2019) documenta come “sportello del cittadino” sia la più frequente con 1.190 occorrenze, particolarmente in ambito fiscale («Lo “*sportello del cittadino*” è un ufficio specializzato per accogliere il cittadino, per aiutarlo a capire cosa deve fare e dove può sbrigare le sue pratiche con il fisco») e in ambito forense (“Struttura volta a fornire informazioni e orientamento ai cittadini per la fruizione delle prestazioni professionali degli avvocati e per l'accesso alla giustizia”), ma anche in ambiti diversi.

“Sportello al cittadino” presenta 546 ricorrenze, tra le quali molte fanno riferimento all'interazione informatica, ma troviamo anche definizioni più generali come “figure di *Sportello al cittadino*, cioè è una struttura organizzativa destinata a fornire servizi di front-office”, con il ricorso all'anglicismo che indica in ambito aziendale ‘l'insieme delle strutture di un'organizzazione che gestiscono l'interazione con il cliente’.

La terza espressione, “sportello per il cittadino”, ricorre in misura ancora minore, 316 volte, per contesti e usi diversi, e anche, significativamente, in ambito forense, a indicare l'intercambiabilità con “sportello del cittadino”.

Delle tre espressioni, dunque, appare decisamente più diffusa la prima, ma questo potrebbe anche modificarsi nel giro di qualche tempo. Le sfumature semantiche che abbiamo citato più sopra si possono anche non cogliere, considerando le tre espressioni del tutto equivalenti sul piano funzionale, e la documentazione statistica sembrerebbe confermarlo. Nessuna di esse, va sottolineato, è più o meno corretta delle altre dal punto di vista grammaticale: la lingua, in questo caso, consente una

alternanza tra le preposizioni che in altri casi non consente, perché l'uso di ciascuna di esse risponde a vincoli grammaticali o a valori semantici specifici.

Cita come:

Ilaria Bonomi, Sportello del/al/per *il cittadino*, "Italiano digitale", 2019, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3275

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Da dove vengono, cosa significano e come si usano *sfiga*, *sfigato* e *(che) figo/fico*

Michele Loporcaro

PUBBLICATO: 31 MARZO 2020

Quesito:

Un lettore pone un quesito mettendo insieme alcune parole apparentemente tutte connesse: “Mi chiedo perché la parola *fico/figo* indicante normalmente il frutto dell’albero omonimo (e le grazie femminili se il sostantivo è al femminile [...]) abbia assunto la connotazione gergal-giovanile di ‘bello, ganzo, sorprendente’. Come ci si è arrivati? E come si è arrivati ad usare la medesima parola per descrivere un/a bello/a ragazzo/a? E per quanto riguarda la parola *sfiga* invece?”. Su quest’ultimo termine chiedono spiegazioni anche una lettrice e un altro lettore che ipotizzano una possibile correlazione con il termine gergale *fica* e/o *figa*. Su quest’ultimo termine chiedono spiegazioni anche una lettrice (“Vorrei sapere come e da che cosa è nata la parola *sfiga*, se ha qualche correlazione con il termine gergale *fica* o *figa* e se è una parola maschilista”) e, con formulazione sintomaticamente diversa (che qui non riteniamo opportuno riportare per esteso), un altro lettore, il quale chiede se sia “iellato chi non dispone” liberamente del denotato del termine di cui sopra.

Da dove vengono, cosa significano e come si usano *sfiga*, *sfigato* e *(che) figo/fico*

Va premesso che nella lingua, e in particolare nell’etimologia, le cose a volte sono come appaiono, a volte no. Del primo tipo è il caso del nome dell’isola dell’Asinara, che deriva effettivamente dagli asinelli (bianchi) selvatici che la popolano, e non dal latino *sinus* ‘sinuosità’ nonostante le forme *Sinnara* e sim. delle carte rinascimentali, ricondotte a un **sinuaria*, che costituiscono nobilitazione latineggiante secondaria rispetto all’*Asenara* della Carta Pisana del 1275 (cfr. Carla Marcato, *Asinara*, in Giuliano Gasca Queirazza, Carla Marcato, Giovan Battista Pellegrini e Giulia Petracco Sicardi, *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, UTET, 1990, pp. 43-44). Se qui le cose stanno in effetti così come a tutta prima sembrano, d’altro canto l’Aspromonte, data l’originaria grecofonia dell’area in cui sorge, prenderà il nome più probabilmente dal biancore delle rocce (neogreco *áspros* ‘bianco’) che non dall’asperità del rilievo (lat. *asper*) con cui invece s’interpreta il nome nella percezione del parlante italiano medio (per le due ipotesi v. Giovan Battista Pellegrini, *Toponomastica italiana*, Milano, Hoepli, 2008, p. 238). Similmente, benché la parola *sfigato* ‘sfortunato, poveraccio, persona insignificante’ esprima un concetto in certa misura agli antipodi di un (tipo) *fico/figo*, e nonostante i più fra i parlanti e i lessicografi li considerino connessi etimologicamente, i due aggettivi in realtà non condividono la stessa base e non hanno la medesima origine.

Palmare è quella di *sfigato*, aggettivo di forma participiale che, esattamente come il sinonimo *sfortunato* derivato da *fortuna*, è formato parasinteticamente (ossia, con l’applicazione simultanea di un prefisso e un suffisso: qui *s-* e *-ato*) dal sost. *figa*, variante settentrionale di *fica* ‘*pudendum muliebre*’. Dall’aggettivo sarà stato tratto a sua volta il sostantivo *sfiga* ‘sfortuna’ (come l’aggettivo, in circolazione dagli anni Settanta), dato che meno plausibile sarebbe una formazione di quest’ultimo direttamente dall’altro sostantivo (per la derivazione di *sfiga* da *sfigato* si pronuncia il *Vocabolario Treccani 2008*, mentre per una derivazione in senso inverso optano il *GRADIT* e lo *Zingarelli 2017*; infine, il *GDLI* deriva, ancor meno plausibilmente, sia *sfiga* sia *sfigato* direttamente da *figa*).

Il procedimento di formazione presuppone ovviamente una visione maschilista per cui l'aver accesso al denotato è condizione fortunata, col che si risponde affermativamente al quesito posto dalla lettrice e dal secondo lettore. La risposta è però affermativa solo quanto all'origine prima, dato che, divenendo di larga circolazione, le parole *sfiga* e *sfigato* hanno perso di pregnanza scendendo al rango di semplici sinonimi più coloriti di *sfortuna* e *sfortunato*: se il GDLI le diceva ancora “del linguaggio volgare”, gli altri vocabolari sopra citati le qualificano come del linguaggio giovanile (*Vocabolario Treccani*), fam(iliare) (GRADIT), colloq(uiale)/pop(opolare) (Zingarelli 2017) registrando lo stingimento dell'originaria coloritura volgare. Le questioni che si pongono per l'origine e il significato di *sfiga* e *sfigato* sono dunque solo di dettaglio, come nel caso dell'Asinara.

Ben più controversa è invece la relazione con esse, e dunque l'origine, di (*che*) *fico/figo!*, di cui non è pacifico in realtà neppure il significato primario (e originario). Anche questa voce circola in italiano, originariamente nel linguaggio giovanile, sin dagli anni Settanta del Novecento: GRADIT dà come data di prima attestazione il 1972, giustamente, sulla scorta di Cortelazzo e Cardinale (1989, p.103), mentre nei supplementi retrodata al 1959, erroneamente, come vedremo più in là. I dizionari la spiegano concordemente nel modo qui esemplificato con la voce dello Zingarelli 2019:

fico (3) o (sett.) **figo** (2) [prob. da *fica* ✱ 1959] agg. e s. m. (pl. m. *-chi*; superl. *fichissimo*) ● spec. nel gergo giovanile, che (o chi) incontra pienamente il gusto del momento, perché piacevole fisicamente, attraente, alla moda || **fichetto**, dim..

La voce è di irradiazione romana e almeno in origine, non è primariamente riferita alla sfera estetica, come invece dicono molti dizionari (v. anche il Devoto-Oli 2014: “Alla moda, che riscuote o sollecita approvazione, compiacimento, complimenti”): *un tipo fico* è invece in primo luogo un ‘tipo in gamba, che sa il fatto suo’; in questa direzione vanno le definizioni di altri dizionari, mettendo in secondo piano l'aspetto estetico: così il GRADIT: “che, chi piace per la sua bravura, la simpatia, la bellezza, l'eleganza e sim.”). Questo significato primario, fra altri argomenti, è stato fatto valere da chi scrive per proporre una revisione dell'etimologia tradizionale che si legge nei dizionari italiani, etimologia che – come si vede nella voce Zingarelli ora riportata – presenta *fico/figo* come un derivato del medesimo sostantivo femminile di cui sopra (Loporcaro 1995; 1998; 2005).

Gli argomenti contro questa spiegazione vulgata sono da un lato di natura strutturale, dall'altro storici. Il più forte tra i primi fa perno sul fatto che *fico* – pur passibile certo anche di uso sostantivato (*è un fico*) – è però un aggettivo, come correttamente indica il *Vocabolario Treccani*, mentre altri dizionari, come ora esemplificato con la voce Zingarelli (così anche Devoto-Oli 2014, GRADIT, ecc.) indicano “agg. e s. m.” così confondendo un po' le acque, e in modo non coerente dato che ovviamente non fanno lo stesso per aggettivi come *bello*, *forte* e sim. A ciò si aggiunge la coesistenza, a Roma, del sinonimo *ficaccio*, anch'esso aggettivo. Anche quest'ultimo conosce l'uso sostantivato (*è un ficaccio*), com'è normale per gli aggettivi. L'uno e l'altro formano però comparativo e superlativo, come aggettivi, appunto, e diversamente dai nomi: nel romanesco cui sono stato esposto negli anni Settanta si diceva *una moto fichissima* o, indifferentemente, *ficaccissima*.

Apparentemente, la relazione tra *fico* e *ficaccio* è la stessa che si ha ad es. tra *fusto* e *fustaccio*: ma qui, come per l'Aspromonte, l'apparenza inganna. Infatti, il suffisso *-accio* forma esclusivamente nomi a partire da altri nomi, mai aggettivi a partire da altri aggettivi, e ciò nonostante molte grammatiche indichino dei “derivati di base aggettivale” come *avaraccio*, *bravaccio*, *caldaccio*, *maschiaccio* ecc. Questi ultimi, infatti, sono formati apponendo il suffisso *-accio* non direttamente all'aggettivo bensì al suo omofono convertito in sostantivo: da (*un gran*) *caldo* si forma (*un gran*) *caldaccio*, mentre *un giorno molto caldo* non può diventare **un giorno molto caldaccio*. Se dunque *-accio* forma esclusivamente

sostantivi da sostantivi, e se *ficaccio* è invece, come *fico*, un aggettivo, ne discende necessariamente che il primo non può derivare dal secondo.

Quest'indicazione, evinta dal rapporto strutturale tra le due forme, è confermata dalla cronologia delle attestazioni, dato che *ficaccio* è attestato un secolo e mezzo prima di *fico* nel senso prima indicato, in un sonetto belliano del 31 agosto 1835: “Sapete? er fijjo de Monzú Bbojetto / Ha scuperto che un po' de corallina / È la vera e fficaccia mediscina / Pe gguarí sto fraggello bbenedetto” scrive infatti Giuseppe Gioachino Belli in uno dei sonetti della corona *Er còllera mòribbus* dedicati ai rimedi popolarmente ritenuti efficaci per un'epidemia di colera (cito dall'ed. a cura di Giorgio Vigolo, Milano, Mondadori, 1952, n. 3016). Questo *ficaccio* è dunque una storpiatura popolare – certo non invenzione di Belli, che si fa anzi un punto d'onore di utilizzare solo parole e costrutti effettivamente ascoltati dalla viva voce della plebe romana – dell'aggettivo italiano *efficace*, storpiatura come se ne trovano *ab antiquo* anche in altri dialetti italiani (in Loporcaro 2005, p. 348 se ne addita un esempio napoletano quattrocentesco). Da *ficaccio*, nel linguaggio giovanile della Roma degli anni Settanta, è stato poi formato l'aggettivo *fico* allo stesso modo in cui si sono formate varie altre parole, per sottrazione di suffisso: *fascio*, *spago*, *spino* per (e da) rispettivamente *fascista* (come in *fascio*, *'ndo te pijo te lascio*, che si scandiva in rima baciata nei cortei), *spaghetto* (come in *fámose du' spaghi*), *spinello* ecc.

Siamo partiti col dire che i parlanti – e con loro molti lessicografi – considerano l'aggettivo *fico/figo* connesso al sostantivo *fica/figa*. Altri lo riconnettono a *fico* nome del frutto, da cui può derivare lo stesso sostantivo *fica*, di cui però è stata proposta autorevolmente (Cortelazzo 1970, pp. 80-81) un'etimologia alternativa postulando una variante (**phǎkē*) del gr. *thǎkē* ‘guaina’, con uno scambio fra *ph* e *th* altrimenti attestato e con la stessa evoluzione semantica del lat. *vagina* ‘guaina’.

Il richiamo al nome del frutto come origine del nostro aggettivo potrebbe esser motivato in base all'espressione romana *er mejo fico der bigonzo*: anche quest'etimologia pone problemi dal punto di vista morfologico – poiché non spiega la natura di aggettivi di *fico/ficaccio* – ma va comunque menzionata perché spiega invece la retrodatazione erronea sopra citata dell'aggettivo *fico* al 1959, operata nei supplementi del GRADIT. Nel testo che motiva tale retrodatazione si legge: “A Zimmi, sei er mejo figo de la borgata!” (P. P. Pasolini, *Una vita violenta*, 1959; v. D'Achille 2012, p. 90 n. 28). Si tratta di una variazione sull'espressione romana ora ricordata, in cui ricorre il sostantivo *fico* (frutto; con registrazione della lenizione intervocalica del romanesco). *Er mejo fico der bigonzo* significa “la migliore tra varie cose”, come scrive Filippo Chiappini che registra la locuzione nel suo *Vocabolario romanesco* (v. a p. 46 e 126 ss. vv. *fico* e *bigonzo* ‘bigoncia’). Quest'espressione romana preesiste, e di molto (Chiappini morì nel 1905), all'insorgere dell'agg. *fico*, con cui si è incontrata secondariamente una volta nato quest'ultimo. È dunque evidente che il sostantivo (*er mejo*) *figo* usato da Pasolini nel 1959 non può essere invocato a datare l'aggettivo *fico/figo* di cui qui parliamo.

Concludiamo riprendendo l'altra questione della modificazione in direzione estetica dell'accezione originaria che ha portato *fico/figo* da ‘in gamba’ a ‘elegante’ a ‘piacevole, attraente’. Anche questo sviluppo semantico è dovuto ad un accostamento secondario o, come si dice tecnicamente, a una paretimologia. Per capire come ci si sia arrivati, si può partire di nuovo dalla voce citata dello Zingarelli, che registra *fichetto* sotto *fico* come un suo derivato. Così fa anche, più articolatamente, il *Vocabolario Treccani*:

fico¹ (anche **figo**) agg. [...] Nel linguaggio giovanile, di persona abile, astuta, che si fa ammirare per qualche sua particolare capacità [...] • È usato anche al femm., e nei dim. **fichétto**, **fichino** (o **fighétto**, **fighino**), riferiti soprattutto, come sost., a ragazzo frivolo, che ostenta abbigliamento e atteggiamenti legati alla moda.

Come qui giustamente si osserva, però, *fichetto* e *fichino* sono sostantivi: si dice *un fichetto*, non **un ragazzo fichetto*. L'effetto di agrammaticalità è ancor più chiaro con l'altra formazione parallela *fichino*: impossibile dire **una festa fichina*. Ora, diversamente dal suffisso *-accio*, i suffissi *-etto* e *-ino* si combinano sia con sostantivi (per es. *bacetto*, *bacino* da *bacio*) sia con aggettivi (per es. da *stanco* si forma *stanchino* e, meno frequentemente, *stanchetto*). Ma esattamente come *.accio* e come tutti i suffissi alterativi, anche *-etto* e *-ino* non modificano la categoria lessicale della base: un nome resta un nome, un aggettivo resta un aggettivo. Se dunque *fichetto* è un nome, anche la sua base deve esserlo: non può quindi esser derivato dall'aggettivo *fico*, diversamente da quanto lascia intendere quell'«è usato anche [...] nei dim. **fichétto, fichino**». Serve invece un sostantivo.

Anche qui la prova strutturale ora addotta converge con quella storica: infatti sia l'aggettivo *fico* che il sostantivo *fichetto* circolano in italiano solo dagli anni Settanta del Novecento, ma il secondo, a differenza del primo, è parte di una schiera di varianti (*fighetto*, *-a* e, con diversa suffissazione diminutiva, *fichino*) largamente attestate sin dall'Ottocento nei dialetti di tutta la Penisola come termini ingiuriosi riferiti a un uomo. Per es. (*don*) *fichino* è “nome che [...] si dà a giovane bellimbusto, damerino” secondo l'ottocentesco *Vocabolario napoletano italiano* di Raffaele Andreoli (Torino, Paravia, 1887, p. 274), mentre *fichetto* come epiteto ingiurioso rivolto a uomo ricorre in vari sonetti belliani, ad es. nella serie di quarantatré epiteti del sonetto n. 2032 (ed. Vigolo 1952). Questi sostantivi dialettali si hanno anche al nord: ad es. ferrarese *fighìn* e *fighèt*, anche qui sin dall'Ottocento, “t. di scherno” col valore di ‘bellimbusto’ nel *Vocabolario ferrarese-italiano* di Luigi Ferri (Ferrara, Tipografia Sociale, 1889, p. 145); e poi bolognese *figàtt* ‘damerino, effeminato’ (corrispondente formalmente a *fichetto*) e molti altri.

Il significato di questi sostantivi dialettali si spiega naturalmente a partire dal sostantivo femminile di base (*fica/figa*) – usato largamente in tutti i dialetti per formare epiteti ingiuriosi rivolti a uomo – con l'aggiunta del valore diminutivo: se ne ottiene, originariamente nei dialetti, uno pseudo-vezzeggiativo di scherno che fa leva sull'idea di effeminatezza. Una volta però entrato in circolazione l'aggettivo *fico* con valore di apprezzamento, questo e i sostantivi in *-ino* e *-etto* si sono reciprocamente attratti e influenzati. Così, *fichetto* ha finito per esser sentito come riconducibile a *fico* (teste anche la modalità di registrazione nei dizionari italiani) e d'altro canto quest'ultimo ha virato in direzione della valutazione estetica, centrale *ab origine* (pur nella connotazione negativa) per i dialettali *fichetto* e *fichino*.

Insomma, alla domanda se gli aggettivi *figo* e *sfigato* siano parole connesse si deve rispondere con un distinguo: non lo sono etimologicamente, ma lo sono divenute nella coscienza dei parlanti.

Nota bibliografica:

- Filippo Chiappini, *Vocabolario romanesco*. Ed. postuma delle schede a cura di Bruno Migliorini, con aggiunte e postille di Ulderico Rolandi, Roma, Leonardo da Vinci, 1945².
- Manlio Cortelazzo, *L'influsso linguistico greco a Venezia*, Bologna, Pàtron, 1970.
- Manlio Cortelazzo e Ugo Cardinale, *Dizionario di parole nuove (1964-1987)*, Torino, Loescher, 1989².
- Paolo D'Achille, *Parole nuove e datate. Studi su neologismi, forestierismi, dialettismi*, Firenze, Cesati, 2012.
- Michele Loporcaro, *Un problema d'etimologia: sul che fico! del linguaggio giovanile*, “Studi di lessicografia italiana” 13, 1995, pp. 343-364.

- Michele Loporcaro, *L'avventura di un povero linguaiolo: ancora sull'etimologia di che fico*, "Rassegna europea di letteratura italiana" 11, 1998, pp. 111-117.
- Michele Loporcaro, *Morfologia ed etimologia: alcuni esempi italo-romanzi*, in *La formazione delle parole*. Atti del XXXVII Congresso internazionale di studi della Società di Linguistica Italiana (SLI), L'Aquila, 25-27 settembre 2003, a cura di Maria Grossmann, Anna M. Thornton, Roma, Bulzoni, 2005, pp. 335-350.

Cita come:

Michele Loporcaro, *Da dove vengono, cosa significano e come si usano sfiga, sfigato e (che) figo/fico*, "Italiano digitale", 2019, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3276

Copyright 2019 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Fare un biscotto

Mara Marzullo

PUBBLICATO: 10 FEBBRAIO 2014

Quesito:

Con questa scheda vogliamo riproporre una locuzione usata in ambito calcistico trattata da Mara Marzullo sul n. 29 della "Crusca per voi" (ottobre 2004).

Fare un biscotto

«Luigi Chiappini ci scrive da Londra - dopo aver sentito in televisione e letto sullo schermo l'espressione "Grandi biscotti del calcio" per raccontare "la possibilità di una combine tra Svezia e Danimarca" ai danni dell'Italia - per chiederci delucidazioni su questo significato del termine.

Biscotto si usa nella locuzione, quasi specificatamente del linguaggio sportivo, *fare un biscotto*, che ha avuto senza dubbio una recente diffusione su stampa e televisione proprio in occasione degli ultimi campionati europei di calcio di fronte al sospetto di un accordo "segreto" tra Svezia e Danimarca per garantire alle due squadre la qualificazione al turno successivo a scapito dell'Italia.

Il significato esteso di 'truccare una competizione sportiva' deriverebbe da un'espressione gergale dell'ippica in cui indica il 'truccare una corsa somministrando a un cavallo sostanze proibite', almeno secondo il *Grande Dizionario Italiano dell'Uso* (diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 1999-2000) e secondo alcuni dizionari dei modi di dire.

L'ampiezza di significato di *biscotto* (che può indicare tanto una 'pasta dolce di varia forma cotta a lungo in forno' quanto il 'pane cotto due volte') potrebbe spiegare la fortuna di cui ha goduto questa parola in proverbi e modi di dire, anche antichi, tra cui *ammorbidire il biscotto* "che significa in modo abbastanza trasparente 'appianare una difficoltà, venire in aiuto' – o direbbe che il biscotto non avesse crosta per indicare qualcuno 'che neghi le cose chiare, o affermi le false', ricordato dal Tommaseo-Bellini alla voce *biscotto*. Altro modo di dire è *mettere(si) in mare* (o *in nave*) *senza biscotto*, usato da Boccaccio nel *Decameron* (giornata VIII, novella 6, paragrafo 44) per indicare il 'porsi a un'impresa, a un lavoro senza adeguata preparazione, senza aver preso tutti i provvedimenti del caso' (citando dal *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET, 1961-2002): in questo caso *biscotto* ha quasi un valore specifico per il linguaggio della marina, perché "se fatto con farina di grano di buona qualità, a perfetta cottura, si ripone intieramente asciutto e può serbarsi per molti mesi in buone condizioni" (*Dizionario di marina medievale e moderno*, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1937).

Si può osservare in conclusione che per la sua indubbia impronta gergale l'espressione *fare un/il biscotto* dovrebbe ricorrere solo in particolari registri, soprattutto nello scritto, come si ricava dagli esempi seguenti tratti da due quotidiani in cui lo stesso evento viene descritto solo nel primo caso come *biscotto* (nel secondo si parla di *pareggio annunciato* e di *combine*): "Sugli spalti, prima della partita, gli svedesi ironici prendono in giro gli italiani per il biscotto di Svezia-Danimarca agli Europei" ("La Repubblica", 25 agosto 2004); "Prima del calcio d'inizio, e durante la partita, i giocatori scandinavi non hanno mai smesso di scherzare e fare battute sul pareggio annunciato. [...] Ho sentito come parlavano i giocatori prima della partita, e loro stessi in seguito mi hanno raccontato che tra

un'azione e l'altra si prendevano gioco degli italiani dice al telefono da Göteborg. Erano infastiditi dalle voci di combine" ("Corriere della Sera", 30 luglio 2004)».

Cita come:

Mara Marzullo, Fare un biscotto , "Italiano digitale", 2014, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3296

Copyright 2014 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Scendere in campo / mettere in campo

Mario Piotti

PUBBLICATO: 07 MAGGIO 2014

Quesito:

Rispondiamo a Fabrizio Gabrielli che, attraverso la nostra pagina Twitter, ci chiedeva un intervento sulle "metafore calcistiche" *mettere in campo*, *scendere in campo*.

Scendere in campo / mettere in campo

Leggiamo dal "Corriere della Sera" del 22 febbraio di quest'anno: "Alla fine, il risultato lo si è visto. E Napolitano lo certifica come il frutto di quella "serena collaborazione istituzionale" descritta dall'articolo 92 della Costituzione. Ossia quelle scarse righe dove si precisa che "il presidente della Repubblica nomina, su proposta del presidente del Consiglio, i ministri". Ecco il nodo critico, sul quale si trascineranno le interpretazioni del futuro prossimo: chi ha prevalso su chi, posto che qualcuno abbia vinto sull'altro? O è meglio pensare che la partita, per stare al lessico calcistico ormai in uso a Montecitorio, si sia chiusa con un pareggio?" (p. 5)

L'autore dell'articolo, Marzio Breda, sembra volersi dissociare dalle proprie scelte linguistiche attribuendole al mondo della politica, delle cui parole il giornalista altro non sarebbe che resocontista. Una reazione infastidita sembra quella del giornalista nei confronti di parole e espressioni che pur da lui vengono usate ma dalle quali si distanzia, e delle quali mostra di non volere assumere il punto di vista. E le parole a cui si riferisce sono con tutta evidenza quelle relative all'ambito calcistico: partita e pareggio. È probabile però che nella diffusione di usi metaforici del linguaggio sportivo, e il calcio ne è la gran parte, viga nell'italiano contemporaneo un principio di corresponsabilità tra politica e giornali.

Ma facciamo un po' di storia. All'inizio degli anni Sessanta del Novecento, Carlo Bascetta poteva ancora scrivere che l'espansione del linguaggio sportivo nella lingua comune era molto limitata, e sottolineare che spesso si trattava di cavalli di ritorno, parole cioè che dalla lingua comune erano poi passate allo sport dove avevano assunto nuove accezioni, con le quali poi avevano intrapreso il cammino a ritroso verso la lingua comune. Ricordava in ogni caso, tra altre parole oggi in disuso, come debiti sportivi della lingua comune: *pulcini*, *incassare*, *colpo basso*, *fuori giuoco*, *un successo ai punti*, *smarcarsi*, *rimanere al palo*, *mettere con le spalle a terra*, *mettere k.o.*, *preso in contropiede*, *fuori tempo massimo*, *in zona Cesarini*, *seguire a ruota*, limitandoli all'uso di "ambienti popolari". Tuttavia, già un decennio più tardi, Angelo Stella poteva ribaltare l'osservazione scrivendo di "conseguenze piuttosto perspicue"; e in particolare sottolineava da un lato il fatto che i prelievi avvenissero con vivacità dal linguaggio politico e dall'altro lato che uso e diffusione avvenissero per mezzo della stampa, con particolare addebito al quotidiano milanese "Il Giorno". Qualche esempio da sport diversi dal calcio: "i partiti si sentono al nastro di partenza di un notevole test elettorale" (1.5.71), "si dispongono a ventaglio nella settimana conclusiva delle elezioni" (7.6.71), "Galloni... aveva parlato di abbassamento di guardia democristiana di fronte al MSI" (16.6.71).

Più recentemente la pervasività del linguaggio sportivo in politica e nei giornali è stata pluralmente osservata dagli autori del volume collettivo *L'italiano al voto*, ampia disamina linguistica della campagna elettorale del 2006. Ancora Angelo Stella, nella Premessa, ribadiva l'impossibilità di "prescindere dalla parafrasi offerta dal sotteso palinsesto calcistico, affermatosi con "Il Giorno" degli

anni Sessanta" (p. XXXI); e poi, dando la parola a uno per tutti dei giovani studiosi autori del volume, Edoardo Buroni osservava pacatamente:

[...] un favore significativo viene attribuito all'ambito sportivo; quest'ultimo consente molto spesso di presentare la stessa conflittualità che è possibile esprimere con metafore belliche ma in modo meno cruento e violento, senza per questo rinunciare alle componenti competitiva e contrappositiva tipiche anche dello sport. (p. 124)

Dunque, come si diceva inizialmente, vale la corresponsabilità: da un lato è la politica a servirsi dell'immagine sportiva, dall'altro fa comodo al giornalismo tradurre il confronto politico come confronto sportivo. E ciò appare del tutto evidente nel seguente esempio: non dettato dalle dichiarazioni del protagonista dell'articolo ne è infatti l'inizio: "È come giocare in casa, in undici contro dieci e con il vento a favore. Silvio Berlusconi scende in campo a Domenica live, accogliente salotto televisivo di Mediaset" ("La Repubblica", 28.04.2014, p. 11); qui nulla sottrae l'autore dell'articolo, Tommaso Ciriaco, dalla responsabilità delle proprie scelte linguistiche.

Si ritorna così, con esplicito compimento di ventennale visto il protagonista, all'impegno in politica di Silvio Berlusconi nel 1994, annunciato per l'appunto come una sportiva discesa in campo, evento che è poi divenuto consuetudine indicare come punto di riferimento per la diffusione dell'espressione sportiva nel linguaggio politico. L'imprenditore milanese annunciava infatti con ricchezza di metafore in specie calcistiche la propria decisione di dedicarsi all'attività politica, suscitando in molti l'impressione di andar oltre la metafora e di suggerire un'equivalenza tra politica e sport. Se dunque la politica diviene tale, ha bisogno di uno spazio dove esercitarsi, un campo, per l'appunto, dove scendere o dove mettere la propria squadra: dal punto di vista della lingua ciò parrebbe aver comportato un incremento d'uso di tali immagini, e certo ne ha comportato una loro maggiore visibilità. Proprio con riferimento agli usi linguistici berlusconiani, Gian Luigi Beccaria ne faceva infatti notare il compiacimento per le metafore calcistiche, tra le quali indicava *scendere in campo*, per altro espressione che poche pagine prima era stata segnalata come esempio di linguaggio militaresco spesso preso a prestito dalla politica (G.L. Beccaria, *Per difesa e per amore. La lingua italiana oggi*).

Ma disinteressandoci in questa sede delle vicende del politico lombardo, proviamo a seguire, pur in maniera del tutto desultoria, quelle delle due locuzioni verbali *scendere in campo* e *mettere in campo* servendoci dapprima del *Grande dizionario italiano dell'uso* di Tullio De Mauro (GRADIT). Per la prima delle due locuzioni il GRADIT dà questa definizione: "presentarsi a gareggiare, affrontare una competizione, misurarsi con qualcuno" e aggiunge come significato figurato: "assumere una posizione pubblica, un ruolo politico"; mentre per la seconda scrive: "far scendere in campo; schierare in un combattimento o in una gara: m. in campo tutte le truppe, m. in campo la squadra al completo"; anche di questa dà un significato figurato: "addurre, presentare: ha messo in campo inutili scuse e pretesti". Né dell'una né dell'altra indica la data di prima attestazione (ma è così per quasi tutte le locuzioni polirematiche).

Il *Grande dizionario della lingua italiana* di Salvatore Battaglia (GDLI) ci informa che *campo* può essere, tra altri significati, nell'ordine: lo spazio dedicato ai duelli, ai tornei, il luogo della battaglia, può indicare figuratamente la contesa, la lotta, il contrasto, la discussione; tra gli ultimi significati indica anche quello di 'terreno su cui si svolgono le gare sportive', per il quale, tralasciando un esempio di Gabriello Chiabrera forse non del tutto pertinente, adduce solo esempi novecenteschi. Per *mettere in campo* [s.v. *campo*] indica i seguenti significati: 'addestrare e assistere il cavaliere durante la giostra', con un primo esempio cinquecentesco da B. Varchi; 'far combattere come proprio campione', con primo esempio da Andrea da Barberino; 'schierare in combattimento, mobilitare per la guerra', con primo esempio dal volgarizzamento del *Milione* di Marco Polo; 'addurre argomenti', il primo esempio è dalla

Clizia di Machiavelli. Non ne dà il significato sportivo. Non è privo di significato che sempre il GDLI [s.v. *scendere*] documenti *scendere in campo* nel significato di ‘schierarsi per gareggiare’ solo a partire dal 1951, e lo faccia con un esempio tratto dalle *Noterelle calcistiche* di Lanfranco Caretti, apparse su "Lingua Nostra" in quell'anno. Mentre sempre dal GDLI si ricava che, dei tre esempi utili per *scendere in campo* nel significato di ‘impegnarsi nella lotta politica, in un'impresa di carattere economico, in una disputa ideologica’, i primi due – di Vittorini e Bilenchi – dipendono piuttosto da un'immagine bellica che da una sportiva; qualche incertezza si può avere per il terzo e più recente, tratto da un articolo del quotidiano "La Repubblica" del 15 gennaio 1986: "Da ieri pomeriggio il vicesegretario socialista è sceso in campo per tentare l'ultima mediazione sulla presidenza Carniti per la Rai-TV": la sede e l'argomento – giornale e politica – potrebbero spostare la locuzione sul piano sportivo.

Il campo dunque è il luogo dello scontro o del confronto, nel quale del tutto lecitamente anche il politico potrà intervenire; quindi, per dirla con Michele Loporcaro (e con Mario Alinei), solo il prevalere nella nostra società di una determinata sfera iconimica – la motivazione cioè del segno linguistico, motivazione che è radicata nelle circostanze sociali – induce l'immediato pensiero dell'immagine sportiva, quando in altri tempi sarebbe stata la guerra o il duello: la contemporanea centralità sociale dello sport ne determina anche lo sfruttamento metaforico delle specifiche espressioni linguistiche.

Sembra confermare queste considerazioni una rapida indagine nell'archivio storico di uno dei più antichi quotidiani italiani: "La Stampa" di Torino. Le attestazioni di *scendere in campo* e *mettere in campo* ritrovate tra il 1867 e il 1868, nei primi due anni di vita cioè del giornale che allora si chiamava "Gazzetta piemontese", o rimandano direttamente all'ambito militaresco o a questo alludono quando usate con significato figurato; mai, ed è del tutto prevedibile, hanno a che fare con lo sport: "Se domani tutte le potenze europee, decise nel concorde proposito di non turbar l'equilibrio attuale delle cose negassero scendere in campo, metterebbero il Governo francese nella situazione di quell'artista da teatro che presentandosi sulla scena volesse recitar la commedia da sé solo" (15.08.1868, p. 3). Per rintracciare le due locuzioni nel significato sportivo – pur ammettendo un'indagine a campione e non esaustiva – bisognerà attendere gli anni Dieci del Novecento: "Le due squadre scesero in campo nella seguente formazione" (15.04.1912, p. 6), "La squadra così composta è la migliore che il Zurich possa mettere in campo, ed è tale l'undici che nella corrente stagione non è stato ancora battuto una volta" (14.04.1911, p. 2).

Se può essere significativa la retrodatazione di circa un quarantennio rispetto al GDLI per *scendere in campo*, va però detto che si tratta di attestazioni del tutto isolate: per la prima metà del secolo raramente si incontrano le due locuzioni nel significato sportivo. La motivazione delle due espressioni rimarrà ancora legata, almeno fino alla fine degli anni Cinquanta del secolo scorso, all'ambito bellico, militaresco, e solo a partire dagli anni Ottanta e Novanta a essa si sostituirà pienamente una motivazione legata allo sport, divenuto aspetto centrale della società.

Ma, per concludere, un ultimo esempio dalla "Stampa" ottocentesca, dal quale si scopre che anche i linguisti possono scendere in campo; così si leggeva nell'edizione del 6 dicembre 1868, p. 1:

Nel recente rinfocolarsi della eterna quistione intorno a questo nostro linguaggio, rinfocolarsi cui diede origine la oramai famosa scrittura dell'illustre Alessandro Manzoni che fu la relazione d'una Commissione a ciò nominata dal presente ministro della istruzione pubblica; era più che un diritto, era un dovere nel signor Fanfani di scendere in campo e recare in più precisi e concreti termini il complesso e il risultamento delle sue opinioni e de' suoi studi...

Per approfondimenti:

- G. Antonelli, *Sull'italiano dei politici nella seconda Repubblica*, in S. Vanvolsem et alii, *Italiano oltre frontiera*, Firenze, Cesati, 2000, vol. I, pp. 211-234.
- C. Bascetta, *Il linguaggio sportivo contemporaneo*, Firenze, Sansoni, 1962.
- G.L. Beccaria (a cura di), *I linguaggi settoriali in Italia*, Milano, Bompiani, 1973.
- G.L. Beccaria, *Per difesa e per amore. La lingua italiana oggi*, Milano, Garzanti, 2006.
- M. Dardano, *La lingua dei media*, in V. Castronovo, N. Tranfaglia (a cura di), *La stampa italiana nell'età della TV. Dagli anni Settanta a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2002, pp. 243-285.
- M. V. Dell'Anna, P. Lala, *Mi consenta un girotondo. Lingua e lessico nella Seconda Repubblica*, Galatina, Congedo, 2004.
- R. Gualdo, M.V. Dell'Anna, *La faconda repubblica. La lingua della politica in Italia (1992-2004)*, Lecce, Manni, 2004.
- M. Loporcaro, *Cattive notizie. La retorica senza lumi dei mass media italiani*, Milano, Feltrinelli, 2005.
- D. Proietti (a cura di), *Ludus la lingua in gioco. Linguistica italiana e sport (1939-1992)*, Roma, Pellicani,
- R. Vetrugno, C. De Santis, C. Panzieri, F. Della Corte (a cura di), *L'italiano al voto*, Firenze, Accademia della Crusca, 2008.

Cita come:

Mario Piotti, Scendere in campo /mettere in campo , "Italiano digitale", 2014, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3297

Copyright 2014 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

L'importante è essere della partita

Claudio Giovanardi

PUBBLICATO: 03 MARZO 2016

Quesito:

Marco O. da Torino ci scrive sottoponendoci l'espressione, a suo parere abusata, *essere della partita* molto usata dai commentatori sportivi in luogo di *gareggiare* o *partecipare*.

L'importante è essere della partita

Essere della partita è un'espressione di origine sportiva, penetrata, con significato figurato, nella lingua comune. Si tratta di un percorso frequentissimo, dal momento che la lingua comune, soprattutto nel registro brillante del (tele)giornalismo, si serve di parole ed espressioni tratte dai linguaggi settoriali, e in particolare dallo sport, vista la grande popolarità che alcune discipline sportive hanno nelle abitudini di vita degli italiani. Non si tratta di una frase idiomatica, perché non possiede un significato addizionale rispetto a quello dei suoi componenti, ma piuttosto di una frase fatta, buona per ogni occorrenza. La struttura sintattica è frutto di un'ellissi: *essere (uno, un membro, un partecipante) della partita*, ovvero *partecipare alla partita*. Nella cronaca sportiva (da cui vengono gli esempi riportati dal signor Marco) tale perifrasi è molto usata perché ha un corpo fonetico-sintattico più cospicuo rispetto a possibili sinonimi costituiti da verbi semplici: *X sarà della partita* è più "sostanzioso" rispetto a *X giocherà*. Quando l'espressione transita nella lingua comune, il suo significato è 'partecipare a un'attività, a un'impresa insieme ad altri'. Anche il francese ha *être de la partie*, nel doppio significato di 'partecipare a una partita' e di 'partecipare a un'attività insieme ad altri'. Quanto all'abuso di tale espressione lamentato dal signor Ombretti, si tratta di un'abitudine propria soprattutto di certo linguaggio giornalistico, nel quale una buona dose di pigrizia impedisce di scegliere fra diverse alternative e consiglia di ricorrere sempre a poche e usurate frasi fatte.

Cita come:

Claudio Giovanardi, *L'importante è essere della partita*, "Italiano digitale", 2016, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3298

Copyright 2016 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Coronavirus: un nome comune (di virus) per una malattia non comune

Sara Giovine

PUBBLICATO: 31 MARZO 2020

La parola *coronavirus*, divenuta ormai di uso comune anche nella lingua corrente in seguito al diffondersi nel nostro paese (e nel mondo) dell'epidemia di COVID-19, nasce come tecnicismo della biologia, nel significato di 'qualsiasi virus appartenente alla famiglia omonima di virus dall'aspetto simile a una corona, causa di malattie del sistema respiratorio nell'uomo e del sistema respiratorio e gastrointestinale negli animali'. Come tale la forma è infatti registrata dai principali dizionari italiani, tra cui il *Grande dizionario italiano dell'uso* di De Mauro, che per primo registra la voce, includendola nel supplemento del 2003 – con datazione a questo stesso anno – dedicato alle *Nuove parole italiane dell'uso*. Come giustamente glossato nell'opera di De Mauro, il termine rappresenta un prestito integrale dall'inglese *coronavirus*, una parola composta a partire dal sostantivo latino *corona* 'corona, aureola' (con riferimento all'aspetto del virus, caratterizzato da un involucro sferico esterno con strutture glicoproteiche disposte a corona sulla superficie) e dal termine del latino scientifico *virus* 'virus' (per la cui storia ed evoluzione semantica a partire dal latino classico si rimanda al tema del mese del marzo 2020 di Claudio Marazzini, *In margine a un'epidemia: risvolti linguistici di un virus*).

Il termine è stato infatti coniato in ambito anglosassone alla metà degli anni Sessanta, in seguito alla scoperta di un gruppo di ricercatori della *Common Cold Research Unit* (attiva in un ospedale militare nei pressi di Salisbury, in Inghilterra), che individuò per la prima volta questa tipologia di virus nelle cavità nasali dei pazienti con raffreddore comune: al virus, dopo ulteriori studi e dopo l'osservazione al microscopio, che ne ha rivelato il caratteristico aspetto superficiale a corona, è stato quindi attribuito il nome di *coronavirus* (come è stato possibile ricostruire grazie alla consultazione di **alcuni articoli specialistici dedicati alla storia del virus**). La voce è registrata come tecnicismo della medicina dai principali strumenti lessicografici inglesi, tra cui il *Cambridge Dictionary* e l'*Oxford English Dictionary*, che riporta come data di prima attestazione il 1968, in un articolo della rivista scientifica "Nature", in cui viene appunto data comunicazione del nome del virus:

In the opinion of the eight virologists, these viruses are members of a previously unrecognised group which they suggest should be called the **coronaviruses**, to recall the characteristic appearance by which these viruses are identified in the electron microscope. [Secondo gli otto virologi, questi virus sono membri di un gruppo precedentemente non riconosciuto che essi suggeriscono di chiamare coronavirus, con riferimento al caratteristico aspetto con il quale sono stati identificati al microscopio elettronico]. (*Virology: Coronaviruses*, "Nature", sez. News and Views, vol. 220, p. 650, 16/11/1968)

In italiano, la prima occorrenza della parola che si è potuta rinvenire attraverso l'interrogazione di Google Libri e degli archivi dei principali quotidiani nazionali è di qualche anno successiva, e risale più precisamente al luglio del 1970, in un articolo della "Stampa" (probabilmente tradotto dall'inglese), scritto dal virologo Arie Zuckerman. In esso lo scienziato inglese dà conto delle sue recenti scoperte sull'epatite virale, relative in particolare all'identificazione di un ceppo di coronavirus in uno dei soggetti malati studiati:

Zuckerman, Taylor e Almeida, in una comunicazione preliminare del 1969, descrivevano

l'identificazione di un ceppo di **coronavirus** nel siero di un soggetto con epatite attiva cronica e cirrosi. [...] Il virus appartiene allo stesso gruppo dei **coronavirus** che è causa riconosciuta dell'epatite del topo. (Arie Zuckerman, *Moderni studi sull'epatite virale epidemica e da siero*, "la Stampa", 30/7/1970, p. 14).

La scoperta viene riportata anche in alcune pubblicazioni italiane di taglio specialistico dello stesso anno, che sono probabilmente precedenti all'articolo divulgativo della "Stampa" (è infatti plausibile che la scoperta sia stata prima resa nota alla comunità scientifica, in pubblicazioni di argomento medico, e poi divulgata al resto della popolazione), ma di cui non conosciamo tuttavia il mese esatto di pubblicazione:

In un caso di epatite cronica attiva, negativo per l'antigene Australia, è stata osservata al microscopio elettronico (Zuckermann *et al.*) la presenza di particelle virus-simili, diverse morfologicamente da quelle dell'antigene Australia, ma che richiamavano l'aspetto dei **Coronavirus** [...]. (*Rapporti tra Coronavirus e epatite virale*, "Annali della Sanità pubblica", vol. XXXI, 1970, p. 9).

Proprio recentemente un altro tipo di virus è entrato in lizza pretendendo la paternità dell'epatite infettiva, il **coronavirus**, vicino per alcuni aspetti al virus (MHV₃) che provoca l'epatite nel topo. Zuckerman e coll. hanno reperito particelle riportabili al virus in questione nel siero di un soggetto affetto da epatite cronica attiva [...]. (*Aggiornamenti su malattie infettive ed immunologia*, vol. XVI, 1970, p. 9)

Nei decenni successivi, la diffusione della parola resta circoscritta agli ambiti specialistici di origine, della biologia e della medicina, comparando quasi esclusivamente in pubblicazioni di argomento medico o in riviste di zootecnia e veterinaria che approfondiscono le patologie causate dal virus anche negli animali. Tra gli anni Ottanta e Novanta se ne rinvenivano tuttavia attestazioni sporadiche anche nelle maggiori testate nazionali, per lo più in coincidenza dei mesi invernali, in articoli sull'influenza e altre malattie stagionali, che citano il virus tra i principali responsabili del raffreddore e di altre sindromi parainfluenzali. Per esempio:

Sono gli altri virus respiratori - "rinovirus" (già loro sono più di 100), "adenovirus", "parainfluenzali", "**coronavirus**", etc. - che nel frattempo, in America come da noi, fanno un po' quello che vogliono, in un intreccio di sgradevoli e pressoché identici effetti similinfluenzali. (Ezio Minetto, *L'influenza, per ora, tace. Comandano gli altri virus*, "la Stampa", 6/2/1983, p. 8)

Il raffreddore - spiega Gwaltney - è una malattia infettiva, che può essere causata da vari tipi di virus. Nel 50 per cento dei casi, però, i responsabili sono i rinovirus (appunto i virus del naso), ed è su questi ultimi che si è concentrata la maggiore attenzione. Più raramente sono in gioco i **coronavirus**, gli adenovirus, i virus parainfluenzali e altri ancora. (Pietro Dri, *Raffreddore arrenditi!*, "Corriere Salute", 24/6/1991, p. 20)

È solo nel corso del 2003 che si assiste a un primo, parziale ingresso della forma anche nella lingua comune, come conseguenza dell'ampia diffusione di articoli e notizie relativi all'epidemia di polmonite atipica, meglio nota come SARS (acronimo del nome scientifico inglese *Severe Acute Respiratory Syndrome* 'sindrome respiratoria acuta grave'), scoppiata in Cina nel novembre del 2002 e poi diffusasi in altri paesi asiatici, in Canada e, in misura minore, anche in altri stati del mondo, che gli scienziati rivelano essere causata proprio da un coronavirus, differente da quello del raffreddore comune e mai individuato prima nell'uomo. Nei principali media italiani si comincia a parlare della malattia, e quindi del virus, dalla fine di marzo, in seguito all'allerta globale lanciata dall'Organizzazione mondiale della Sanità e all'attivazione dei primi controlli negli aeroporti internazionali: tra la primavera e l'estate del 2003 si moltiplicano, in rete e nei giornali, articoli e interventi che trattano l'argomento da diversi punti di vista, per lo più menzionando anche il virus responsabile dell'epidemia e contribuendo così a

un sensibile incremento d'uso della parola:

L'agente infettivo della *Sars* non è ancora stato definitivamente identificato. [...] Ieri ricercatori dell'università di Hong Kong hanno annunciato di avere identificato, al microscopio elettronico, un nuovo ceppo virale, prima sconosciuto, che rientra nella famiglia dei **coronavirus**, responsabili anche dei raffreddori comuni. (Adriana Bazzi, *Polmonite, controlli in tutti gli aeroporti*, "Corriere della Sera", sez. Cronache, 28/3/2003, p. 22).

Il virus responsabile della polmonite anomala sembra essere un **coronavirus**, della stessa famiglia degli agenti che causano i comuni raffreddori. (s.n., *Polmonite killer, ecco sintomi e cure*, Repubblica.it, sez. Cronaca, 1/4/2003)

Anche dopo l'attribuzione al virus del nome scientifico di SARS-CoV (acronimo dell'inglese *Severe Acute Respiratory Syndrome Coronavirus*), in rete e nei giornali questo continua a essere indicato per lo più come "il nuovo coronavirus", o "il coronavirus della polmonite atipica (o della Sars)", e talora anche più semplicemente come "il coronavirus". La parola comincia inoltre a comparire anche nelle varianti minoritarie, con grafia analitica *corona virus* e *corona-virus*; in quella "italianizzata", con collocazione a sinistra della testa semantica del composto, *virus corona*; e infine anche in quella ridotta, di sapore più colloquiale *corona*, che sono forse impiegate dai giornalisti per evitare il ripetersi a breve distanza della stessa forma. Per esempio:

I **virus corona**, così detti a causa della loro tipica forma elicoidale, sono una famiglia di agenti patogeni scoperta abbastanza di recente, e non molto conosciuta, che può infettare anche numerosi mammiferi e uccelli. [...] La capacità dei **corona virus** di infettare sia gli animali che gli esseri umani, sottolineano i ricercatori cinesi, fa pensare che il ceppo letale sia una mutazione di un virus animale [...]. (Claudia Di Giorgio, *Oms: controlli su tutti i viaggiatori dall'Asia*, Repubblica.it, sez. Cronaca, 27/3/2003)

Ieri la conferma dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms): 13 laboratori in dieci Paesi sono giunti alla stessa conclusione, dopo aver sottoposto il «**corona**» alla prova dei postulati di Koch. (Daniela Daniele, *Trovato il colpevole della polmonite fulminante*, "la Stampa", sez. Cronache, 17/4/2003, p. 12)

Con l'esaurirsi dell'epidemia di SARS nell'estate del 2003, si assiste al progressivo diradarsi delle occorrenze della parola, il cui uso al di fuori degli ambiti specialistici nei mesi successivi e per tutto il successivo decennio si riduce nuovamente ad attestazioni sporadiche, riscontrabili quasi esclusivamente in articoli divulgativi sui virus responsabili delle sindromi simil influenzali. A una rinnovata fortuna della voce contribuisce l'esplosione, tra la fine del 2012 e l'estate del 2013, di una nuova epidemia di polmonite in alcuni paesi del Medio Oriente, inizialmente indicata come "Nuova Sars" e poi ufficialmente denominata MERS (acronimo dell'inglese *Middle East Respiratory Syndrome* 'sindrome respiratoria mediorientale'), anch'essa causata da un coronavirus, simile a quello della SARS ma da esso distinto, a cui viene successivamente dato il nome di MERS-CoV (*Middle East Respiratory Syndrome Coronavirus*). In Italia le notizie sulla malattia cominciano a circolare dal maggio del 2013, in seguito al verificarsi dei primi casi in Europa e alle raccomandazioni dell'Oms per la prevenzione della diffusione dell'epidemia; come già avvenuto per la SARS, nella lingua dei giornali al nome scientifico del virus si tende spesso a preferire la più semplice indicazione di "nuovo coronavirus" o di "coronavirus (della) Mers", o in alternativa di "coronavirus del Medio Oriente":

L'Organizzazione Mondiale della Sanità, per voce del Direttore generale, Margaret Chan, ha espresso tutta la sua preoccupazione per la diffusione rapida che sta mostrando il **nuovo coronavirus**, senza che vi sia stata una reazione adeguata da parte dei Paesi mondiali. (s.n., *La Sars ora minaccia tutti*, laStampa.it, sez. Salute, 30/5/2013)

I laboratori di virologia se l'aspettavano. Esiste in Italia la rete di centri Influnet, che normalmente controlla l'influenza di stagione. Questa volta però ci si era preparati anche per l'eventuale arrivo del **coronavirus Mers**. (ed., *Il virus si trasmette meno dell'influenza ma l'infezione va fermata sul nascere*, "la Repubblica", sez. Cronaca, 1/6/2013, p. 18)

Tra il 2014 e il 2015 si riscontra ancora qualche occorrenza della parola, in articoli di cronaca che danno notizia degli ultimi casi della malattia, mentre negli anni successivi si ritorna a un impiego del tutto sporadico della forma, con attestazioni isolate nella lingua dei giornali. Questo fino al gennaio del 2020, quando i media italiani cominciano a parlare della nuova epidemia di polmonite scoppiata nel dicembre dell'anno precedente a Wuhan (nella provincia cinese centrale dello Hubei), causata da un nuovo tipo di coronavirus, che viene identificato dai ricercatori cinesi proprio nei primi giorni del 2020:

Gli scienziati cinesi hanno identificato un nuovo tipo di **coronavirus** dietro all'epidemia di polmonite diffusasi a Wuhan, nella provincia cinese centrale dello Hubei, a metà dicembre scorso e che ha finora colpito 59 persone. (*Il virus che fa paura all'Oriente: epidemia di polmonite alla vigilia dell'esodo per il Capodanno cinese*, laStampa.it, sez. Salute, 9/1/2020)

Nelle settimane successive, con il verificarsi dei primi casi anche al di fuori della Cina e soprattutto con la diffusione della notizia dei due turisti cinesi in vacanza a Roma risultati positivi al virus, si moltiplicano in rete e nei giornali le occorrenze della parola, che subiscono un'ulteriore crescita a partire dall'ultima settimana di febbraio, in seguito al contagio dei primi pazienti italiani e all'individuazione dei primi focolai della malattia nel lodigiano e nel padovano. A partire da tale data e parallelamente alla diffusione crescente dell'epidemia nel nostro paese, l'uso della parola inizia ad aumentare in modo esponenziale, con la pubblicazione quotidiana di numerosi articoli e interventi, che approfondiscono l'argomento citando il virus responsabile della malattia, di cui del resto si parla anche nella maggior parte dei servizi dei telegiornali e di altri programmi televisivi, oltre che sui social e nelle comuni conversazioni quotidiane tra parlanti: al 21/3/2020 sono oltre 700 milioni le occorrenze della parola riscontrate nelle pagine italiane di Google e migliaia quelle rilevate nei soli primi tre mesi dell'anno negli archivi dei principali quotidiani nazionali (rispettivamente 1.014 nel "Corriere della Sera", 7.995 nella "Repubblica" e 5.715 nella "Stampa").

L'osservazione di tali occorrenze ci rivela inoltre come al corretto uso iniziale del sostantivo *coronavirus*, usato come nome comune indicante la tipologia di virus (da qualificare poi attraverso il ricorso a un aggettivo o ad altre specificazioni che identifichino con precisione il particolare virus cui ci si riferisce, come in "nuovo coronavirus", o "(nuovo) coronavirus di Wuhan", o ancora "(nuovo) coronavirus cinese"), si sia presto sostituito un uso antonomastico della parola, che non indicherebbe più un qualsiasi coronavirus della famiglia, bensì il coronavirus responsabile della nuova epidemia. Nei media italiani il virus, pur designato ufficialmente dall'Oms prima come 2019-nCoV (ossia 2019 Novel Coronavirus) e poi come SARS-CoV-2 (acronimo di *Severe Acute Respiratory Syndrome Coronavirus 2*, per la stretta parentela con il coronavirus responsabile della SARS), viene di conseguenza più spesso indicato semplicemente come "il coronavirus" (talora anche con la lettera maiuscola), come avviene per esempio nei seguenti passi:

Secondo le autorità sanitarie cinesi il **coronavirus** «non è potente quanto la Sars», ma sta diventando più contagioso. (s.n., *Coronavirus meno potente, ma più contagioso della Sars*. Pechino vieta il commercio degli animali selvatici. In Italia i controlli sugli aerei, laStampa.it, sez. Esteri, 26/1/2020)

Aumenta anche il numero degli operatori sanitari contagiati in Italia dal **Coronavirus**: mercoledì, secondo i dati dell'Istituto Superiore di Sanità, erano saliti a 6.205, vale a dire più del 9% dei casi totali.

(Alessandro Fulloni, *Coronavirus, i medici morti sono già 39. In Italia un contagiato su dieci è un sanitario*, Corriere.it, sez. Cronache, 26/3/2020)

Con tale uso antonomastico, la parola ricorre anche nella variante *virus corona*, decisamente minoritaria (con sole 112.000 occorrenze in rete), e in quella “ridotta” *corona*, che risulta però più propria di un registro colloquiale ed è impiegata soprattutto in forma di hashtag sui social. Per esempio:

Ha portato una bottiglia e bicchierini separati per ciascun fronte, si stappa e si brinda a distanza. «Perché il bicchiere è sempre mezzo pieno e noi il “**corona**” lo battiamo così» dice Simona. (Laura Gozzini, *Brindisi e paste al check point*, “la Repubblica”, sez. Cronaca, p. 7, 8/3/2020)

Ma ho come l'idea che il **virus corona** ci cambierà per sempre, economicamente e socialmente, come non è riuscito al terrorismo politico, allo shock petrolifero, all'islamismo radicale, alla crisi finanziaria. Credo che il **corona** segnerà il nostro tempo come la spagnola o la poliomelite o la guerra hanno temprato le generazioni precedenti. (Christian Rocca, *Il corona non è solo un virus, è l'inizio di una nuova era*, Linkiesta.it, 13/3/2020)

Per estensione, il sostantivo *coronavirus* ha inoltre cominciato a essere impiegato anche per indicare la malattia respiratoria causata dal SARS-CoV-2, a cui l'Organizzazione mondiale della sanità l'11 febbraio del 2020 ha dato il nome ufficiale di COVID-19 (acronimo dell'inglese *CoronaVirus Disease 19* ‘malattia da coronavirus 19’), ma che, anche dopo tale data, nei giornali e nella lingua corrente ha continuato a essere più spesso indicata come “sindrome (o malattia, o infezione) da coronavirus”, o appunto, più sinteticamente, come “coronavirus” (in molti casi anche con la lettera maiuscola):

Raffaele Morelli è uno psichiatra e psicoterapeuta. [...] Nel video che vi proponiamo afferma con assoluta pacatezza e senza isterie come si può convivere con una malattia come il **coronavirus**. (Francesco Storace, *Mandate questo video in tv, basta con la paranoia da coronavirus che angoscia l'Italia*, Secolod'Italia.it, sez. Cronaca, 5/3/2020)

Altra cosa sperimentare in diretta TV giorno per giorno i drammi attuali della nostra epoca, dai cambiamenti climatici ad una infezione come il **Coronavirus** che corre alla velocità della luce. (Pino Currò, *Noi e il Coronavirus. Ne usciremo più forti di prima*, Tempostretto.it, 7/3/2020)

In questi ultimi due più recenti significati (in quello antonomastico di ‘coronavirus SARS-CoV-2’, e in quello esteso di ‘malattia respiratoria causata dal SARS-CoV-2’), la forma è registrata nel portale Treccani come “Neologismo 2020”, insieme al significato originario di ‘genere di virus responsabili di diverse malattie nell'uomo e negli animali, prevalentemente respiratorie e polmonari’, che è invece l'unico con cui la voce risulta per il momento accolta nei principali dizionari sincronici, tra cui il Garzanti, il Devoto-Oli e lo Zingarelli (questi ultimi consultati nelle edizioni 2020, edite però nel 2019, che riportano come data di prima attestazione rispettivamente il 2003 e il 1990).

Infine, dal punto di vista grafico la forma più corretta della parola è quella sintetica, con grafia univerbata (che è del resto anche quella prevalente nell'uso e l'unica ad essere accolta dai lessicografi), e con la lettera iniziale minuscola (*coronavirus*): nel suo valore originario, il sostantivo rappresenta infatti un nome comune, che indica il genere di appartenenza del virus e non il nome proprio di uno specifico rappresentante di tale gruppo di virus, e come tale non richiede quindi l'uso della maiuscola. Il ricorso a quest'ultima, di cui si rinvencono numerose occorrenze, è probabilmente determinato dal fatto che la parola, come si è detto, viene talora impiegata con funzione di nome proprio, per indicare per antonomasia il virus responsabile del COVID-19, o per estensione la malattia respiratoria

provocata dal nuovo virus: neppure in tali casi l'uso della maiuscola è tuttavia giustificabile, dato che in italiano i nomi dei virus, così come i nomi delle malattie, si scrivono con l'iniziale minuscola (si veda in proposito [la scheda sul nome ebola di Maria Cristina Torchia](#)).

Quanto alla pronuncia del termine, la più corretta è quella italiana, *coronavirus*, e non quella anglicizzante "coronavairus": come osservato dal presidente dell'Accademia [nel citato tema del mese](#), la parola, pur introdotta in italiano come prestito integrale dall'inglese, è stata infatti da subito adattata alla pronuncia della nostra lingua, anche in virtù del fatto che i due elementi componenti del composto, *corona* e *virus*, entrambi di origine latina, sono attestati anche in italiano e come tali sono di conseguenza pronunciati. Non ci sono quindi ragioni per sostituire tale pronuncia, registrata anche nei dizionari e ormai da tempo consolidata nell'uso, con quella inglese, per quanto questa non possa considerarsi propriamente scorretta.

Cita come:

Sara Giovine, *Coronavirus: un nome comune (di virus) per una malattia non comune*, "Italiano digitale", 2020, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3312

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

Vecchi modi di viaggiare, nuovi modi di parlare? Su *camperizzare* e *camperizzazione*

Luisa di Valvasone

PUBBLICATO: 31 MARZO 2020

Se ormai da lungo tempo il viaggio in camper accomuna migliaia di appassionati, negli ultimi decenni è diventata una pratica sempre più diffusa - forse anche in contrapposizione alla moda dei camper come “status symbol” - quella di attrezzare e trasformare, secondo il proprio gusto e le proprie possibilità, mezzi di trasporto, come grosse automobili e furgoni, in veri e propri camper; grazie alle loro caratteristiche questi veicoli trasformati permettono di viaggiare in libertà e al tempo stesso di portare con sé lo stretto indispensabile per fermarsi durante il percorso, dormire e magari cucinare qualcosa. Si tratta dunque di una trasformazione che può implicare anche modifiche consistenti, molte aggiunte e ampliamenti della struttura (tetto apribile, cucinotto, bagno). La pratica è già da tempo molto diffusa soprattutto nel nord Europa, ma è in forte aumento anche in Italia, sebbene qui, diversamente da altre nazioni europee, non sia ancora legalmente consentito omologare un cosiddetto *furgone camperizzato*, chiamato talvolta dagli appassionati del settore anche *camper puro* (o, più raramente, *furgonato*). La denominazione di *camper puro* è usata per distinguere questa variegata tipologia di veicoli dai camper “tradizionali”; una possibile spiegazione - ma in rete si trovano varie discussioni sull’argomento - ci è offerta da un commento pubblicato su un forum dedicato agli appassionati:

[si riporta il testo senza alcuna modifica o correzione] Si usa Chiamarli Camper Puri non perchè gli altri siano impuri (che c'azzecca direbbe Antonino) ma perchè la parola Camper che inizialmente indicava soltanto questa tipologia è stata usurpata anche dalle altre tipologie (mansardati, semintegrati, motorhome) ed è divenuta nel linguaggio comune sinonimo generale di veicolo ricreazionale, per questo si è aggiunto nel tempo il suffisso Puro per distinguerli. (commento di un utente sul forum del sito www.camperonline.it, 24/12/2007)

La tendenza crescente in fatto di viaggi e turismo all’insegna dell’indipendenza e dello spirito di adattamento sembra aver dato origine anche a nuove formazioni lessicali.

Per le molte segnalazioni del verbo *camperizzare* giunte alla nostra redazione, non si trovano riscontri in nessun dizionario contemporaneo. Troviamo invece l’aggettivo *camperizzato*, preceduto dalle voci *camper* e *camperista*, nel *Supplemento* del 2004 al **GDLI** e nell’edizione del 2007 del **GRADIT** che lo marca come termine di ambito tecnico-scientifico; entrambi datano la parola al 1993. Di seguito riportiamo la definizione del **GDLI** seguita dall’attestazione del 1993:

Camperizzato, agg. Modificato e adottato [sic, si tratta di un refuso per “adattato”] per venire usato come camper (un furgone).

Business [27-IX-1993], 50: Transit camperizzato vetrato nell’81 vendo a L. 2.500.000 non trattabili.

= Deriv. da *camper* coi suff. dei verbi frequent. e dei part. pass.

Come si legge sia nel **GDLI** sia nel **GRADIT**, *camperizzato* deriva dal sostantivo invariabile *camper* ‘furgone internamente attrezzato per l’abitazione in modo analogo a una roulotte, usato per turismo’ (**GDLI**), a sua volta giunto dall’inglese *camper*, propriamente ‘campeggiatore’, derivato dal verbo *to camp* ‘accamparsi, campeggiare’, e presente nella nostra lingua a partire, secondo il **GRADIT** e il

GDLI, dal 1976. Sebbene i dizionari segnalino come data di prima attestazione il 1993, la ricerca negli archivi online dei quotidiani consente di rintracciare attestazioni anteriori dell'aggettivo, e dunque di retrodatarlo; nell'archivio del "Corriere della Sera" infatti l'aggettivo (declinato in tutte le sue forme) compare in 7 articoli, il primo dei quali risale al 1981:

È richiesto un gruppo di almeno dieci persone. Si viaggia con una Land Rover 109 e con un camion Mercedes Unimog **camperizzato**. (Franco Damerini, *Sahara: in fuoristrada e cammello alla grande festa dei Tuareg*, "Corriere della Sera", 16/5/1981)

Se *camper*, *camperista* ('turista che viaggia in camper', *Vocabolario Treccani* online) e *camperizzato* sono stati accolti dagli strumenti lessicografici - sebbene *camperizzato* non compaia in nessun altro dizionario oltre quelli già citati -, il verbo *camperizzare* non è invece presente in nessun vocabolario contemporaneo.

La prima attestazione di *camperizzare* che siamo riusciti a rintracciare in rete, nello specifico in un blog di viaggi, è datata 2003, sebbene si riferisca a un'esperienza personale dell'autore risalente agli anni Ottanta:

Nel 1980 riuscii ad acquistare e **camperizzare** un furgone UAZ 4x4, realizzando un altro sogno: tornare nella "mia Africa" con la "mia casa". (*Mal d'Africa/2 - Algeria*, sul sito pleinair.it, 20 dicembre 2003)

Questo dato porta a supporre che il verbo possa essere stato ricostruito sull'aggettivo *camperizzato* interpretato come un participio passato; quest'ultimo infatti, oltre a essere anteriore di quasi un ventennio, risulta ben attestato nei quotidiani e in rete (tra le pagine in italiano di Google, il 24/3/2020, emergono in totale 73.040) e si ritrova frequentemente nel sintagma *furgone camperizzato*, anche se si parla, in minor misura, anche di *camion camperizzato*, *auto/macchina/roulotte camperizzata*, *van* o *minivan camperizzati*, oltre naturalmente al frequente uso dei nomi propri delle auto e dei furgoni (*Opel Zafira camperizzata*, *Fiat Ducato camperizzato*). Sulla base di *camperizzato*, da *camper* + *-izzato*, si sarebbe formato il verbo *camperizzare*, e non viceversa; il verbo sembra dunque posteriore all'aggettivo e, come vedremo in seguito, anche al sostantivo *camperizzazione*. A proposito delle retroformazioni nell'italiano, nell'*Enciclopedia dell'italiano* (2011) presente sul sito Treccani.it, Claudio Iacobini segnala che l'attestazione di "verbi regolari in *-izzare* successiva a quella di derivati nominali in *-izzazione* (per es., *tindalizzare* 1942; *tindalizzazione* 1919) [...] è di solito interpretata come la realizzazione di una fase intermedia (rimasta virtuale per un certo periodo di tempo) di un processo additivo di formazione delle parole secondo il normale iter derivazionale, e non come esempio di retroformazione". Per approfondimenti sulla produttività del suffisso *-izzare* nella formazione di verbi prevalentemente transitivi rimandiamo alla scheda [pubblicata sul nostro sito](#).

Per quanto riguarda l'attuale diffusione del verbo, si rintraccia un discreto numero di attestazioni in rete. Esistono infatti moltissimi blog che si occupano dell'argomento, forum dedicati agli appassionati e siti, anche di professionisti, che vendono *furgoni camperizzati* o si offrono di *camperizzare* il vostro veicolo. Tra le pagine in italiano di Google, il 24/3/2020 emergono 9.370 risultati su Google per la forma all'infinito, mentre per le forme flesse abbiamo, ad esempio, 266 risultati per *camperizzo*, 131 per *camperizziamo*, 131 per *camperizzano*, 196 per *ho camperizzato*, 169 per *abbiamo camperizzato*, 86 per *hanno camperizzato*, 366 per *camperizzando*. Nettamente inferiori sono le occorrenze su Google Libri: solo 2 risultati effettivi per la forma all'infinito del verbo (a partire dal 2004) e rare le forme flesse.

La ricerca sui quotidiani restituisce invece pochissime attestazioni (mentre se ne hanno diverse per l'aggettivo *camperizzato*). Segnaliamo un solo articolo della "Stampa" pubblicato nel 2019 dal titolo

Tutti pazzi per la vacanza in camper. Ecco come si fa la “van conversion” (<https://www.lastampa.it/motori/attualita/2019/07/21/news/tutti-pazzi-per-la-vacanza-in-camper-ecco-come-si-fa-la-van-conversion-1.37150374>); non si trovano altre attestazioni, né della forma all’infinito né delle forme flesse, nell’archivio della “Stampa” (che raccoglie articoli dal 1867 al 2006) e in quello del “Corriere” (dal 1876 ad oggi). Nell’archivio della “Repubblica” non emergono risultati per la forma *camperizzare* né per alcune forme flesse ricercate come *camperizzo*, *camperizza*, *camperizzano*, *camperizzarono*, *camperizzando*, ma troviamo un’attestazione per *hanno camperizzato* e una per *abbiamo camperizzato*, entrambe poste tra virgolette, segno che la parola è vista come propria di un gergo, in parte ironica in parte identitaria, o comunque non ancora percepita come pienamente acclimatata nel nostro lessico:

Hanno fatto una scelta sette anni fa: basta pagare affitti e bollette. Davide ha comprato un camion, insieme a Francesca lo **hanno “camperizzato”** e ne hanno fatto la loro casa. Mobile. Dal 2009 vivono in viaggio e regalano il cinema agli abitanti dei villaggi più isolati del mondo. (Giulia Echites, “*Cinema du Desert*”, *due italiani itineranti: “Con i film portiamo tanta felicità”*, LaRepubblica.it, 8/3/2016)

[...] E poi, naturalmente, **abbiamo “camperizzato”** gli interni perché Piero, questo il nome del nostro Subaru, deve ospitarci per un intero mese”. (Ilaria Brugnotti, *Mongol Rally, la sfida dei quattro ingegneri della Maserati*, LaRepubblica.it, sez. “Motori”, 10/7/2018)

Accanto a *camperizzare* si rintracciano rare occorrenze della variante *camperare*: questo verbo, derivato anch’esso dall’inglese *camper*, ha tuttavia maggior successo **nel gergo dei giochi di ruolo online** dove viene largamente impiegato con valore intransitivo e con altro significato, e cioè per indicare ‘l’azione che compie un personaggio che staziona in un luogo con pazienza aspettando i nemici da uccidere’.

Come già accennato, oltre al verbo *camperizzare* si registra l’uso del sostantivo *camperizzazione*, per indicare la pratica di *camperizzare* un veicolo, a fianco dell’inglese *van conversion*, talvolta tradotto in *conversione van*. Il 24/3/2020 tra le pagine in italiano di Google troviamo 11.700 risultati per *camperizzazione*, ai quali possiamo aggiungere 352 per il plurale *camperizzazioni*. Il sostantivo si mostra comunque meno diffuso del concorrente *van conversion*, forestierismo non adattato per cui si contano 27.300 risultati. Su Google Libri troviamo invece 2 occorrenze di *camperizzazione* (e 2 per il plurale) di cui la prima datata 1990 in un articolo sull’“Espresso” a proposito dei termini *camper* e *roulotte*, scritto da Tullio De Mauro (non è stato possibile recuperare l’esatta edizione e dunque il mese):

Il vocabolo d’origine francese [roulotte] è stato finora assai meglio insediato nel nostro lessico, come provano i numerosi derivati (**roulottista**, **roulottopoli**, **roulottizzare**). Al confronto, il vocabolo d’origine inglese [camper], d’acquisto più recente, resta ancora più marginale: se si può sospettare che qua e là **camperista** sia già in uso, di **camperizzazione** e **camperopoli** non si è ancora parlato. Almeno, mentre scrivo. (Tullio de Mauro, *La parola della settimana*, “L’Espresso”, edizioni 14-20, 1990, p.23)

Nel passo appena riportato *camperizzazione* e *camperopoli* sono neoformazioni solo ipotizzate da Tullio De Mauro, mentre la parola di origine francese *roulotte*, stando alla citazione, aveva prodotto derivati già dagli anni Novanta; dal sostantivo *roulotte* si è formato il verbo *roulottizzare*, il quale tuttavia non è presente nei dizionari contemporanei. Troviamo invece sia *roulottista* (‘chi viaggia, campeggia o vive in roulotte’, ZINGARELLI 2020), che il GRADIT data al 1958, sia *roulottopoli* (‘agglomerato di roulotte installate su un terreno in prossimità di un centro abitato colpito da una calamità naturale, per accogliere gli abitanti che abbiano dovuto abbandonare le loro case o per ospitare profughi, senzatetto e sim.’, ZINGARELLI 2020), attestato secondo il GRADIT a partire dal 1983.

Tornando alla nostra analisi, De Mauro ipotizzava *camperizzazione* come una forma possibile ma non

ancora in uso nel 1990; sono tuttavia da segnalare alcune precedenti, sporadiche attestazioni nell'archivio della "Stampa" in cui troviamo 2 risultati per il singolare e 2 per il plurale tutti precedenti agli anni Novanta, il primo dei quali risale al 1979 in un annuncio di vendita:

VENDESI autocarri Mercedes 4x4 [non leggibile] 404 con progetto per **camperizzazione** Telefonare XXX. (annuncio di vendita privati, "La Stampa", 22/7/1979)

Le altre occorrenze riguardano due identiche inserzioni pubblicitarie di un'officina ("camperizzazioni totali o parziali, fisse o mobili, su qualsiasi furgone nuovo o usato nostro o vostro"), pubblicate nel 1982 e nel 1983, e un articolo di cronaca nera del 1983 nel quale si riporta la notizia dell'omicidio del titolare di un'officina ("Titolare della piccola industria di camperizzazione e costruzione rimorchi da campeggio"): si tratta dunque di professionisti che evidentemente si occupavano già in quegli anni di *camperizzazioni*. Tuttavia, le occorrenze emerse dall'archivio della "Stampa", sebbene forniscano la prima attestazione del sostantivo, rappresentano un caso isolato. Nell'archivio del "Corriere" troviamo un'unica occorrenza, datata 1982, la quale tuttavia, come si evince dal contesto, ha una diversa accezione rispetto a quella che a noi interessa, riferita alla trasformazione di aree pubbliche o private in campeggi e aree di sosta per camper e roulotte:

Una battuta d'arresto sembra registrarsi nella corsa verso la «**camperizzazione**»: crescente in questi anni anche per la massiccia pubblicità, l'acquisto di camper, roulotte e tende comincia a trovare ostacoli nelle difficoltà di reperire campeggi e piazzole. (Victor Ciuffa, *Su molte spiagge l'afflusso dei turisti è già quello del pienone di Ferragosto*, "Corriere della Sera", 25/7/1982)

Tale accezione sembra però non aver avuto successo nella nostra lingua: sebbene si ritrovi in un articolo della "Repubblica" pubblicato nel 2007 (unica attestazione del sostantivo presente nell'archivio), i risultati che emergono dalla ricerca in rete riguardano esclusivamente, almeno per quanto siamo riusciti a verificare, la trasformazione e l'allestimento di furgoni e auto. In ogni caso, oltre all'attestazione di De Mauro e a quelle anteriori trovate nell'archivio della "Stampa", le occorrenze rintracciabili in rete di *camperizzazione*, nell'accezione che a noi interessa, si hanno a partire dal Duemila; la prima risale al 2001, in un commento di un utente in un forum dedicato al "turismo itinerante":

Salve, sono il fortunato possessore di un IVECO Daily td 4x4, con trazione integrale, ridotte e blocco differenziale posteriore, camperizzato in alluminio dalla ditta Kelber (che ora non esiste più). Telaio passo 3.200, pneumatici 7.50-16 stradali oppure 9.00-16 da fuoristrada, ricavato da un mezzo allestito cassone. La **camperizzazione** è stata fatta in alluminio. Ha già fatto 3 volte la libia, l'Iran, l'Islanda e capo Nord cavandosela egregiamente. (dal sito turismoitinerante.com, 12/7/2001)

Al di là delle attestazioni, quel che è certo è che la pratica della *camperizzazione* iniziò a diffondersi in Italia già dalla fine degli anni Settanta. È dunque plausibile che, come *camperizzato* e *camperizzazione*, anche *camperizzare* circolasse limitatamente nel gergo del gruppo ristretto di appassionati di questo tipo di turismo. Negli anni successivi la *camperizzazione* è diventata in Italia una pratica sempre più diffusa e specializzata, e gli interventi di trasformazione di un furgone, o simili, in un *camper puro* possono oggi essere molto ingenti, oltre che dispendiosi; con l'aumentare degli appassionati e la nascita di professionisti del settore, è aumentato anche l'uso dei termini collegati alla pratica stessa. Il fatto che in Italia non sia ancora legalmente consentita l'omologazione di *furgoni camperizzati* potrebbe essere una delle ragioni per cui le parole collegate a questa pratica circolano soprattutto in contesti informali, molto meno in quelli di media formalità come i quotidiani, e niente affatto in testi ufficiali come leggi e regolamenti. Sarà il tempo a dirci quali "viaggi" percorreranno queste parole.

Cita come:

Luisa di Valvasone, *Vecchi modi di viaggiare, nuovi modi di parlare? Su camperizzare e camperizzazione*, "Italiano digitale", 2020, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3313

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

Coding

Lucia Francalanci

PUBBLICATO: 31 MARZO 2020

A partire dall'anno scolastico 2014-2015 il MIUR (Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca), in collaborazione con il CINI (Consorzio Interuniversitario Nazionale per l'Informatica), lancia il progetto “Programma il Futuro”, il cui obiettivo è – come si legge nel comunicato stampa che presenta l'iniziativa (Nota prot. 2937 del 23 settembre 2014) - “fornire alle scuole una serie di strumenti semplici, divertenti e facilmente accessibili per formare gli studenti ai concetti di base dell'informatica”. Il progetto propone una modalità-base di partecipazione aperta a tutte le scuole di ogni ordine e grado, detta “L'Orà del Codice”, che consiste nel far svolgere agli studenti “un'ora di avviamento al pensiero computazionale”. Sulla base di un'iniziativa nata negli Stati Uniti nel 2013, chiamata appunto *The Hour of Code*, anche l'Italia inizia a sperimentare l'introduzione nelle scuole “dei concetti di base dell'informatica attraverso la programmazione (*coding*), usando strumenti di facile utilizzo e che non richiedono un'abilità avanzata nell'uso del computer”.

A partire da settembre 2014, dunque, in ambito scolastico si inizia a parlare di *pensiero computazionale* e di *coding*. Il comunicato stampa che presenta i due concetti non fornisce però una spiegazione del loro significato; o meglio, se troviamo in effetti un debole tentativo di fornire una definizione di *pensiero computazionale*, si dà tuttavia per scontato il concetto informatico di *programmazione* (e di conseguenza di *coding*) e in cosa consista la sua applicazione nelle scuole:

Il lato scientifico-culturale dell'informatica, definito anche “pensiero computazionale”, aiuta a sviluppare competenze logiche e capacità di risolvere problemi in modo creativo ed efficiente, qualità che sono importanti per i futuri cittadini.

Il modo più semplice e divertente di sviluppare il “pensiero computazionale” è attraverso la programmazione (*coding*) in un contesto di gioco.

Il concetto di *pensiero computazionale* (*computational thinking*) viene proposto per la prima volta nel 1980 da Seymour Papert (*Mindstorms: Children, Computers, and Powerful Ideas*, New York, Basic Books Inc., 1980), matematico e informatico sudafricano, collaboratore di Jean Piaget. Il concetto espresso da Papert viene poi ripreso nel 2006 da Jeannette Wing, direttrice del dipartimento di informatica della Carnegie Mellon University di Pittsburgh, che lo descrive così: “Il pensiero computazionale implica la risoluzione dei problemi, la progettazione di sistemi e la comprensione del comportamento umano, attingendo ai concetti fondamentali dell'informatica. [...] *Un modo in cui pensano gli umani, non i computer*. Il pensiero computazionale è un modo con cui gli esseri umani risolvono i problemi [...]. Equipaggiati con dispositivi informatici, usiamo la nostra intelligenza per affrontare problemi che non avremmo osato affrontare prima dell'era del computer e costruire sistemi con funzionalità limitate solo dalla nostra immaginazione” (Jeannette Wing, *Computational Thinking*, Communications of the ACM, vol. 49, n. 3, 2006, pp. 33-35) [trad. mia].

Potremmo quindi considerare il *pensiero computazionale* come una modalità di pensiero che coinvolge particolari facoltà cognitive umane e che prevede uno specifico approccio alla formulazione e risoluzione di problemi complessi, utile alla comprensione della società contemporanea, consentendo di analizzare ed elaborare dati con metodi e strumenti che si acquisiscono con lo studio dell'informatica. Educare gli studenti al *pensiero computazionale* – ed ecco la sua applicazione all'ambito

scolastico – consente loro di sviluppare la capacità di pensiero logico, la capacità di risoluzione dei problemi, la creatività e più in generale li aiuta nell'apprendimento e nella comprensione della società moderna; il modo in cui tutto questo si realizza è grazie alla diffusione di conoscenze scientifiche, in particolare informatiche.

Il progetto “Programma il Futuro”, che fa parte della riforma nota come “La Buona Scuola” (Legge 107 del 3 luglio 2015), ambisce proprio a far sì che un'adeguata educazione al *pensiero computazionale* sia inserita come disciplina nei vari ordinamenti scolastici italiani. L'insegnamento del *pensiero computazionale* diventa effettivamente parte dei programmi della scuola primaria a fine ottobre 2015, con la pubblicazione del Piano nazionale per la scuola digitale (PNSD, DM 851 del 27 ottobre 2015), un documento pensato per guidare le scuole in un percorso di innovazione e digitalizzazione, come previsto dalla riforma della scuola. Il PNSD cita l'iniziativa “Programma il Futuro” come modello di riferimento per tale attività didattica.

Nel PNSD si parla anche di “laboratorio di coding” e di “esperienze relative al coding”, ma di nuovo non viene fornita alcuna spiegazione del termine.

Il termine *coding* è una voce inglese che deriva dal verbo *to code* e significa letteralmente ‘codifica’. Viene usato come sinonimo di *programmazione*, ovvero “sequenza di istruzioni fornite a un elaboratore elettronico per l'esecuzione di una determinata elaborazione” (Zingarelli 2020). La programmazione comprende diverse attività e fasi di progettazione, come l'ideazione, la codifica (cioè la trascrizione delle istruzioni in un linguaggio comprensibile dal computer), la prova, la correzione, la preparazione della documentazione, ecc.

A partire dal 2014 il *coding* diventa materia scolastica, con lo scopo di introdurre nella scuola i concetti base dell'informatica e, come abbiamo visto, di sviluppare il *pensiero computazionale*. Ma cosa significa insegnare la programmazione informatica ai bambini, soprattutto nel contesto della scuola primaria?

					B, 3N, B
					4B, N
					B, 4N
					N, 3B, N
					N, 3B, N
					B, 4N

Ovviamente, non si tratta di insegnare loro a scrivere un codice. L'introduzione alla programmazione parte da giochi ed esercizi interattivi, basati su interfacce visuali; invece che linguaggi di programmazione testuali, vengono impiegati linguaggi di programmazione visuali, che ricorrono a blocchi o oggetti grafici che corrispondono a loro volta a righe di codice. In pratica, il bambino può spostare blocchi o oggetti grafici per determinare le azioni di uno o più personaggi di un videogioco e dunque scrivere il programma; oppure, avendo a disposizione una lista di istruzioni, può combinarle usando la logica in modo da raggiungere l'obiettivo richiesto. Nel Piano nazionale

per la scuola digitale viene citato anche il metodo *unplugged* (o *coding unplugged*), ovvero l'introduzione alla logica della programmazione senza l'uso degli strumenti digitali, ad esempio usando i fogli di carta e le matite colorate. Utilizzando un linguaggio simbolico (come le frecce), uno studente scrive una serie di istruzioni che permettono di colorare determinate caselle di un foglio di carta a quadretti; i suoi compagni dovranno seguire le sue istruzioni in modo da riprodurre il disegno.

Una volta chiarito cosa si intende per *coding* in ambito scolastico, possiamo finalmente occuparci dell'argomento dal punto di vista linguistico, affrontando anche la questione terminologica. Come già accennato, *coding* è un prestito dalla lingua inglese che viene comunemente considerato sinonimo di

programmazione. Gli unici dizionari sincronici che registrano il termine, marcandolo come specialistico dell'informatica, sono lo *Zingarelli*, che lo inserisce dal 2016 e lo data 2013, e il *Garzanti*, che lo include dall'edizione 2017. La definizione è piuttosto simile: "programmazione per software e web, soprattutto come disciplina scolastica che ha lo scopo di introdurre nella scuola i concetti di base dell'informatica" (Garzanti 2017). Treccani non lo registra nel *Vocabolario* ma lo include nel repertorio dei *Neologismi 2018*, con la seguente definizione:

coding s. m. inv. Capacità di programmare, di apprendere la scrittura di un codice informatico per la composizione di un programma.

La prima attestazione di *coding* riportata da Treccani risale al 2013:

La tecnologia è uno strumento per far meglio la scuola, non il suo obiettivo ovviamente. L'obiettivo della scuola è l'apprendimento, cosa che in realtà, in questo momento, si può prendere ovunque. Cioè, se io avessi 15 anni imparerei a fare **coding** a Code Academy Online da solo. È facilissimo, è un gioco addirittura. Mentre per anni ci hanno detto che studiare non serve a nulla, io dico sempre che studiare è l'unica cosa che ci salverà. (Timothy Dissegna, "Studiare la nostra salvezza" *Se lo dice Luna, crediamoci*, "Messaggero Veneto", 13/11/2013, p. 52)

Ma risulta un caso isolato; è soltanto dal 2014 che iniziano a registrarsi attestazioni più frequenti, sia in rete sia sulla stampa. La prima attestazione di *coding* (inteso come materia scolastica) sui quotidiani risale a maggio 2014 e fa riferimento all'insegnamento del *coding* negli Stati Uniti:

Tutti pazzi per il linguaggio dei programmatori. L'anno scolastico che si sta chiudendo in America verrà ricordato come quello del *coding craze*: migliaia di insegnanti e genitori che si sono all'improvviso convinti della necessità di integrare (spesso fin dalle elementari) gli studi dei loro figli con i primi rudimenti di *computer science*: la scrittura dei codici informatici. La materia non è certo nuova, ma fino a un paio d'anni fa il **coding** era considerata [sic] una materia da doposcuola per qualche appassionato, o una specialità da istituti tecnici, come la lavorazione del legno. (Massimo Gaggi, *Lezioni di informatica sin dalle elementari*, "Corriere della Sera", rubrica Visti da lontano, 30/05/2014, p. 59)

La presenza del sostantivo sui quotidiani è piuttosto contenuta: 376 risultati sulla "Repubblica", 109 sulla "Stampa" e 203 sul "Corriere della Sera". Più consistente il numero di attestazioni su Google Libri, con ben 19.000 risultati. Massiccia anche la presenza sul web: la ricerca su Google per le pagine in italiano restituisce infatti più di 4 milioni di risultati (i dati si riferiscono a una ricerca generale della forma, non soltanto in questo nuovo significato).

Dai dati relativi alla presenza in rete sembra che il sostantivo sia ormai acclimatato nella nostra lingua; tuttavia, le statistiche di Google Trends (che fornisce dati relativi alle interrogazioni effettuate sul motore di ricerca) ci mostrano che l'attenzione per tale argomento è cresciuta esponenzialmente dal 2014 e che tuttora il termine raggiunge il massimo picco di interesse nelle ricerche. Lo stesso Google ci fornisce una serie di suggerimenti sulle interrogazioni effettuate da altri utenti.

Le persone hanno chiesto anche	
Che cosa è il coding?	▼
Cos'è il coding unplugged?	▼
Che cos'è il pensiero computazionale?	▼
Cos'è il coding scuola infanzia?	▼

Feedback

Guardando questi dati, ci viene da pensare che questo alto tasso di ricerche non abbia a che fare soltanto con l'interesse per la disciplina ma che sia strettamente collegato alla comprensione del termine stesso, che evidentemente risulta poco trasparente. Come accennato prima, il MIUR non fornisce una definizione precisa di *coding* e, anzi, spesso è la stessa terminologia dei documenti ufficiali a non essere univoca. Ad esempio, nel comunicato stampa del 23 settembre 2014 in cui il MIUR presenta l'iniziativa "Programma il Futuro" (ma anche nella pagina di descrizione del progetto sull'omonimo sito) si parla di *programmazione (coding)* oppure di *programmazione informatica*; viceversa, nel comunicato di presentazione ufficiale alla stampa del 3 dicembre 2014 si fa riferimento al *coding (programmazione informatica)* o semplicemente al *coding*. Nel Glossario e nelle lezioni presenti sul sito programmmailfuturo.it troviamo invece soltanto la voce *programmazione*.

La scelta di impiegare due termini per designare lo stesso concetto genera sicuramente qualche incomprensione; per di più, non risulta chiaro quale sia il motivo che ha portato a favorire il prestito non adattato *coding* invece del traduce italiano, già noto, trasparente e disponibile da tempo.

Come nota Licia Corbolante nel suo articolo *Coding e Programmazione* sul blog Terminologia etc., "privilegiarlo [rispetto] a programmazione ha anche un altro svantaggio: manca un verbo per descrivere l'azione corrispondente, come si ha invece con programmazione → programmare (scrivere codice è molto più vago di programmare, e comunque si usano linguaggi di programmazione e non *di coding)".

In realtà, è l'individuazione di un traduce italiano a generare non pochi problemi. Arbitrariamente è stato impiegato il sostantivo *programmazione*, ma non si è tenuto conto né del fatto che in inglese *coding* e *programming* ('programmazione') denotano due concetti diversi, né del fatto che in ambito informatico spesso *coding* viene tradotto in italiano con *codifica* (vedi, infra, le citazioni dai dizionari di informatica).

Ma andiamo per gradi. In inglese il verbo *to code*, da cui deriva *coding*, ha diversi significati: specificare un codice genetico (per una proteina, un aminoacido, ecc.); inserire un codice; assegnare un codice; codificare; scrivere un codice, delle istruzioni o un programma per il computer, ecc. Anche il sostantivo *programming* ha molte accezioni: in informatica, indica il processo di pianificazione, scrittura ed esecuzione di un programma. In inglese, spesso, *coding* e *programming* vengono considerati sinonimi e il dibattito circa la loro differenza è ancora aperto. In realtà i due termini indicano due diversi concetti: *coding* fa riferimento al processo di scrittura del codice al fine di creare un programma; *programming* indica invece il processo generale di creazione del programma, che prevede una serie di attività, tra cui la codifica, l'analisi e l'implementazione di algoritmi, la comprensione delle strutture di dati, la risoluzione dei problemi, ecc. Per semplificare potremmo paragonare la *programmazione* al processo di scrittura di un libro, che coinvolge diverse fasi, e il *coding* alla stesura di uno dei capitoli.

In italiano, il sostantivo *coding* era usato in ambito informatico già da molto prima che il concetto fosse introdotto anche a scuola. È infatti possibile trovarne traccia nei dizionari di informatica già dagli anni '70. Consultando alcuni di questi dizionari specialistici emerge proprio la differenza tra *coding* e *programming*: se, infatti, *programming* viene tradotto con *programmazione*, *coding* viene reso con *codifica* o, talvolta, con *codificazione*. Quanto alle definizioni, non sempre risultano chiare per i non addetti ai lavori e talvolta i significati sembrano sovrapporsi. In *Informatica: dizionario enciclopedico* di Paolo Luigi Monti (Milano, Jackson, 1987) e nel *Dizionario di informatica: inglese/italiano* di Angelo Gallippi (Milano, Tecniche nuove, 2006), la *codifica (coding)* è sia "la stesura delle istruzioni di un programma sulla base di un determinato diagramma di flusso (*flow chart*) o di

uno o più algoritmi”, sia “la trasformazione (o traduzione) delle informazioni o di un messaggio in un insieme di segni”. La *programmazione* (*programming*) fa invece riferimento a “l’attività svolta da un programmatore e consistente nello scrivere le istruzioni che indicano a un computer le operazioni da compiere. Comprende le fasi di *progettazione*, in cui si decide ciò che il programma deve fare; *codifica*, tramite un linguaggio di programmazione per esprimere la logica del programma in una forma comprensibile dal computer; *prova* e *correzione*, per la scoperta ed eliminazione di eventuali errori; *documentazione*, in cui si scrivono i manuali di uso, e *manutenzione*, per adeguare il programma all’evoluzione delle esigenze del committente” (*Dizionario di informatica: inglese/italiano*).

Nel *Dizionario di informatica* di A. Antola (Milano, Mondadori, 1985) la *codifica* (*codification* o *coding*) è la “trasformazione (traduzione) di un messaggio o di una informazione. [...] i circuiti di un calcolatore sono in grado di memorizzare o elaborare solo informazione codificata in binario perché ogni segnale elettrico viene fatto corrispondere ai due soli valori binari 0 e 1: poiché ogni segnale può rappresentare solo questi due valori, ogni informazione deve essere codificata tramite una sequenza di zero e di uno”. La *programmazione* (*programming*) invece indica “l’insieme di attività necessarie perché un calcolatore elettronico, cioè una macchina capace di eseguire un certo numero di semplici operazioni (o istruzioni), sia in grado di svolgere compiti e funzioni utili al mondo circostante. [...] Volendo entrare più in dettaglio, si può dire che programmare un calcolatore significa ‘tradurre’ una qualsiasi funzione (come la risoluzione di un problema matematico, o il controllo di una macchina utensile) nella sequenza di codici macchina che, eseguiti dall’unità centrale del calcolatore, permettono di svolgere la funzione assegnata”.

Nel *Computer dictionary: dizionario dei termini di informatica* (Redmond Milano, Microsoft press Mondadori informatica; 1994) la *codifica* “è l’atto di programmare, in particolare di generare codice sorgente nel linguaggio scelto dal programmatore”.

Nel *Dizionario di informatica: inglese/italiano* di Angelo Gallippi, come tradurenti di *coding* sono proposti sia *codifica* che *codificazione*, con lo stesso significato. Il *Dizionario di informatica* di A. Chandor (ed. italiana a cura di Giovanni Rapelli, Bologna, Zanichelli, 1972) – il più antico tra quelli consultati – specifica invece che la *codifica* (*coding*), è la “stesura delle istruzioni di un programma”, mentre la *codificazione* (*coding*) indica l’attività di “rappresentare dati in forma *digitale codificata* (cioè sotto forma di serie di impulsi ciascuna rappresentante un carattere o simbolo)” o quella di “sostituire codici numerici (o alfabetici, o alfanumerici) alla descrizione di fatti o cose allo scopo di facilitarne la successiva elaborazione automatica”. Il primo termine fa riferimento al verbo inglese *to code*, il secondo anche al verbo *to encode*, entrambi traducibili con *codificare*. Anche il *Dizionario di elettronica* di Stan Gibilisco e Neil Sclater (ed. italiana a cura di Daniele Fuselli, Bologna, Zanichelli, 1993) distingue tra *codifica* (*encoding*), cioè “il procedimento di traduzione di una lingua comunemente parlata o scritta come l’inglese o il giapponese in un codice” e *codificazione* (*coding*), ovvero “il processo che porta alla formulazione di un codice”.

Oltre a *coding* e *programming*, viene mantenuta anche la distinzione tra le persone che si occupano di svolgere tali attività, cioè *coder* e *programmer*. Nel *Dizionario di informatica* di A. Chandor il *programmer* (*programmatore*) è la “persona responsabile della preparazione di *programmi* a partire dalle relative *specifiche di programma*”; il *codificatore* (*coder*) è la “persona che scrive le *istruzioni* di un *programma* a partire dai *flow chart* preparati da altri. Differisce dal *programmatore*, il quale provvede sia alla stesura del *flow chart* che alla *codifica* in base ad esso”. È diverso anche dal *codificatore* (*encoder*), cioè il “dispositivo che converte segnali in forma digitale codificata adatta per un determinato procedimento di elaborazione”.

La separazione tra i due ruoli non sembra però essersi mantenuta nella lingua comune, tanto che ormai, al pari di *coding* e *programmazione*, anche *coder* e *programmatore* sono considerati sinonimi.

Le prime attestazioni di *coder* rintracciate in rete provengono dalla rivista “L'Espresso”; in entrambi i casi, il termine si trova tra virgolette, a segnalare che si tratta di un forestierismo, di cui viene fornita anche la traduzione italiana [i due esempi sono il risultato di una ricerca effettuata su Google Libri; purtroppo, non sono presenti contesti più estesi né maggiori informazioni sui riferimenti della rivista]:

Grande competenza informatica per i “coders”, i programmatori di software. Ma negli ultimi anni i due grandi filoni si stanno avvicinando, sotto il segno dei games. (“L'Espresso”, 2003)

Questa arte di destreggiarsi tra algoritmi e linee di codice è la specialità dei “coders” (esperti di programmazione informatica). (“L'Espresso”, 2005)

Tenuto conto delle diverse definizioni di *coding/codifica(zione)/programmazione*, la scelta di un valido traduttore in italiano per indicare la materia scolastica risulta piuttosto difficile.

Abbiamo appurato che in inglese *coding* e *programming* denotano due diversi concetti, anche se la loro differenza non sempre risulta netta; in ogni caso, nei dizionari inglesi, non viene fatto alcun riferimento a *coding* come disciplina scolastica. Abbiamo inoltre visto che nei dizionari specialistici informatici *coding* viene tradotto con *codifica(zione)* e non con *programmazione*, che fa invece riferimento al termine inglese *programming*. Lo stesso avviene nei dizionari inglese-italiano, come ad esempio il Sansoni Inglese.

Codifica risulterebbe quindi un traduttore più legittimo. In realtà, se tale traduttore è adatto in ambito informatico, non sembra possibile applicarlo all'insegnamento della materia scolastica. Quando si parla di *coding* a scuola, infatti, si fa riferimento alle attività di introduzione all'informatica. Non si tratta, come indicato dal sostantivo *codifica*, né di scrivere codice sorgente (gli studenti non scrivono direttamente righe di codice), né di tradurre un messaggio in codice (è vero che, ad esempio nel *coding unplugged*, lo studente scrive una serie di istruzioni in un codice, ma questo è stabilito a priori da un insegnante), così come non si tratta, come espresso da *programmazione*, di ideare e realizzare un programma vero e proprio, con tutte le attività che ne conseguono. In ambito scolastico, sarebbe dunque più adeguato, se si vuole mantenere il prestito integrale *coding*, non suggerirne la sinonimia con *programmazione*; o, ancora meglio, favorire un sostantivo italiano che è sicuramente noto, trasparente e facilmente applicabile alle diverse situazioni: l'insegnamento dell'*informatica*.

Resta da decidere quale potrebbe essere il nome da assegnare a tale materia scolastica.

Un'ipotesi potrebbe essere quella di chiamarla *preinformatica*, così come viene chiamato *pregrafismo* (o *prescrittura*) l'insieme delle attività che precedono l'apprendimento della scrittura. Il problema è che esiste ed è già in circolazione da diversi anni l'aggettivo *preinformatico* (spesso usato in relazione a *era*, *epoca*, *fase*, *periodo*) con il significato di ‘antecedente l'avvento dell'informatica’; il nome della disciplina scolastica dovrebbe invece indicare l'insieme delle attività ed esercizi che introducono all'informatica, sviluppandone competenze di base. Inoltre, anche se l'insegnamento della *preinformatica* potesse andare bene nel contesto della scuola primaria e al massimo della secondaria di primo grado, non potrebbe essere adatto alla secondaria di secondo grado, dove lo studio della materia è comunque più avanzato. Tra l'altro, nelle scuole superiori l'insegnamento del *coding* viene spesso chiamato *principi di informatica* o simili (e anche nel sito del progetto “Programma il Futuro” si legge: “Per la formazione al *Pensiero Computazionale* nella Scuola Secondaria di SECONDO grado il progetto Programma il

Futuro suggerisce di seguire il corso *Principi dell'Informatica* di Code.org” [link: <https://programmaitfuturo.it/come/secondaria-secondo-grado/introduzione>]).

Alla luce di tali considerazioni, ci sembra più opportuno seguire la strada intrapresa dagli istituti superiori ed estendere tale proposta alle scuole di ogni ordine e grado; si potrebbe quindi chiamare la materia con una delle seguenti denominazioni: *principi di informatica*, *basi di informatica* o *fondamenti di informatica*.

Cita come:

Lucia Francalanci, Coding , “Italiano digitale”, 2020, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3311

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Lingue: beni collettivi immateriali, che spesso, e per fortuna, si materializzano

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: 31 MARZO 2020

Il giorno 5 di ottobre del 2019 si sono celebrati a Udine i 100 anni della Società Filologica Friulana. Per l'occasione, il presidente dell'Accademia della Crusca, Claudio Marazzini, è stato invitato a tenere una relazione, nel contesto di una serie di interventi rivolti al pubblico che gremiva il bellissimo Salone del Parlamento della Patria del Friuli. Gli atti della giornata saranno pubblicati nella gloriosa rivista "Ce fastu?". Intanto, però, il prof. Federico Vicario, presidente della Società Filologica Friulana, su richiesta del prof. Marazzini, ha permesso che questo intervento fosse anticipato in una pubblicazione dell'Accademia della Crusca. In questo modo si ribadisce il legame stretto tra le due Accademie, con l'auspicio di una collaborazione fattiva e fruttuosa.

Il titolo del mio intervento si collega alla definizione, ormai abbastanza comune, delle lingue intese come "beni collettivi immateriali", adoperata sempre più frequente negli ultimi anni non soltanto nelle celebrazioni ufficiali, sui giornali o nella divulgazione più o meno raffinata, ma anche presente nei testi specialistici dei giuristi e nelle comunicazioni burocratiche e ministeriali. Vorrei riflettere su questo tema: se la collocazione della lingua, anzi delle lingue in genere, di qualunque lingua, all'interno di questa categoria classificatoria sia pienamente soddisfacente, e se sia davvero vantaggiosa per le lingue stesse.

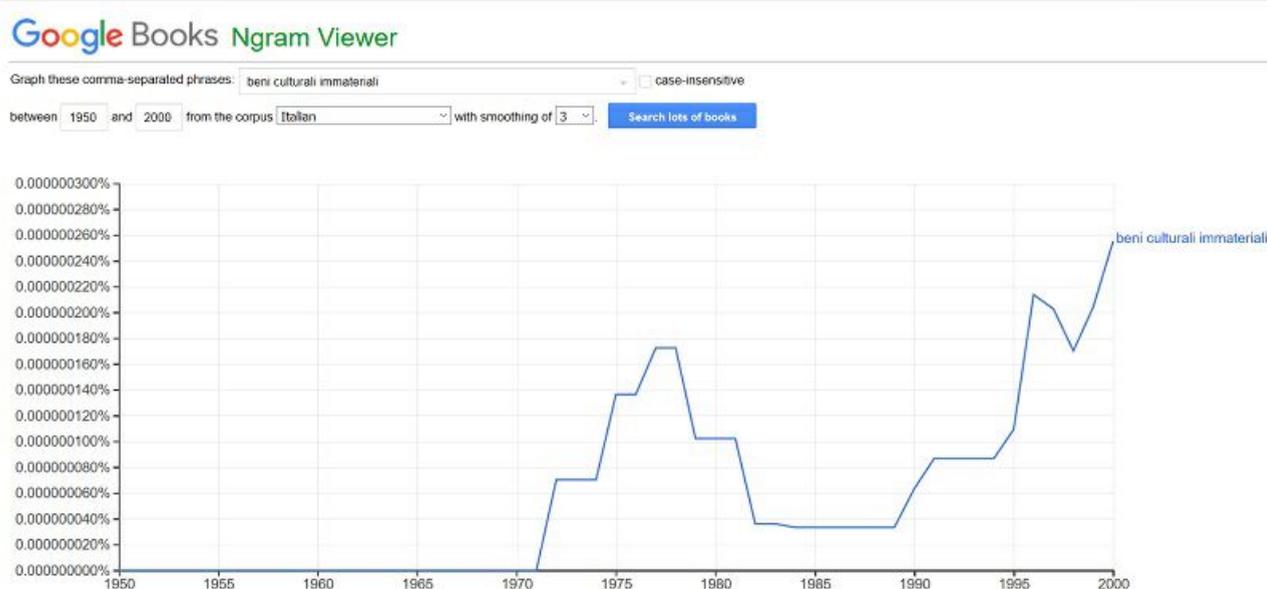
Vedremo innanzitutto di ricapitolare le circostanze che hanno reso così popolare e diffusa la categoria dei "beni culturali immateriali". Se non l'origine, almeno la formalizzazione concettuale deriva dalla scelta di un organismo internazionale qual è l'UNESCO. Il patrimonio culturale immateriale dell'Unesco possiede oggi addirittura un logo, che qui riproduco:



Abbiamo anche una precisa data di riferimento, il 2003; è l'anno della Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale. Il testo originale, in data 17 ottobre 2003, è in francese, non in inglese, perché la convenzione è stata elaborata a Parigi, in un contesto in cui la Francia è riuscita ancora da dare spazio alla propria lingua. Naturalmente il testo è stato poi tradotto in inglese, e qui si può immediatamente cogliere una differenza terminologica, perché al *patrimoine culturel immatériel* del testo originale corrisponde in inglese *intangible cultural heritage*, che può essere abbreviato nella sigla ufficiale ICH. Nella trasposizione inglese compare il termine *heritage*, che si differenzia non poco dal concetto di *patrimoine* del testo francese. La terminologia italiana è meno univoca, perché fa

riferimento ai *beni culturali immateriali*, ma anche al *patrimonio culturale immateriale*, calco sul francese, con sigla PCI. A volte si usa anche *eredità culturale immateriale*, calco del *cultural heritage* inglese.

Tendenzialmente, il concetto di *bene culturale immateriale* sembra avere guadagnato terreno sulle forme concorrenti, tanto è vero che nel *Supplemento dell'Enciclopedia italiana* del 2015 un'esperta del settore, Roberta Tucci, ha compilato, sotto la voce *Beni culturali*, la sottovoce *Beni culturali immateriali*, dalla quale si possono ricavare alcune informazioni interessanti, a cominciare dalla cronologia. La studiosa afferma infatti che l'espressione *beni culturali immateriali* (per i linguisti potrebbe essere definita una combinazione lessicale o un'espressione polirematica che dir si voglia) è entrata in uso nella seconda metà degli anni '90 come evoluzione del concetto di "beni culturali", che ovviamente esisteva già prima; inoltre la studiosa aggiunge che in italiano esisteva il concetto di beni culturali *volatili*, circoscritto a un ambito disciplinare più ristretto (la formula, di Alberto M. Cirese, risale al 1988), mentre il concetto di *beni materiali* ha segnato una nuova fase, nella quale l'uso di un linguaggio standardizzato ha consentito la condivisione ad ampio raggio internazionale, in diretta connessione con la terminologia dell'Unesco. Infatti l'aggettivo *immateriale*, come dicevamo, traduce l'inglese *intangible* di *intangible heritage*, anche se sarei portato ad affermare che non è assente un riflesso del francese originale *immatériel*. La cronologia indicata dalla studiosa può essere confermata dalla proiezione di questo grafico ricavato da *NGram Viewer*:



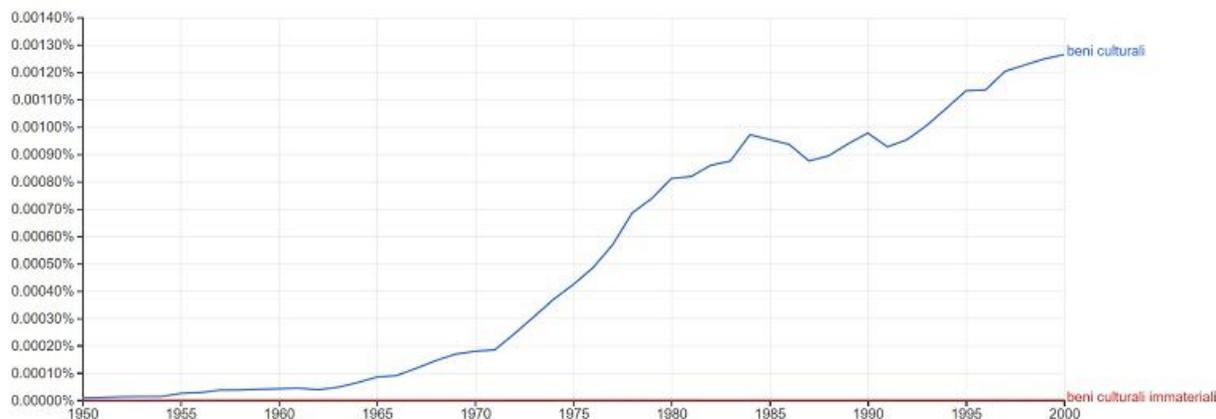
Come molti sanno, *NGram Viewer* (uno degli strumenti di Google) permette di costruire grafici su base statistica, ricavando i dati dal grande patrimonio di *Google Books*. Il limite di questa ricerca sta nel fatto che essa si arresta all'anno 2000 e non va oltre; ma la tesi della professoressa Tucci, secondo la quale la forte circolazione della combinazione lessicale *beni culturali immateriali* è collocabile nell'ultimo decennio del secolo scorso, sembra in ogni modo confermata dal grafico, così come quest'altro grafico, sempre tratto da *NGram Viewer*, mostra la lenta ma costante crescita nell'uso italiano della polirematica *beni culturali*, iperonimo statisticamente ricorrente, come ovvio, in maniera molto più intensa rispetto ai *beni culturali materiali*:

Google Books Ngram Viewer

Graph these comma-separated phrases: beni culturali, beni culturali immateriali

case-insensitive

between 1950 and 2000 from the corpus Italian with smoothing of 3 Search lots of books



Dagli anni '60 si assiste alla fortuna della polirematica *beni culturali*, in riferimento, naturalmente, ai beni culturali tradizionali, artistici archeologici e archivistici.

Nonostante il sintagma *beni culturali immateriali* assuma il valore di effettiva espressione polirematica, in quanto combinazione lessicale stabile, essa stenta a essere riconosciuta dalla lessicografia. Si veda ad esempio il vocabolario Treccani del 1987 (uso l'edizione elettronica disponibile *on line* nel sito <http://www.treccani.it/vocabolario/vocabolario/>):

immateriale

Vocabolario on line

Crea un ebook con questa voce | Scaricalo ora (0)

Condividi    

immateriale agg. [dal lat. tardo *immaterialis*, comp. di *in*-² e *materialis* «materiale»]. – Che non è materiale, che non è formato di materia: *forma, sostanza i.; capitale i.*, nel linguaggio econ., l'ingegno, la capacità professionale o l'abilità tecnica di una persona in quanto possa essere fonte di ricchezza; in diritto, *cose o beni i.*, quelli che non hanno un'entità materiale o sensibile, pur avendo un contenuto patrimoniale (per es., i prodotti dell'ingegno umano nelle svariate forme della produzione scientifica, artistica o letteraria). Con sign. estens., che oltrepassa i limiti della materia, che appare quasi inconsistente o spiritualizzato: *delicatezza, bellezza immateriale*. ◆ Avv. **immaterialmente**, non materialmente.

Questa voce lessicografica è stata scritta alle soglie degli anni '90, dunque proprio all'inizio del processo di crescita, e qui si vede che il concetto di *immateriale*, predicato per i beni culturali immateriali, non si riferisce ancora a quell'ambito demo-etno-antropologico, che invece rappresenta il grande ampliamento concettuale determinato dalla scelta dell'UNESCO. Il riferimento, invece, va al linguaggio del diritto, e i beni immateriali sono quelli che non hanno entità materiale o sensibile, pur avendo un contenuto patrimoniale: sono i prodotti dell'ingegno, scientifici, artistici o letterari. La mancanza del significato più recente è perfettamente giustificabile in un dizionario della fine degli anni

'80, ma non è tuttavia superata anche dalla lessicografia più moderna. Ecco la voce dello *Zingarelli 2020*, in cui si fa riferimento al bene immateriale in quanto bene *incorporale*, cioè assolutamente slegato dalla materialità:

The screenshot shows the Zingarelli 2020 dictionary interface. The search bar contains 'immateriale'. The left sidebar shows a tree view with 'immateriale' selected. The main content area displays the following information:

FLESSIONE SILLABAZIONE: im-ma-te-rià-le **SINONIMI**

immateriale / im-ma-te-rià-le /
 [vc. dotto, lat. tardo immateriale(m), comp. di in- (3) e materia/le 'materiale' > sec. XIV]

agg.

1 non materiale | (dir.) bene immateriale, bene incorporale
 2 (est) incorporeo, spirituale, delicato

immaterialmente, avv.

1 in modo immateriale
 2 (est) spiritualmente

immaterialità, s. f. inv.

1 condizione di ciò che è immateriale: *la luce... potente per la sua non so se io debbo dire sottilità, ... immaterialità* (G. GALILEI)
 2 (est) incorporeità, spiritualità

Vedremo tra poco che, nella concettualizzazione dell'UNESCO, la materialità è invece presente in maniera molto forte. Leggiamo infatti l'articolo 2 della *Convenzione per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale* dell'Unesco:

Article 2 : Définitions

Aux fins de la présente Convention,

1. On entend par "patrimoine culturel immatériel" les pratiques, représentations, expressions, connaissances et savoir-faire - ainsi que les instruments, objets, artefacts et espaces culturels qui leur sont associés - que les communautés, les groupes et, le cas échéant, les individus reconnaissent comme faisant partie de leur patrimoine culturel. Ce patrimoine culturel immatériel, transmis de génération en génération, est recréé en permanence par les communautés et groupes en fonction de leur milieu, de leur interaction avec la nature et de leur histoire, et leur procure un sentiment d'identité et de continuité, contribuant ainsi à promouvoir le respect de la diversité culturelle et la créativité humaine. Aux fins de la présente Convention, seul sera pris en considération le patrimoine culturel immatériel conforme aux instruments internationaux existants relatifs aux droits de l'homme, ainsi qu'à l'exigence du respect mutuel entre communautés, groupes et individus, et d'un développement durable.

2. Le "patrimoine culturel immatériel", tel qu'il est défini au paragraphe 1 ci-dessus, se manifeste notamment dans les domaines suivants :

- (a) les traditions et expressions orales, y compris la langue comme vecteur du patrimoine culturel immatériel ;
 - (b) les arts du spectacle ;
 - (c) les pratiques sociales, rituels et événements festifs ;
 - (d) les connaissances et pratiques concernant la nature et l'univers ;
 - (e) les savoir-faire liés à l'artisanat traditionnel.
- [...]

L'articolo si compone di due commi. Il primo definisce il concetto di patrimonio culturale immateriale, il secondo elenca in maniera specifica, analiticamente, quanto può essere riconosciuto come parte di tale patrimonio. Il secondo comma ci interessa in modo speciale, perché in esso compare esplicitamente il riferimento alla *lingua*, intesa però come *vettore* del patrimonio culturale immateriale, quindi non di per sé stessa, ma come strumento per qualcos'altro. Gli esempi delle scelte compiute nel tempo dall'UNESCO, che vedremo tra poco, potranno chiarire in che senso si intenda l'espressione *vettore*. Il testo iniziale è francese, ma il testo inglese del medesimo articolo 2 ci presenta la solita equivalenza tra *patrimonio culturale immateriale* e *intangible cultural heritage*. Emerge anche il problema della corrispondenza tra *langue* francese e *language* inglese:

Article 2 – Definitions

For the purposes of this Convention,

1. The “intangible cultural heritage” means the practices, representations, expressions, knowledge, skills – as well as the instruments, objects, artefacts and cultural spaces associated therewith – that communities, groups and, in some cases, individuals recognize as part of their cultural heritage. This intangible cultural heritage, transmitted from generation to generation, is constantly recreated by communities and groups in response to their environment, their interaction with nature and their history, and provides them with a sense of identity and continuity, thus promoting respect for cultural diversity and human creativity. For the purposes of this Convention, consideration will be given solely to such intangible cultural heritage as is compatible with existing international human rights instruments, as well as with the requirements of mutual respect among communities, groups and individuals, and of sustainable development.
 2. The “intangible cultural heritage”, as defined in paragraph 1 above, is manifested inter alia in the following domains:
 - (a) oral traditions and expressions, including language as a vehicle of the intangible cultural heritage;
 - (b) performing arts;
 - (c) social practices, rituals and festive events;
 - (d) knowledge and practices concerning nature and the universe;
 - (e) traditional craftsmanship.
- [...]

Per chiarire in che modo si traduca in pratica la concettualizzazione dell'Unesco, si possono verificare gli elementi italiani riconosciuti fino al 2018 come meritevoli di entrare nella lista del patrimonio culturale immateriale. Vediamo questi elementi, con a sinistra la data in cui sono entrati nell'elenco (arretrando dal 2018 al 2008). Ne fanno parte l'opera dei pupi siciliani, il canto a tenore sardo, la fabbricazione dei violini di Cremona, la dieta mediterranea (elemento transnazionale, che comprende anche altri paesi, Cipro, Croazia, Grecia, Marocco, Spagna, Portogallo), gli apparati portati a spalla nelle grandi feste, soprattutto religiose (con un elenco di alcune di queste feste in Italia), la coltivazione della vite a Pantelleria, la falconeria (di nuovo un elemento transazionale), l'arte del pizzaiolo napoletano (ne parlarono molto i giornali, interpretando in forma riduttiva e un po' fuorviante, cioè dicendo che la pizza napoletana era diventata patrimonio dell'UNESCO), l'arte dei muretti a secco (di nuovo transazionale):

2018

Representative List of the Intangible Cultural Heritage of Humanity

Art of dry stone walling, knowledge and techniques Croatia – Cyprus – France – Greece – Italy – Slovenia – Spain – Switzerland

2017

Representative List of the Intangible Cultural Heritage of Humanity

Art of Neapolitan 'Pizzaiuolo' Italy

2016

Representative List of the Intangible Cultural Heritage of Humanity

Falconry, a living human heritage Germany – Saudi Arabia – Austria – Belgium – United Arab Emirates – Spain – France – Hungary – Italy – Kazakhstan – Morocco – Mongolia – Pakistan – Portugal – Qatar – Syrian Arab Republic – Republic of Korea – Czechia

2014

Representative List of the Intangible Cultural Heritage of Humanity

Traditional agricultural practice of cultivating the ‘vite ad alberello’ (head-trained bush vines) of the community of Pantelleria Italy

2013

Representative List of the Intangible Cultural Heritage of Humanity

Celebrations of big shoulder-borne processional structures Italy

Mediterranean diet Cyprus – Croatia – Spain – Greece – Italy – Morocco – Portugal

2012

Representative List of the Intangible Cultural Heritage of Humanity

Traditional violin craftsmanship in Cremona Italy

2008

Representative List of the Intangible Cultural Heritage of Humanity

Canto a tenore, Sardinian pastoral songs Italy

Opera dei Pupi, Sicilian puppet theatre Italy

Questi esempi mostrano non soltanto l'evidente prevalenza dell'elemento demo-etno-antropologico nella pratica del patrimonio culturale immateriale, ma mostrano anche la forte presenza di qualche cosa che a stento può essere concepito come immateriale. In molti di questi elementi la materialità è determinante, e l'immaterialità va dunque riferita solo alle abilità di chi costruisce il manufatto materiale sulla base di una tradizione ereditata dal passato, come *cultural heritage*. Per verificare se le nostre osservazioni sono corrette, esploreremo la lista degli elementi selezionati dall'UNESCO cercando, questa volta in tutti i paesi, nell'arco temporale 2018-2008, non solo in Italia, quali di essi contengano effettivamente elementi di natura prettamente linguistica. La ricerca è facilitata per mezzo di un motore di interrogazione, perché nel sito dell'Unesco esiste un motore di ricerca che permette di esplorare con facilità il patrimonio (<https://ich.unesco.org/en/lists>). Secondo la mia ricerca, l'elemento prettamente linguistico si riduce a ben poco, una volta che si siano accantonate le varie forme di canto e di spettacolo (spettacolo teatrale parlato o narrazione tradizionale):

Contenuti linguistici della *Representative List of the Intangible Cultural Heritage of Humanity*:

Varie forme di canto e spettacolo, narrazione

Linguaggio fischiato delle Canarie «Silbo Gomero» (2009)

Linguaggio fischiato della Turchia (2017)

Le tre forme di alfabeto in uso nella Georgia (2016)

Lingua Garifuna dei caraibi, che oggi vive in piccole comunità di Honduras, Guatemala, Nicaragua

Le forme di spettacolo sono ben rappresentate, ma naturalmente la lingua in questo caso è semplicemente veicolo di altro. Più specifici sono i “linguaggio fischiati” delle Canarie e della Turchia, e interessanti sono le tre forme di alfabeto in uso in Georgia. Infine vi è una lingua vera e propria, seppur estremamente minoritaria: la lingua Garifuna dei Caraibi, che sopravvive in piccole comunità di Honduras, Guatemala e Nicaragua.

Rispetto alle scelte complessive, queste presenze linguistiche si caratterizzano prima di tutto per il valore demo-etno-antropologico, e poi per la curiosità e rarità. Sono del massimo interesse, certo, ma restano pur sempre molto particolari, estremamente circoscritte, estranee dunque, in sostanza, alla vita delle lingue, ivi comprese soprattutto le lingue minoritarie di maggior peso e respiro. Del resto la difficoltà di introdurre la lingua all'interno delle categorie dell'Unesco si ricava anche da un altro dato, cioè delle risposte al questionario inviato alle Commissioni nazionali dell'Unesco nel 2000, prima dell'elaborazione del documento finale del 2003:

Definitions for «intangible cultural heritage» - Member States Replies to questionnaires sent to National Commissions in February and August 2000

Questi gli stati che hanno risposto citando in qualche modo la «lingua»:

Madagascar, Comunità del Pacifico, Zimbabwe, Croazia («language, dialects, tongues, toponymics, and traditional literature»), Lituania, Messico, Venezuela.

Ogni Stato doveva rispondere indicando il concetto di *intangible cultural heritage* così com'era valutato dalla propria Commissione nazionale. Ebbene, tra tutti i paesi che risposero al questionario, si trova un riferimento specifico alla lingua soltanto nei paesi qui sopra indicati. Come si vede, sono pochissimi, e l'indicazione più precisa e completa viene dalla Croazia, che suggerisce *linguaggio, lingua parlata, toponomastica e letteratura tradizionale*. Il risultato del questionario giustifica la posizione marginale delle lingue nel documento finale.

Abbiamo parlato a lungo di un rapporto difficile tra il concetto di 'immateriale' e le reali scelte dell'UNESCO, che si traduce nella scelta di testimonianze etno-demo-antropologiche caratterizzate il più delle volte da una forte materialità. Se ne accorsero persino i legislatori italiani, quando, nel 2008, il Codice dei beni culturali fu adeguato, inserendo un nuovo articolo, il 7 bis, che faceva riferimento alle indicazioni dell'UNESCO:

Art. 7-bis. Espressioni di identità culturale collettiva
(articolo introdotto dall'art. 1 del d.lgs. n. 62 del 2008)

Le espressioni di identità culturale collettiva contemplate dalle Convenzioni UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale immateriale e per la protezione e la promozione delle diversità culturali, adottate a Parigi, rispettivamente, il 3 novembre 2003 ed il 20 ottobre 2005, sono assoggettabili alle disposizioni del presente codice qualora siano rappresentate da testimonianze materiali e sussistano i presupposti e le condizioni per l'applicabilità dell'articolo 10.

Uscì fuori una sorta di ossimoro, del resto estremamente significativo: si stabilì che le espressioni di identità culturale collettiva contemplate dalle convenzioni UNESCO per la salvaguardia del patrimonio culturale *immateriale* sarebbero state assoggettabili alla disposizione del Codice soltanto qualora fossero rappresentate da testimonianze *materiali*. Quindi – questa la conclusione paradossale – il patrimonio *immateriale* ricade sotto la tutela del Ministero dei beni culturali soltanto quando è *materiale*.

* * *

Alla luce di quanto abbiamo detto, sembra abbastanza difficile riportare in maniera efficace la tutela delle lingue, di qualunque dimensione esse siano, sotto lo scudo costruito dall'UNESCO, che sembra piuttosto estraneo al vero significato di una vera lingua, la quale non può essere considerata soltanto vettore gli altri patrimoni culturali, ma funziona di per se stessa. È vero che le parti della lingua che si traducono in oggetti materiali (prodotti della scrittura, libri, archivi, biblioteche, manoscritti) trovano per fortuna perfetta protezione nelle norme vigenti. La lingua, però, si colloca in un terreno differente,

perché è altro. Anche l'eventuale differenza tra il *cultural heritage* e il *patrimonio*, che appaiono concettualmente non sovrapponibili, spinge a vedere in modo diverso la lingua: essa può essere intesa come eredità, e allora è quella che ci viene trasmessa dai nostri antenati. In tal modo sembra sia prevedibile una protezione in chiave puristica e conservatrice. Invece l'idea di *patrimonio* può includere anche la capacità di una lingua di adeguarsi ai tempi, di integrare le novità, di accogliere e adattare elementi di origine forestiera, reagendo ad essi. La difesa, in tal caso, potrebbe entrare in gioco nel caso in cui si cerchi volutamente di escluderla o emarginarla, non perché la si voglia modificare. La lingua è al tempo stesso passato, presente e futuro. Ciò rende complesso il rapporto con essa. Nella sua più pura immaterialità, la lingua funziona come sistema grammaticale e sintattico, e come sistema di produzione lessicale, di accettazione o rifiuto di neologismi. Quindi funziona come una macchina: è un meccanismo in perenne attività, e per questo la sua tutela si presenta in modo molto diverso rispetto a tutto il resto. La tradizione consegna agli uomini di oggi elementi, usi e capacità del passato; la lingua viene da lontano, da molto lontano, e porta con sé il proprio passato, ma intanto viaggia verso il futuro.

Tuttavia, stabilite queste differenze, non possiamo negare che il quadro teorico e giuridico del *patrimonio immateriale*, nato al di fuori della lingua, in sostanza segnato da un passaggio dai pieni poteri dei beni culturali, intesi nel senso artistico tradizionale, verso il nuovo potere dei beni, ora intesi in chiave demo-etno-antropologica, in un quadro comunque largamente insoddisfacente per la lingua, ha dato, nonostante tutto, qualche supporto per aiutare la lingua a resistere di fronte alle aggressioni più gravi. Mi riferisco ovviamente in questo caso alla storia specifica della lingua italiana, e alla sentenza 42/2017 della Corte costituzionale, che ha segnato un passaggio decisivo nella lunga questione giudiziaria provocata dalla scelta del Politecnico di Milano (compiuta nel 2011-2012) di eliminare la lingua italiana dei corsi avanzati e di dottorato. Non entrerò certo nei dettagli, né voglio ricapitolare qui una vicenda che ha richiesto l'intervento dell'Accademia della Crusca, su cui molti hanno scritto articoli e libri, e che nonostante tutto non si è ancora conclusa¹. Allo stato attuale, mi interessa però esaminare alcune delle motivazioni con le quali la suprema Corte ha potuto difendere quella che ha definito la *primazia* dell'italiano. La suprema Corte non ha potuto fare ricorso a elementi oggettivi esplicitamente presenti nella Costituzione Italiana che evidenziassero un primato della lingua italiana in Italia, anche perché la Costituzione parla di protezione delle lingue solo per quelle di minoranza, e non fa cenno a un'eventuale lingua "ufficiale", esplicitata solo dalla legge 482 del 1999, che non è legge costituzionale. Tuttavia, con raffinata mossa giuridica, i giudici hanno ricondotto la *primazia* dell'italiano all'articolo 9 della Costituzione, proprio l'articolo che parla dei beni culturali; cioè la Corte ha utilizzato indirettamente (senza dichiararlo in forma aperta), e riprendendo in forma più ampia il concetto di *bene culturale immateriale*, come era stato elaborato nel corso degli anni, sotto lo stimolo delle indicazioni dell'UNESCO. Un passo di questa lunga e articolata e raffinata sentenza fa riferimento nella prima riga all'articolo 9, e si chiude con la valorizzazione dell'italiano inteso come *bene culturale in sé*:

La lingua italiana è dunque, nella sua ufficialità, e quindi primazia, vettore della cultura e della tradizione immanenti nella comunità nazionale, tutelate anche dall'art. 9 Cost. La progressiva integrazione sovranazionale degli ordinamenti e l'erosione dei confini nazionali determinati dalla globalizzazione possono insidiare senz'altro, sotto molteplici profili, tale funzione della lingua italiana: il plurilinguismo della società contemporanea, l'uso d'una specifica lingua in determinati ambiti del sapere umano, la diffusione a livello globale d'una o più lingue sono tutti fenomeni che, ormai penetrati nella vita dell'ordinamento costituzionale, affiancano la lingua nazionale nei più diversi campi. Tali fenomeni, tuttavia, non debbono costringere quest'ultima in una posizione di marginalità: al contrario, e anzi proprio in virtù della loro emersione, il primato della lingua italiana non solo è costituzionalmente indefettibile, bensì – lungi dall'essere una formale difesa di un retaggio del passato, inidonea a cogliere i mutamenti della modernità – diventa ancor più decisivo per la perdurante trasmissione del patrimonio

storico e dell'identità della Repubblica, oltre che garanzia di salvaguardia e di valorizzazione dell'italiano come bene culturale in sé.

Mi sembra plausibile che i giudici abbiano tratto ispirazione da quanto è stato elaborato dall'UNESCO attorno al tema dei beni culturali immateriali. Anche la parola *vettore*, che compare nella prima riga di questo estratto della sentenza, richiama un concetto che abbiamo già ritrovato nei documenti dell'UNESCO.

Naturalmente ci si può chiedere se la via migliore per la tutela delle lingue sia quella seguita dalla Corte costituzionale. Inevitabilmente, ciò è avvenuto in mancanza d'altro, ossia in assenza di una protezione diretta dettata esplicitamente dalla normativa. Altra protezione potrebbe venire da una normativa esplicita: ci sono in Europa varie Costituzioni nazionali che tutelano in maniera più solida la lingua ufficiale delle rispettive nazioni. Il primo posto va alla Francia, ma poi si possono citare le Costituzioni di Spagna e di Portogallo, e la Costituzione della Svizzera². Quest'ultima non colloca la lingua ufficiale e le lingue minoritarie nell'elenco delle lingue da tutelare, non distingue tra questi ruoli, ma si limita a stabilire rapporti tra le lingue che definisce non soltanto *ufficiali*, ma anche *nazionali*, termine che rarissimamente ricorre nelle Costituzioni degli Stati. Non voglio concludere, si badi, invocando l'introduzione di una tutela esplicita della lingua italiana all'interno nella Costituzione, così come invece la Costituzione già tutela le lingue minoritarie. Non intendo riprendere quella che è stata in passato una proposta venuta dall'Accademia della Crusca attraverso i suoi presidenti. Il mio obiettivo consisteva semplicemente nell'esplorazione del rapporto tra la tutela di una lingua e il concetto moderno di *bene culturale immateriale*. Abbiamo visto che esso è piuttosto insoddisfacente, anzi evanescente, e si applica con una certa difficoltà alle lingue, specialmente quelle di maggior dimensione; tuttavia, in circostanze di emergenza e di conflitto, ha fornito ai giuristi alcuni appigli importanti per resistere alla più grave aggressione condotta negli ultimi anni contro la lingua italiana, e per questo siamo invogliati a esprimere comunque un giudizio positivo, si soddisfa, seppure solo parziale e condizionata.

Note:

1. Cfr. M.A. Cabiddu (a cura di), *L'italiano alla prova dell'internazionalizzazione*, Milano, Guerini e associati, 2017; N. Maraschio, D. De Martino (a cura di), *Fuori l'italiano dall'università?* Bari, Laterza, 2012; C. Marazzini, *L'italiano è meraviglioso. Come e perché dobbiamo salvare la nostra lingua*, Milano, Rizzoli, 2018, pp. 56-69.
2. Cfr. C. Marazzini, *La lingua, il giudice, la costituzione. Una vertenza tutta italiana, e un confronto internazionale*, Pisa, Pacini, 2018.

Cita come:

Claudio Marazzini, *Lingue: beni collettivi immateriali, che spesso, e per fortuna, si materializzano*, "Italiano digitale", 2020, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3300

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Carlo Negroni dantista e accademico della Crusca

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: 31 MARZO 2020

L'intervento che segue è stato presentato al convegno *Da Novara all'Italia. Carlo Negroni (1819-1896) nel bicentenario della nascita*, svoltosi presso l'Archivio di Stato di Novara il giorno 11 ottobre 2019. Lo si pubblica qui in omaggio alla figura di un accademico della Crusca oggi ingiustamente dimenticato, e, in prospettiva, in vista delle celebrazioni dantesche del 2021, come segno di rinnovato interessamento per colui che intuì l'utilità della soluzione editoriale per il testo della *Commedia* di Dante poi adottata da G. Petrocchi.

Si legge nei verbali della Crusca che il 27 di marzo del 1888, nella seduta mattutina, presenti gli accademici Milanesi, Gotti, Tortoli, Rigutini, Del Lungo, Conti, Dazi Fornaciari, Ricci, Alfani e Guasti, quest'ultimo in funzione di segretario, assente il solo Tabarrini, si procedette alla votazione di nuovi accademici¹. Quattro erano i posti vacanti, e risultarono eletti Carlo Negroni di Novara con 11 voti, Giuseppe Meini di Firenze con 11 voti, Giuseppe Cugnoli di Roma con 9 voti, e infine il professor Alessandro D'Ancona dell'Università di Pisa con 7 voti, meno degli altri, benché fosse poi destinato ad essere tra tutti il più celebre. Cinque voti toccarono anche al commendatore Giulio Rezasco, autore del *Dizionario del linguaggio italiano storico e amministrativo*. Però, avendo riportato meno consensi degli altri, non risultò tra gli eletti. La mattina del 26 di giugno dello stesso anno, ultimo martedì del mese, gli accademici si riunirono nuovamente e presero atto dei decreti reali del 17 maggio, con i quali veniva approvata l'elezione dei quattro nuovi accademici corrispondenti². La nomina richiedeva allora un decreto reale, così come ancora, fino a poco tempo, occorreva il decreto del Ministro dei Beni culturali. Il 30 di giugno, da Novara, Negroni scriveva all'Accademia di Firenze, grato dell'onore ricevuto, tanto più gradito quanto era "lontano da ogni mia aspettazione"³. I verbali dell'Accademia non fanno cenno ai meriti per i quali al Negroni era stato riconosciuto il diritto alla cooptazione nel prestigioso consesso. Mi sembra tuttavia lecito supporre che i meriti più significativi che gli venivano riconosciuti fossero quelli relativi alla sua attività di dantista. I verbali non dicono nemmeno quale fosse l'accademico della Crusca che avesse avanzato la candidatura di Negroni, e tuttavia un particolare rapporto intratteneva con Giovanni Tortoli, a cui nel 1884 aveva dedicato la sua edizione delle lezioni petrarchesche di Giovanni Battista Gelli.

Queste lezioni petrarchesche dei Gelli erano ben legate alla cultura fiorentina, perché erano state recitate proprio di fronte all'Accademia Fiorentina (anteriore alla fondazione della Crusca), ed erano state stampate nel 1549 dal Torrentino di Firenze, successivamente riunite in un libro dello stesso Torrentino stampato nel 1551. Non a caso Negroni aveva scelto di pubblicare proprio quel libro del '500, non solo per amore della Toscana: come ricordava nell'introduzione, il Gelli aveva dedicato tre di quelle lezioni a Livia Tornielli, una donna dell'aristocrazia novarese vissuta a metà del Cinquecento, poi andata sposa a un Borromeo milanese, conte di Arona. La Tornielli "nel secolo XVI che di donne letterate non ebbe certamente penuria, fu ottima poetessa" - scriveva il Negroni⁴.

L'interesse per la cultura Toscana si univa dunque alla *pietas* della memoria locale, che sempre fu di ispirazione per il Negroni. La prefazione alle lezioni del Gelli forniva anzi l'occasione per ricostruire la figura di Livia Tornielli, molto meno conosciuta, ovviamente, dell'autore fiorentino, che è comunque un classico della nostra letteratura rinascimentale. Negroni poteva così ricordare l'assedio di Novara durante il quale il padre di Livia, il capitano Tornielli, era stato barbaramente ucciso dai francesi. La vita dell'infelice Lidia era stata rattristata anche dalla morte di un figlioletto. Nel 1560, secondo la

ricostruzione di Negroni, la Tornielli era già morta, lasciando vedovo il conte Dionigi Borromeo. L'argomento novarese aveva sicuramente appassionato Negroni, che se ne scusava, chiedendo al lettore di perdonare la lunga digressione "all'amore della mia Novara"⁵. Le lezioni petrarchesche del Gelli erano poi liquidate in poche righe, ma la dedicatoria al Tortoli conteneva anche un caloroso ringraziamento per l'aiuto che gli era stato prestato dallo studioso, maestro nel campo della "buona lingua" e della "buona letteratura"⁶. Il Tortoli, accademico della Crusca (e più tardi arciconsolo, dal 1905), era dunque l'amico che aveva unito Negroni all'Accademia Fiorentina. Risale al 1887 un'altra operazione filologica di maggior respiro, dedicata di nuovo a Giovan Battista Gelli: la pubblicazione delle letture edite e inedite sopra la commedia di Dante. Non soltanto veniva ripreso il testo delle lezioni del Gelli pubblicate nel '500, ma se ne aggiungevano altre inedite, reperite in un codice fiorentino magliabechiano.

Ecco di nuovo, dunque, il legame tra Negroni, Gelli e Firenze, e di qui anche il legame con l'accademia della Crusca, perché questo volume, pubblicato proprio a Firenze, porta la dedica alla Reale Accademia della Crusca. La prefazione è molto interessante: intanto, vi ricorre in maniera specifica, ancora una volta, il ringraziamento al Tortoli. Poi ci interessa l'interesse per Dante, che qui si manifesta: si tratta appunto di lezioni dantesche. Inoltre le prime pagine di quest'introduzione fanno riferimento alla questione della lingua, un tema in cui Negroni sembra muoversi in una maniera che definirei piuttosto sgusciante, perché ricorre il nome di Quintino Sella ("il mio ottimo e da tutti compianto amico Quintino Sella"⁷), e noi sappiamo che, se ci si voleva riferire a un nemico della fiorentinità linguistica, l'antimanzoniano Sella non era secondo a nessuno: celebre rimane nella memoria dei posteri la lite di Sella con Manzoni avvenuta a Brusuglio, descritta nella prefazione del Vocabolario fiorentino di Giorgini - Broglio⁸.

Sella era convinto che la lingua dell'Italia nuova sarebbe sorta da un miscuglio tra le diverse lingue esistenti nella penisola, e sarebbe stata qualcosa di molto lontano dal fiorentino. Tuttavia Negroni riusciva a introdurre Sella all'interno di una sorta di panegirico nei confronti di Firenze e dell'Accademia della Crusca, in sostanza evocando l'imminente perdita dei vernacoli, dovuta all'Unità d'Italia, ma affermando nel contempo che con la coesione politica la lingua fiorentina sarebbe comunque rimasta la guida delle altre, qualunque fosse il nome che ad essa si potesse dare. Scriveva: "In ogni caso mi pare evidente, che tanto vale il dir *fiorentina* la lingua che si parla e scrive degli Italiani, quanto il dir *parigina* quella dei francesi, *madrilena* quella degli Spagnoli, *berlinese* quella de' Tedeschi, *londinese* quella degl'Inglese, e così ogni altra"⁹, quasi si trattasse di una semplice questione nominalistica, senza mostrare di accorgersi che Parigi, Berlino e Londra erano capitali politiche, ma e Firenze in quel momento già non lo era più. Del resto il saggio si chiudeva con un altro atto di ossequio a Firenze e alle sue tradizioni culturali, perché veniva avanzata la proposta, rivolta all'Accademia della Crusca, di farsi promotrice della fondazione di una Società dantesca. Infatti la Società dantesca fu fondata a Firenze nel 1888, il 31 luglio in Palazzo vecchio, e a costituirsi collaborò effettivamente l'accademia della Crusca, secondo il consiglio ricevuto da Negroni, che, nel frattempo, come abbiamo visto, era diventato Accademico corrispondente. Prima ancora di diventare tale, nel giugno del 1887, aveva scritto una lettera all'Accademia della Crusca (la si conserva nell'archivio della Accademia medesima) in cui ringraziava gli Accademici per aver accolto la proposta della fondazione della Società dantesca. Negroni scriveva:

L'essersi l'Accademia accinta alla nobilissima impresa [di fondare una Società dantesca] mi dà la sicurezza, che la Società per lo studio di Dante in Italia non solamente si formerà, ma non sarà meno florida e potente che quella per lo studio di Goethe in Germania, e sarà anzi tanto maggiore quanto il poeta italiano vince l'alemanno¹⁰.

Al di là della gara di valore tra Dante e Goethe, è evidente che l'Accademia della Crusca aveva fatto tesoro del suggerimento intelligente venuto dal Negroni.

L'altra operazione filologica sulla quale il Negroni aveva sicuramente affinato i propri strumenti di studioso era stata l'edizione della Bibbia in volgare antico, il cui primo volume era riuscito a Bologna nel 1882. In questo caso, il legame si era stretto con Francesco Zambrini, presidente della Commissione per i testi di lingua. Tale edizione della Bibbia fu sicuramente importante. Un filologo esperto del nostro tempo, quale è Lino Leonardi, ha riconosciuto che essa contiene la prima rassegna di testimoni biblici in volgare italiano, una quarantina¹¹. Tuttavia, nonostante questo sforzo di ricognizione, l'edizione risulta di fatto limitata, perché la collezione dei codici è "utilizzata solo per emendare il testo dell'incunabolo pseudo-jensoniano (ora attribuito ad Adamo di Ambergau) riprodotto nella sua presunta qualità di fedele derivato della tradizione trecentesca"¹². Era l'esemplare di incunabolo a cui Negroni, come racconta, era giunto fortunatamente in possesso, seguendo la propria passione di bibliofilo e di collezionista di edizioni antiche e di edizioni di Crusca. Comunque, per quante pecche vi possa individuare la moderna filologia, il lavoro di Negroni sulla Bibbia volgare fu decisamente importante, e gettò le basi di una ricognizione della testo biblico agli albori dell'arte della stampa, tanto è vero che se ne parla ancora oggi tra gli specialisti.

Negroni fu filologo acuto, eccezionalmente acuto per essere un dilettante. Diede il meglio di sé intervenendo su questioni dantesche. Direi che operò con intuizioni folgoranti oltre che con il lavoro metodico sulle traduzioni della Bibbia e sui manoscritti danteschi del Trecento. Non a caso, l'abbiamo visto tra coloro che si davano da fare per le fondare la Società dantesca italiana. Quest'aspetto dei suoi studi è forse il più noto. Nel 1884 aveva dato alle stampe, a Novara, un discorso critico sui *lessi dolenti* dell'Inferno¹³. Il sottotitolo del breve saggio spaziava però verso un argomento molto più vasto, al centro delle attenzioni della cultura europea del tempo, cioè il problema del "testo della Divina Commedia". Non soltanto l'analisi puntuale di un passo dubbio di Dante, dunque, con le correzioni che si potevano apportare, ma anche la riflessione su di un problema fondamentale della filologia italiana, che ancora oggi sta a cuore agli studiosi: era in questione la metodologia per la ricostruzione del testo della commedia di Dante, di cui non si possiede l'autografo, e la cui trasmissione affidata a centinaia di codici in cui è difficilissimo anzi impossibile mettere ordine costruendo un albero stemmatico. Possiamo sperimentare qui la competenza dantesca di Negroni, che si esprime fra l'altro con un particolare brio di scrittura, perché di fronte a un passo di Dante di difficile interpretazione (quello appunto dei *lessi dolenti*), dopo avere esplicitato tutte le varianti che si rintracciano nei codici antichi, Negroni spiegava al lettore che la scelta restava un problema molto difficile. Quale poteva essere, tra le copiose varianti del passo che aveva esaminato, la vera parola che Dante aveva scritto e voluto che rimanesse nel poema sacro? difficile dirlo. Per rispondere a questa domanda, "il mezzo più semplice e più sicuro sarebbe di far ricorso a uno spiritista, il quale richiamasse dall'altro mondo lo stesso Dante, e lo costringesse a dirci il fatto suo"¹⁴. E continuava: "il male però si è che gli spiritisti non trovarono tra i letterati il credito che pur sempre acquistaronsi tra il volgo e le donnuciole. Onde nella cosiddetta Repubblica letteraria quelle tali spiritiche o spiritate rivelazioni non ebbero né sembra che sieno per avere fortuna"¹⁵. Ecco quanto suggeriva Negroni: "invece degli spiritisti bisognerà dunque che ci rivolgiamo alla Critica"¹⁶. Negroni esercitava il suo sarcasmo contro un gusto che per secoli aveva danneggiato il testo di Dante, perché gli editori del testo avevano scelto la variante che ritenevano migliore e più ragionevole, ma non l'avevano fatto seguendo un criterio oggettivo e impersonale, ma secondo un criterio a priori, basato sul loro gusto di lettori. Negroni detestava quella che chiamava la "critica soggettiva"¹⁷, quella in cui l'interprete sceglie in base al suo buon senso o al suo gusto le parole di Dante da mettere a testo. La crociata di Negroni colpiva la

soggettività nell'interpretazione del testo di Dante, laddove “la ragione del critico” stava “nel luogo della ragione di Dante”, cioè sostituiva Dante con altro, che però Dante non era¹⁸. Il risultato di un simile procedere erano tanti testi della Divina commedia “quanti furono e sono e saranno i suoi editori e i suoi interpreti”¹⁹. Nell'impossibilità di tenere conto di tutti i testimoni della *Commedia* di Dante, a causa della loro eccessiva quantità, la soluzione proposta da Negroni consisteva nello scegliere i codici più antichi, ricavando dunque, se non il testo di Dante in assoluto, almeno la ‘lezione dei contemporanei di Dante’. Scriveva dunque Negroni:

fino a tanto che non avremo o un autografo del poeta o una copia da lui accettata, ciò che egli abbia veramente scritto lo dovremmo domandare a' suoi contemporanei, piuttosto che ai posteri; lo dovremmo ricercare nei manoscritti dell'età sua, piuttosto che in quelli delle età successive, o peggio ancora nei ragionamenti ingegnosi e sottili che si sono fatti, e si faranno, cinque o più secoli dopo che egli andò nel cielo empireo a rivedere la sua Beatrice²⁰.

Ovviamente i problemi non si ponevano dove c'era unanimità dei codici, ma, nei passi dubbi, in presenza di varianti: in quei casi, ci si doveva tenere all'antica vulgata. Era la medesima formula poi adottata per l'edizione moderna, realizzata da Petrocchi per il centenario dantesco del 1965, uscita nel 1966-67 (poi, rivista, nel 1994), anche se dobbiamo prendere atto che la moderna edizione di Petrocchi, sui *lessi dolenti*, respinge la proposta di Negroni, pur ricordandola.

Il saggio sui *lessi dolenti* danteschi può essere considerato un'anticipazione del più impegnativo *Discorso sul testo della Divina Commedia* proposto nel giugno del 1889 all'Accademia delle Scienze di Torino, e pubblicato nel 1890 negli atti dell'Accademia medesima con una dedica alla Società dantesca italiana, costituita nel frattempo anche grazie alle sollecitazioni di Negroni²¹.

In questo nuovo e più ampio saggio, viene nuovamente esposta la teoria secondo la quale l'edizione della *Commedia* non può che basarsi sulla scelta dei codici trecenteschi, i più antichi, individuati come tali per prove storiche e paleografiche. Uno dei pregi di questo saggio è il bilancio molto attento della situazione delle edizioni dantesche intorno agli anni ottanta dell'Ottocento, anni cruciali per questo tipo di discussione filologica. Possiamo tornare a riassumere brevemente il pensiero di Negroni, che resta quello che abbiamo già descritto: una vera edizione critica della commedia è impossibile per il numero eccessivo di elementi da esaminare tra codici, stampe e testi dei commentatori. Su questo punto il pensiero dei moderni è identico al suo. I 700 codici della commedia non permettono la costruzione di un albero stemmatico. Di fronte a questa impossibilità, Negroni esaminava le posizioni dei dantisti della sua epoca, cominciando da quelli che chiamava i seguaci del “libero esame”. Costoro si sentivano autorizzati a scegliere muovendosi allegramente tra tutte le varianti possibili ripescando di volta in volta la più gradita. Tra le edizioni italiane della *Commedia*, Negroni dimostrava particolare antipatia per quella dell'abate Giambattista Giuliani, che era stato uno dei protagonisti delle celebrazioni dantesche del 1865. La formula di Giuliani era quella del “Dante spiegato con Dante”, in una sorta di analogia e confronto tra parti diverse della *Commedia*. Secondo Negroni, questa formula era prima di tutto una ripresa del passato, essendo stata inventata mezzo secolo da un altro dantista, il settecentesco Dionisi. Nel 1880, Giuliani aveva pubblicato una *Commedia* “raffermata nel testo”, come si legge sul frontespizio, “secondo la ragione e l'arte dell'autore”. Negroni, però, rifiutava correzioni che non poggiassero sull'autorità dei codici. D'altra parte Negroni prendeva le distanze anche da coloro i quali avevano praticato la filologia, ma avevano scelto di appoggiarsi a un solo codice, o si muovevano liberamente da un codice all'altro, pescando di volta in volta la lezione migliore. Secondo Negroni questa era stato l'errore compiuto da Giovanni Andrea Scartazzini, insieme a una buona compagnia d'altri editori. Qui Negroni arrivava al filone più importante della

filologia dantesca, riferendosi al Carlo Witte, editore della commedia a Berlino nel 1862. Witte aveva scelto di correggere la *Commedia* mediante quattro dei più autorevoli codici manoscritti. Ma il problema era a questo punto il seguente: perché quei quattro codici piuttosto che altri? Negroni si confrontava anche con le tesi del Monaci, la celebre tesi dei *loci selecti*, che però, a suo giudizio, aveva il difetto di fare rientrare nell'esame tutti i codici possibili, se pure su un numero limitato di passi da esaminare. Negroni sapeva benissimo che non si possono considerare inutili i codici più recenti, perché possono trasmettere una lezione antica più autentica di altri. Tuttavia ribadiva la necessità di limitare la selezione ai codici più antichi, quelli dell'*antica vulgata*, e anzi elencava i codici trecenteschi a lui noti che potevano essere presi in considerazione. L'interesse della tesi del Negroni sta dunque nella sua anticipazione della scelta moderna, perché, come già abbiamo già detto, l'edizione di Petrocchi nel 1966-67, poi ristampata nel 1994, ha seguito appunto il criterio dell'*antica vulgata*, anche se è un criterio su cui ancora si discute.

Se le cose stanno così certo è per noi interessante vedere quale sia stato il giudizio dei critici moderni di fronte a una brillante coincidenza di questo genere. Può essere utile rileggere la voce dedicata al Negroni dall'*Enciclopedia dantesca*, voce compilata nel 1970 da Marziano Guglielminetti. Devo dire che questa voce si presenta con una notevole severità di giudizio nei confronti del Negroni. Negroni avrebbe anticipato qualcosa che davvero si è poi realizzato, ma, secondo Guglielminetti, la proposta del Negroni

provenendo sì da un amatore della *Commedia* e da un collezionista dei suoi codici (appartenevano lui due quattrocenteschi posseduti dalla biblioteca civica di Novara), ma non certo da un filologo, deve considerarsi poco più di una fortunata previsione di risultati testuali ancora impossibili sul finire del secolo scorso²².

Questo giudizio mi pare piuttosto ingeneroso nei confronti del Negroni, che non era sicuramente un filologo di mestiere, ma ne aveva tutte le capacità. Nemmeno mi sembra che abbia ragione Guglielminetti quando attribuisce al Negroni una "speranza, tipicamente romantica, di arrivare a ricostruire la lezione originale della *Commedia*", perché in realtà questa speranza nel Negroni non c'è affatto, o almeno io proprio non l'ho trovata. Dobbiamo anche prendere atto che il giudizio sul Negroni, nel raffronto con il lavoro di Petrocchi, è stato valutato in maniera molto più favorevole da un illustre dantista come Francesco Mazzoni, nel celebre saggio *Dante e il Piemonte*, dove anzi viene ribadita la validità della scorciatoia indicata a suo tempo da Negroni per l'edizione della commedia, e si conclude che il lavoro di Petrocchi, pur nell'inevitabile diversità rispetto al lavoro moderno, "ben risponde ai concetti propugnati a suo tempo dal novarese Negroni"²³, il quale non aveva torto dunque di prendere le distanze dei metodi di personaggi di grande levatura ed illustri, come Ernesto Monaci e Michele Barbi, per quanto nomi sacri della filologia italiana, anche se la sua tesi "non trovò grazia presso i critici di allora"²⁴. Sicché il giudizio di un esimio dantista come Mazzoni gli farebbe certo piacere, o gli farà piacere, se gli potrà giungere nella tomba.

Sicuramente il capitolo dantesco rappresenta il punto cruciale delle ricerche di Negroni, così come a mio giudizio il punto debole è rappresentato per contro dall'edizione del commento del Talice di Ricaldone, non soltanto perché Negroni sopravvalutava la natura di 'commento' per un testo che agli occhi degli studiosi moderni rappresenta piuttosto la semplice copiatura del commento dantesco di Benvenuto da Imola. Il Mazzoni osserva che fu esagerazione la pubblicazione con la solenne dedica a Umberto I nel 1888, anche se quel lavoro di copista è importante per dirci qualche cosa sulla circolazione di Dante in Piemonte nel Quattrocento. A mio giudizio, inoltre, il saggio su Talice di Ricaldone è anche quello in cui il Negroni si fa prendere maggiormente la mano da un certo spirito

campanilista e patriottico, e si lascia travolgere dai falsi del Malacarne nel ricostruisce un mitico Piemonte italiano in epoca quattrocentesca, offrendoci un quadro che non ha nessuna rispondenza con l'antica realtà linguistica della nostra regione.

Ma anziché soffermarmi su di un'opera che purtroppo rivela i limiti dovuti a un'affezione per la piccola patria, voglio ricordare invece un intervento che collega di nuovo Negroni all'Accademia della Crusca: nella tornata del 27 dicembre del 1891, a Negroni, ormai avanti negli anni, fu affidata la celebrazione di Antonio Stoppani, poi pubblicata nel 1892 con il titolo *I tre amori dell'Abate Antonio Stoppani*. Qui usciamo dal terreno del dantismo e della filologia, perché, come è noto, Stoppani fu uno dei fondatori delle scienze geologiche in Italia, e allo stesso tempo fu un fervente manzoniano, e si occupò anche del paesaggio nella *Commedia* di Dante. Siamo ormai nell'ultimo periodo della vita del Negroni, che morì nel 1896. Nell'elogio dello Stoppani pronunciato di fronte agli Accademici della Crusca (anche Stoppani era stato Accademico) non si trova soltanto l'attenzione agli studi manzoniani di questo straordinario geologo-letterato, ma c'è anche una completa e accuratissima descrizione dei suoi lavori scientifici, valutati perfettamente, con una competenza che non ci si aspetterebbe da un avvocato-letterato. Vorrei chiudere il mio intervento citando proprio un passo dell'elogio dello Stoppani in cui, con intelligenza davvero mirabile, Negroni coglie i rischi della moderna scienza, quando si fa eccessivamente specialistica, così come cominciava ad essere al suo tempo, e come è toccato a quella della nostra epoca:

Ai nostri giorni, per effetto di minuta e fastidiosa analisi, si è la scienza disgregata in una presso che infinita moltitudine di frazioni, ciascuna delle quali, separata dalle altre, assume dignità e nome di scienza speciale; onde altrettante scienze si crearono, quanti sono gli oggetti e le serie di oggetti, intorno ai quali si rivolge o può rivolgersi l'umano pensiero. E ognuna di queste fa causa da sé; e occupando, in atto di regina, quello che dice essere campo suo proprio, vi si trincerava e fortifica, né bada a quello che se ne trova fuori; ed è una gran merce, se come inutile non lo disprezza, e come falso e inimico non lo combatte²⁵.

Il Negroni, che praticava la scienza filologica e la cultura letteraria con il disinteresse di un uomo dedito ad attività professionali completamente diverse, poteva ben giudicare con la serenità di osservatore il fenomeno del frazionamento eccessivo della scienza, che vanifica ogni sguardo d'insieme sull'uomo, sulla sua storia, sulla complessità del reale.

Note:

1. Verbali manoscritti conservati nell'Archivio dell'Accademia (1887-88, *Diario 1888*, N. 9).
2. 1887-88, *Diario 1888*, N. 15.
3. La lettera di Negroni è anch'essa conservata negli archivi dell'Accademia.
4. *Lettera dedicatoria delle lezioni petrarchesche di Giovan Battista Gelli*, raccolte per cura di C. Negroni, Bologna, Presso Gaetano Romagnoli, 1884, p. VII.
5. *Ibid.*, p. XIX.
6. *Ibid.*, pp. III-IV.
7. G. B. Gelli, *Letture edite e inedite sopra la Commedia di Dante*, raccolte per cura di C. Negroni, vol. I, Firenze, Fratelli Bocca editori, 1887, p. VIII.
8. Cfr. G. B. Giorgini, *Prefazione – Lettera a Quintino Sella*, in *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Vol. I, Firenze, Cellini, 1870, p. I e ss.
9. Negroni, in Gelli, *Letture edite e inedite sopra la Commedia di Dante* cit., p. IX.
10. Da una lettera inedita di C. Negroni "Alla R. Accademia della Crusca", datata 7 giugno 1887

(n. 657), conservata nell'Archivio dell'Accademia della Crusca.

11. L. Leonardi, *I volgarizzamenti italiani della Bibbia (sec. XIII-XV). Status quaestionis e prospettive per un repertorio*, in « Mélanges de l'école française de Rome », Année 1993, 105-2, pp. 837-844.

12. *Ibid.*, p. 838.

13. Cfr. C. Negroni, *Discorso critico sui lessi dolenti dell'Inferno e sul testo della Divina Commedia*, in Novara, Colle stampe dei fratelli Miglio, 1884.

14. *Ibid.*, p. 14.

15. *Ivi.*

16. *Ivi.*

17. *Ibid.*, p. 16

18. *Ibid.*, p. 15.

19. *Ibid.*, p. 16.

20. *Ibid.*, p. 34.

21. Cfr. C. Negroni, *Sul testo della Divina Commedia. Discorso accademico*, nelle *Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino*, Serie II, Tomo XL, 1890, pp. 209-43.

22. Cito la voce *Negroni, Carlo* di M. Guglieminetti (1970) dalla versione elettronica dell'*Enciclopedia dantesca*: http://www.treccani.it/enciclopedia/carlo-negroni_%28Enciclopedia-Dantesca%29/.

23. F. Mazzoni, *Dante e il Piemonte* (Alpignano, Tallone, 1965), ora in Id., *Con Dante per Dante. Saggi di Filologia ed ermeneutica dantesca*, I, *Approcci a Dante*, a cura di G.C. Garfagnini, E. Ghidetti, S. Mazzoni, con la collaborazione di E. Benucci, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2014, p. 265 (109 della numerazione originale).

24. *Ibid.*, p. 262 (106 della numerazione originale).

25. C. Negroni, *I tre amori dell'abate Antonio Stoppani*, Discorso accademico letto nella solenne tornata dell'Accademia della Crusca il XXVII di dicembre 1891, Firenze, Cellini, 1892, p. 16.

Cita come:

Claudio Marazzini, *Carlo Negroni dantista e accademico della Crusca*, "Italiano digitale", 2020, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3299

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Dare voce all'incompetenza: un grande male del nostro tempo

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: 09 GENNAIO 2020



L'Accademia della Crusca in questi giorni ha cambiato il fornitore del servizio di rassegna stampa. A beneficio di chi non s'intende di queste cose, preciserò che i servizi di rassegna stampa forniscono ogni giorno all'abbonato la raccolta completa dei ritagli giornalistici e web che lo menzionano. L'Accademia ha appunto attivato un servizio del genere, come del resto molti istituti, ditte, organizzazioni interessate alla ricaduta mediatica della propria attività. Il presidente dell'Accademia della Crusca, naturalmente, non legge ogni giorno la rassegna stampa completa, della quale si occupa l'addetto dell'Ufficio stampa. Tuttavia, visto che era stato attivato un nuovo abbonamento, oggi ho dato un'occhiata, anche per verificare l'efficienza del sistema. L'occhio mi è caduto sull'articolino che riproduco qui in allegato, di cui non dirò la fonte, per non fare pubblicità a chi non la merita. Sono andato immediatamente a verificare se la testata giornalistica che aveva accolto questa letterina l'avesse in qualche modo commentata, per esempio spiegando che la "i" in questione è parte della desinenza del verbo. Fra l'altro, l'intervento della Crusca sull'argomento (si veda, sul sito dell'Accademia, *Desinenze -iamo, -amo nella prima persona plurale dell'indicativo presente*) non esprime una posizione puristica a favore della forma con la "i", che molti considerano più corretta, ma le ammette entrambe! Quindi la requisitoria – suprema leggerezza – non si è accompagnata nemmeno alla verifica dell'opinione reale espressa dalla Crusca sulla materia. Si aggiunga che sarebbe stato possibile rinviare l'incompetente lettore al sito web della Treccani, se non si voleva la Crusca. Sarebbe bastato consultare un qualunque dizionario. Invece è stata pubblicata con molta visibilità un'opinione priva di fondamento. Il lettore, invece di esibire quella grande aria di scandalo, con il tono del Solone moralizzatore, avrebbe potuto trovare facilmente la risposta consultando una qualunque grammatica scolastica. Sarebbe stata per lui la buona occasione per stare zitto e imparare qualche cosa. Invece ha assunto il tono del gran sapiente offeso, ha fatto ricorso alla propria fallace memoria, ha tirato in ballo gli insegnamenti di un'antica maestra, probabilmente

innocente, ma certo impossibilitata a smentire. Roba da farci una risata, insomma. Tuttavia l'intervento mi ha colpito, e per questo l'ho voluto denunciare pubblicamente: è un caso esemplare della condizione di oggi, in cui radio, televisioni e giornali con estrema facilità danno voce e spazio all'ignoranza e all'incompetenza, anche in casi in cui non sarebbe difficile verificare la verità. Così, a scopo di *audience*, si favoriscono spostati d'ogni genere, terrapiattisti, agitatori, sostenitori di balordaggini che, con prosopopea incredibile, con stupefacente sicurezza, privi di ogni autocritica e di ogni controllo, lanciando accuse senza pudore, nella certezza dell'impunità, in una società permissiva, anzi dedita al culto dell'imbecille. A mio giudizio, questo costituisce un reale pericolo sociale, da cui la stampa dovrebbe difenderci, anziché favorire il fenomeno.

Alla domanda “Ma la Crusca è infallibile?”, posta come attraente titolo all'intervento del saccente lettore, possiamo dunque rispondere che certamente la Crusca può sbagliare, come chiunque altro al mondo; però, in questo caso, non ha sbagliato, e la cosa era di assoluta evidenza. E allora, ecco la responsabilità del giornale: perché concedere tanto spazio a chi metteva ingiustamente e pretestuosamente sotto accusa un'istituzione prestigiosa con un argomento risibile? Forse era proprio questo il punto di interesse: parlar male di qualcuno importante, lasciando intuire al lettore che la Crusca insegna cose sbagliate. Una persona di senno avrebbe almeno svolto qualche controllo preventivo per verificare come stessero davvero le cose. Invece, nulla. E poi ci dicono che i giornali ci salvano dal diluvio delle *fake news*, le bufale incontrollate della Rete...

Scorrendo la medesima rassegna stampa, mi è caduto l'occhio su di un altro articolino, in cui si metteva nuovamente sotto attacco la Crusca: un pezzo uscito sul “Resto del Carlino” il 31 dicembre, l'ultimo dell'anno 2019. Sotto il titolo “Non sappiamo cosa accadrà” (forma meno elegante, al posto del più corretto “che cosa accadrà”) si censurano i tentativi di pronosticare gli avvenimenti dell'anno successivo. L'autore dell'articolo, tuttavia, non si limita a svolgere questa buona missione contro gli indovini, ma se la prende con la Crusca che non c'entra per nulla. Scrive costui: “Come l'Accademia della Crusca con le forme linguistiche scorrette (esempio: “esci il cane”), così anche certi giornali talvolta favoriscono la stupida curiosità dei lettori”. C'è da chiedersi chi sia lo stupido, per la verità. Ostinatamente, nonostante tutte le smentite, si torna a far credere che la Crusca abbia accolto (e dove, poi?) la forma transitiva “Esci il cane”. Non si è dunque capito niente delle discussioni che si sono accese mesi fa, né ci si è curati di quello che l'Accademia ha scritto, precisato e ripetuto. La faciloneria e la grossolanità vincono, ancora una volta. Ne prendiamo atto.

Purtroppo alcuni giornali (si spera non tutti) sentenziano sulle cose che non capiscono. Ce ne accorgiamo, noi della Crusca, per i problemi di lingua; ma, a questo punto, ci assale il timore che lo stesso fenomeno si ripeta per molti altri argomenti, della politica e della vita civile. Il danno non sarebbe da poco.

Cita come:

Claudio Marazzini, *Dare voce all'incompetenza: un grande male del nostro tempo*, “Italiano digitale”, 2020, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3301

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Nuova vitalità dell'antica tradizione delle “pale accademiche”

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: 27 GENNAIO 2020



L'ambiente di maggior fascino, per coloro che visitano ai tempi nostri la Villa medicea di Castello, sede attuale dell'Accademia della Crusca, è la Sala delle Pale: si tratta di una grande sala rettangolare al piano terreno del palazzo, ancora oggi utilizzata per le riunioni del Collegio accademico. Alle pareti sono appese 152 “pale” antiche: erano gli stemmi personali dei membri cinque-settecenteschi dell'Accademia. Ogni pala lignea è dipinta, e porta in un cartiglio il nome accademico, sovrastato da un'immagine simbolica e da un motto; il tutto costituisce l'“impresa”. I motti sono tratti generalmente dalla *Commedia* di Dante e soprattutto dal *Canzoniere* di Petrarca. La “pala” dipinta ha forma identica a quella delle pale destinate a raccogliere il grano e la farina: infatti tutta la simbologia accademica gravitava attorno a questi elementi, la farina, la crusca, il pane. Non a caso il motto della Crusca era ed è “il più bel fior ne coglie”, dove il fiore è appunto il fiore della farina, la parte migliore, laddove la crusca è lo scarto. Questa metafora va applicata alla lingua, nella quale gli accademici si proponevano di compiere analoga selezione qualitativa. Il simbolo dell'accademia era il frullone o buratto, cioè la macchina secentesca che separava meccanicamente crusca e farina. La suppellettile tradizionale dell'Accademia si componeva di “gerle”, trasformate in sedie accademiche da cerimonia (le prime sono databili al 1642), realizzate con una sporta da pane rovesciata, con infilata una pala che fungeva da schienale. I “sacchi”, infine, erano mobiletti a forma di sacco dotati di uno sportello anteriore: all'interno si conservava una metaforica “farina”, cioè gli statuti, i regolamenti e altre scritture.

Nell'Ottocento e nella prima metà del Novecento la tradizione delle pale si è interrotta, trasformandosi in un bel ricordo, che ha dato luogo a una collezione tipicamente museale, intesa come documento del passato. Spesso le antiche pale sono state esposte in mostre importanti (anche agli Uffizi) e hanno richiamato l'interesse degli studiosi d'arte, per la qualità pittorica, per i soggetti, per il

legame con i personaggi che le avevano fatte dipingere. Non tutte le pale sono giunte a noi: quella di Galileo, per esempio, di cui conosciamo il bozzetto grazie a un disegno, non è attualmente posseduta dall'Accademia, e non sappiamo se sia sopravvissuta alla vicissitudini della storia. Però nel secondo Novecento si è avuta una timida ripresa dell'antica tradizione, e con maggior vigore la ripresa si sta manifestando nel nuovo millennio. Venerdì 24 gennaio, nella prima tornata accademica del 2020, sono state presentate ben quattro nuove pale "moderne", che si aggiungono alle precedenti, tra le quali le due dei presidenti emeriti Francesco Sabatini e Nicoletta Maraschio, già da tempo collocate sulle pareti della prima stanza al piano terreno della villa, sul percorso che conduce alla sala delle pale "antiche".

Abbiamo qui il piacere di presentare ai lettori queste quattro pale, così come sono state illustrate agli Accademici il giorno 24 gennaio (nella mattinata erano stati illustrati i lavori di restauro per la buona conservazione delle pale antiche, con interventi della dott.ssa Lia Brunori (Funzionaria della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la Città metropolitana di Firenze e le province di Pistoia e Prato) e della restauratrice Chiara Mignani.

Appendice

La redazione di "Italiano digitale" allega al Tema le foto delle quattro nuove pale e le rispettive descrizioni, fornite dagli accademici stessi in occasione della presentazione.

Angelo Stella, *Abscondito*

Accademico della Crusca dal 2003. Allievo di Maria Corti, Cesare Segre, Lanfranco Caretti, ha insegnato Storia della lingua italiana all'Università degli Studi di Pavia.

Il nome accademico è *Abscondito*.

Il motto è tratto da Ognissanti di Alessandro Manzoni: *nell'erba del campo / la spiga vitale nascose*. La pala, nella sua semplicità votiva, vuole accennare, al di là del Lui a soggetto, con la spiga tra il velo degli steli, e il lontano profilo dei monti e del lago, con la memoria dei successivi novenari ("il fil di tue vesti compose, / de' farmachi il succo temprò"), allo spirito e alla ragione profonda della estrema lezione linguistica manzoniana. Le spighe nascoste, crescendo in un campo socialmente naturale, attendono di poter donare un più bel fiore. Vorrebbero richiamare, sottovoce, nel contesto del rinnovamento di idee e di metodi in azione e fattuale, la civile e tenace lateralità, che è stata rimane e diventerà, in molte nazioni, un imperativo allo studio delle culture materiali e spirituali dei diversamente colti, a partire da quelli vissuti in Italia di parole spesso non scritte e forse non più pronunciabili, che la geografia e la storia linguistica pre- e ormai postunitaria, chiedono di sottrarre al silenzio.

Il pittore: Gian Carlo Carena, amico architetto pavese, nella libera professione ha collaborato con la Soprintendenza milanese nel restauro di castelli, chiese e palazzi custodi di immagini d'arte. Ha sempre coltivato la pittura, con olii, affreschi, acquerelli, acrilici; in una originalità reinterpretativa, dalla tradizione al postmoderno. Ha esposto in gallerie in Italia e all'estero, con mostre personali e collettive.



Silvia Morgana, *Ariosa*

Accademica corrispondente dal 20 novembre 1997, accademica ordinaria dal 25 maggio 2010, ha insegnato Dialettologia italiana, Storia della lingua italiana e Linguistica italiana nell'Università degli studi di Milano (in precedenza Storia della lingua italiana nell'Università di Udine).

Il nome accademico è *Ariosa*.

Il motto è un verso del *Paradiso* di Dante (XX, 73): *Quale allodetta che'n aere si spazia*. La pala rappresenta un'allodola in un campo di grano maturo, con una spiga nel becco, mentre nel cielo, alle prime luci dell'alba, è raffigurata un'altra allodola in volo. L'immagine evoca la simbologia tradizionale dell'allodola, protettrice dei campi e delle messi, che appena fa giorno si alza in volo cantando. Si riconosce sullo sfondo Milano, la città dove l'Accademica vive e lavora, con i grattacieli che ne caratterizzano il nuovo profilo. All'orizzonte si intravede la linea sfumata delle Grigne, del Resegone e delle Prealpi lombarde, ben visibili nei giorni limpidi da Milano e ritratte per la prima volta da Leonardo in alcuni celebri disegni. Il nome *Ariosa* si riferisce, oltre che alla simbologia dell'allodola, anche alla provenienza dell'Accademica, milanese d'adozione ma di origine pavese: "Arioso" che in Toscana vale anche *borioso* (chi si dà delle arie), in accezione gergale milanese ha tutt'altro senso. "Milanese arioso" dicesi ironicamente di chi è immigrato dal suburbio o dalla provincia, o da Cerignola d'Apulia, e vuol gabellarsi per cittadino "della cerchia antica" (Carlo Emilio Gadda in una sua nota a *L'Adalgisa. Disegni milanesi*).

La pittrice: Melissa Franklin Sanchez è nata nel Warwickshire. Dopo studi umanistici in Inghilterra si

è diplomata in Pittura a Firenze alla Florence Academy of Art. Oggi è direttrice dei corsi intensivi alla FAA. Le sue opere sono esposte in gallerie e collezioni provate in Europa e negli Stati Uniti.



Claudio Marazzini, *Boreale*

Accademico dal 2011, Presidente dal 2014 a tutt'oggi. Ha insegnato nelle università di Macerata, Udine, Losanna e Piemonte Orientale.

Il nome accademico è *Boreale*.

Il motto, "Sotto la neve pane", è la prima parte di un noto proverbio popolare toscano ("Sotto la neve pane, sotto la pioggia fame"), presente con piccole varianti nella raccolta del Serdonati, in quella del Giusti, nel Giuliani, e registrato anche nel *Vocabolario* della Crusca, fin dalla sua prima edizione. La pala raffigura una delle più belle e celebri montagne piemontesi, il Monviso, coperto di neve, con la campagna ai suoi piedi fiorente di spighe, segno dell'abbondanza e del beneficio delle fredde nevi montane. Il Monviso domina la pianura, è visibile da tutto il Piemonte, in parte anche dalla Lombardia. Ogni piemontese lo ama, ne percorre i sentieri, sa che di lì nasce il Po, il fiume che bagna Torino. Anche Claudio Marazzini, primo presidente torinese dell'Accademia, l'ha sempre guardato come punto di riferimento inconfondibile nella catena alpina. Lo vede anche dal balcone della propria casa e ci va a sciare d'inverno, ogni volta che gli è possibile. Tra i campi di grano e la neve, corre un treno rosso: senza l'alta velocità, rappresentata da questo treno, sarebbe stato impossibile il continuo movimento pendolare tra la sua città, Torino, e la Crusca fiorentina. Il treno è stato il tramite necessario tra la Toscana, fiorente del grano di Crusca, e le terre boreali, vicine *metis Ytalie*, come disse

Dante nel *De vulgari eloquentia*.

Il pittore: Gionata Alfieri, Loreto (AN) 1963. Diplomato al Liceo Artistico Statale di Novara e alla Scuola Superiore d'Arte Applicata del Castello Sforzesco di Milano, vive a Magenta (Mi). Illustratore e grafico per case editrici, agenzie di pubblicità e aziende private tra cui *L'Erbolario* di Lodi, Feltrinelli, Mondadori, Rizzoli, Carthusia. Insegnante di grafica, illustrazione e pittura dal 1987. Tra le scuole dove ha insegnato dal 2002 al 2008, la Scuola Superiore d'Arte Applicata del Castello Sforzesco di Milano. I suoi lavori sono stati esposti in Italia e all'estero (Kew Garden di Londra, The New York State Museum di Albany - NY) e fanno parte di collezioni private.



Paolo D'Achille, *Integrale*

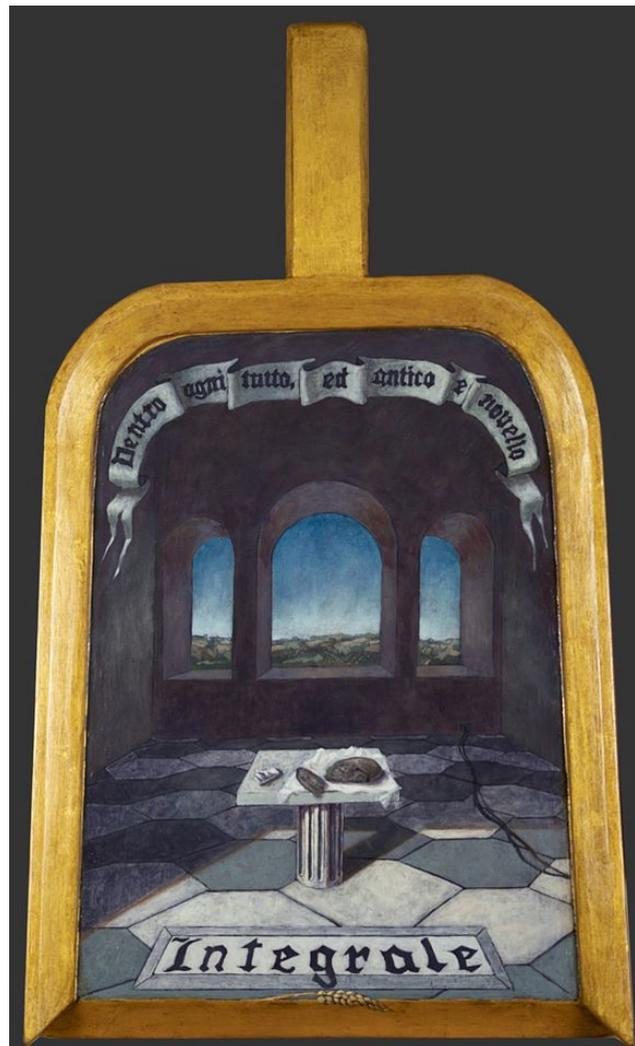
Accademico dal 2011, insegna Storia della lingua italiana, Linguistica italiana e Dialettologia italiana presso l'Università Roma Tre.

Il nome accademico è *Integrale*.

Il motto è il verso 7 del sonetto proemiale delle *Poesie* di Tommaso Campanella: *Dentro ogni tutto, ed antico e novello*. La pala raffigura una sala, dal pavimento a esagoni bianchi e grigi, in cui si alternano zone di luce e d'ombra. La parete di fondo, in rosso scuro, si apre su un paesaggio campestre; da essa parte, in basso a destra, un filo elettrico. Al centro della scena è un piano di pietra, sorretto da un rocchio di colonna, su cui poggiano un taccuino e una forma di pane integrale, con una fetta già tagliata. Il pane integrale è fatto di farina sottoposta solo parzialmente a setacciatura, in modo da farle conservare intatte tutte le sue naturali sostanze nutritive. Il nome, unito al motto (tratto da una

poesia “filosofica” che parla anche di grano e di parole e che fu pubblicata nello stesso anno in cui la Crusca stampava la prima edizione del suo Vocabolario), vuole indicare un impegno nello studio sia della lingua antica sia di quella moderna, uno sforzo di integrare le dimensioni della diacronia e della sincronia.

Il pittore: Francesco Campese, nato ad Avellino, si è specializzato all’indirizzo pittura tenuto da Giuseppe Modica all’Accademia di Belle Arti di Roma. La sua ricerca si concentra sull’aspetto essenziale delle cose, riflettendo una poetica esistenzialista. L’interesse per la materia pittorica lo porta a sperimentare tecniche del passato rivisitandole con materiali contemporanei. Nel 2018 ha inaugurato a Roma Spazio Urano, dove attualmente lavora.

**Cita come:**

Claudio Marazzini, *Nuova vitalità dell'antica tradizione delle "pale accademiche"*, "Italiano digitale", 2020, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3302

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/)

In margine a un'epidemia: risvolti linguistici di un virus

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: 09 MARZO 2020



A modo di scusa

Mi permetterò di toccare alcuni temi linguistici connessi all'epidemia di Covid-19, sperando di non urtare, con questo intervento un po' marginale, la sensibilità di chi sta soffrendo per l'emergenza. Dovrebbero forse aver la parola in questo momento solo gli esperti di medicina e di catastrofi. Probamente i linguisti sono per ora superflui. Si consideri tuttavia questa chiacchierata come un modo per riflettere sull'attualità, smorzando un po' la tragicità della situazione, così come fecero i dieci giovani del *Decameron* che scelsero di raccontare novelle al tempo della grande peste del 1348. Inoltre si pensi a una verità ineliminabile: ogni evento umano ha riflessi che toccano la lingua, perché attraverso la lingua gli uomini prendono coscienza dei fatti, li soppesano, li giudicano, ne traggono conseguenze. Le tracce dei fatti restano sempre appiccate alle parole.

Coronavirus: non è soltanto un latinismo

Un riconoscimento sul campo: il linguista più celere nell'intervenire sull'attualità è stato questa volta Salvatore Sgroi. Questo studioso, di cui apprezziamo appieno la sagacia (anche se a volte è entrato in polemica con l'Accademia della Crusca: ricordo la questione di "qual è/qual'è"), il 28 febbraio si è espresso nel blog di Fausto Raso con la nota *Qual'è l'origine di Coronavirus?*. In questo intervento, tutto sommato abbastanza accademico per un blog popolare, ha esaminato il **coronavirus** nella lessicografia italiana ed estera, giungendo alla conclusione che la parola non è un 'latinismo', come si ripeteva spesso, ma un anglismo. Così Sgroi: "L'ordine dei due componenti del composto binominale **coronaVirus** s.m. 'virus a forma di corona', con la testa semantica cioè a destra rispetto al

determinante *corona*, doveva invero insospettire i lessicografi sulla correttezza dell'etimo sincronico in una lingua come l'italiano, caratterizzata dall'ordine delle parole Soggetto-Verbo-Oggetto, e quindi con i composti tipicamente costruiti con testa a sinistra (cfr. *capostazione*). E in effetti, *coronavirus* è un composto esogeno (non già endogeno), ovvero un 'dono' dell'inglese, seppure coniato mediante elementi latini. Non a caso, l'attestazione più antica nota era proprio in lingua inglese, alla data del 1968, registrata anche dall'*Oxford dictionary*. La più antica attestazione per ora nota in italiano è 1970, sulla base di un articolo della "Stampa" citato nel sito Treccani.

Il coronavirus del ministro Di Maio: un inutile linciaggio

Il secondo intervento di Sgroi, nel medesimo blog, è del 2 marzo; prende lo spunto da un fatto di cronaca: il ministro degli esteri Luigi Di Maio, durante un incontro all'estero, il 12 febbraio, parlando in italiano, ha pronunciato in pubblico il nome del coronavirus all'inglese, come "coronavairus". La reazione dei giornali e della Rete è stata molto intensa, secondo lo stile dei media, con una buona dose di sbeffeggiamenti. Salvatore Sgroi, linguista controcorrente e libertario, è intervenuto a difesa con una tesi collegata al proprio precedente intervento del 28 febbraio: se *coronavirus* è un anglismo, non è un peccato mortale pronunciarne il nome all'inglese.

La voce di questo linguista è stata forse l'unica che si è levata a difesa dell'uomo politico. Ho espresso subito all'amico Sgroi il mio consenso, perché condivido perfettamente la sua difesa condotta contro chi magari dimentica che altre parole anglo-latine vengono comunemente anglicizzate, come *mass-media* pronunciato "mass-midia", o *Juventus stadium* pronunciato "Juventus stedium".

La conclusione di Sgroi, sostanzialmente condivisibile, è la seguente:

Trovandosi dinanzi a un termine inglese (costruito con elementi latini), di Maio, - consapevole a differenza dei suoi ipercritici (si potrebbe anche sostenere) che si trattava di un anglismo, - si è comportato come un parlante normalissimo che ha adattato la pronuncia inglese all'italiano, cioè 'coronavairus'. Muovendo dallo scritto, o basandosi sulla pronuncia ortografica certamente più comune, avrebbe potuto dire anche 'coronavirus'. Ma ha fatto un'altra scelta. Che può non piacere, ma che non può certamente essere oggetto di critiche infondate o di aggressioni verbali".

Così Sgroi.

Mi distaccherei da questo equilibrato giudizio solo per sottolineare che la scelta del ministro resta discutibile e poco opportuna, ed è ascrivibile alla categoria di quello che i linguisti chiamano "snobismo": avrà sentito pronunciare così da colleghi o esperti esteri, e l'ha ripetuto a sua volta in italiano. Di fatto, in tutto il mondo, chi usa l'inglese, non dice solo "coronavairus" (pronuncia regolarmente registrata nell'*Oxford dictionary*), ma anche dice "vairus" per "virus". Però in Italia la pronuncia "vairus" non ha corso. Ciò significa che gli italiani, in questo caso, per fortuna, a differenza di quanto accadde per la scelta di "stedium" e "midia", non hanno avvertito *virus* e *coronavirus* come anglismi. Quindi non si tratta di scegliere come si vuole, ma di attenersi a un uso stabile, consolidato e dominante. Del resto lo stesso Di Maio, dopo la campagna di stampa contro la sua pronuncia anglicizzante (e Sgroi ha passato in rassegna tutte le testate intervenute sul tema) sembra aver cambiato strada. Credo abbia fatto bene a far così.

Produttività e invenzione linguistica: la lingua non si ferma mai

Ci sono stati sporadici tentativi di italianizzazione dell'ordine dei componenti di *coronavirus*. Ho sentito alla radio un esperto, di cui purtroppo non ho annotato il nome, che ha detto "virus di corona", cioè ha italianizzato l'ordine dei componenti del sintagma. In Rete si trovano anche diverse attestazioni di *virus a corona*.

La lingua non si ferma mai, anche a rischio di essere dissacrante e politicamente scorretta. Lo stesso

Sgroi, in un'intervista nel sito "[Libreriamo](#)", ha avuto modo di ricordare il gioco di parole introdotto nella stampa inglese, "dove è apparso anche *crownavirus*: un gioco di parole con *crow*n verbo 'incoronare, + *a virus* 'un virus". Lo scherzetto linguistico sul nome e sulla forma del virus non è da poco, in un paese dotato di monarchia.

Nel suo primo intervento Sgroi aveva avuto modo di rilevare la possibile 'produttività linguistica' (nel senso che i linguisti danno a questa espressione) di *coronavirus*, che ha già prodotto il neologismo *Fontanavirus* ("Il Fatto quotidiano" del 27 febbraio), dopo l'apparizione in mascherina del presidente della Lombardia.

L'Organizzazione mondiale della sanità il giorno 11 febbraio ha reso ufficiale il nome tecnico COVID-19 per la malattia, mentre il virus si chiama ora Sars-Cov-2. Perché tutto questo è rilevante? Lo spiega assai bene il Ministero della Salute [nel suo sito](#), citando il Direttore generale dell'OMS, Tedros Adhanom Ghebreyesus: "Avere un nome è importante per impedire l'uso di altri nomi che possono essere inaccurati o rappresentare uno stigma [...]. Dovevamo trovare un nome che non fosse di un luogo geografico, di un animale, di un individuo o di un gruppo di persone, che fosse pronunciabile e legato alla malattia". I nomi, insomma, sono sempre importanti. Ormai tutti sanno (ma non sarà male ripeterlo) che COVID-19 è l'acronimo di Co (corona); Vi (virus); D ('disease', malattia); "19" è l'anno di identificazione del virus. Ovviamente l'acronimo è costruito sull'inglese.

La soddisfazione di Incipit per "lavoro agile"

Le conseguenze linguistiche di una crisi possono essere le più imprevedibili. Pur nel contesto tragico, una soddisfazione è giunta inattesa al gruppo Incipit, il nucleo di linguisti collegato alla Crusca impegnato nel suggerire equivalenti italiani delle parole straniere che rischiano di entrare nella comunicazione pubblica. Una delle misure indicate come utili per contrastare l'epidemia è infatti il lavoro svolto da casa per via telematica, cioè quello che in inglese si chiama *smart working*, espressione che Incipit aveva suggerito di ribattezzare *lavoro agile*. Nei vari interventi pubblici più recenti, le due denominazioni si stanno affrontando con alterne fortune, ma *lavoro agile* pare reagire bene: è stato adoperato da parlanti qualificati e dotati di prestigio, e risulta assumere persino una posizione di vantaggio statistico sull'avversario inglese, a cui pure molti restano fanaticamente abbarbicati. La lotta senza quartiere al virus diventa anche il teatro della competizione tra queste due forme linguistiche.

Lunga storia del virus

Lo storico della lingua, comunque resta affascinato non solo dall'immediata attualità, ma soprattutto dalla storia, che si snoda su tempi lunghi. Da questo punto di vista, è interessante di per sé la lunga evoluzione della parola "virus", che sembra destinata a diventare, purtroppo, la parola dell'anno. Il latinismo, in questi giorni, banalmente è stato interpretato soprattutto come "veleno". In realtà le cose sono più complicate. In latino il *virus* era piuttosto il "succus nativus et vitalis cujusque rei", come si legge nel Forcellini. Poteva essere sia un succo salutare, sia nocivo e portatore di malattia. L'uso maggioritario fu quello negativo: "Saepissime dicitur de succo noxio et venenato", come suggerisce ancora il Forcellini. Per secoli questo umore nocivo fu considerato portatore di malattie contagiose, senza che si capisse bene perché e come ciò accadesse. Che cosa agiva dentro il misterioso "virus"? L'azione era dovuta a una sostanza o una forma di vita? Non lo si seppe fino alla scoperta dei batteri (il cui nome, grecismo-latinismo, è legato alla forma di "bastoncino", come del resto il nome di *bacillo*: cfr. B. Migliorini, *Parole d'autore. Onomaturgia*, Firenze 1977, pp. 20 e 22). Nell'Ottocento l'azione dell'umore malefico fu finalmente spiegata mediante il riconoscimento di forme di vita microscopica prima sconosciute. Ma la scoperta dei batteri non era ancora quella dei virus, perché questi ultimi sono invisibili al microscopio ottico. Ci volle altro tempo per distinguere tra queste due diverse entità, oggi classificate fra l'altro in modo radicalmente differente, solo la prima tra le forme di vita.

Nei dizionari dell'Ottocento, per esempio nel Tramater (1840 e 1856), la voce *Virus* compare a lemma, ma con il rinvio a "Virulenza", quest'ultima definita ancora come "Umor velenoso, cioè Veleno animale morboso e maligno supposto più che conosciuto, che si considera come l'agente di trasmissione delle malattie contagiose propriamente dette"¹.

I virus, com'è noto, sono stati invisibili fino all'avvento del microscopio elettronico. Dal grande corpus degli Scienziati italiani allestito presso l'Accademia della Crusca (con la collaborazione del gruppo di ricerca dell'Università del Piemonte Orientale, da me diretto fino al febbraio di quest'anno) traggio una definizione di *virus* che non si trova nei dizionari italiani, e che si deve a Giulio Bizzozero, grande medico della seconda metà del sec. XIX, fondatore della scuola pavese di medicina, collaboratore di Mantegazza, poi professore a Torino. Bizzozero racconta come il problema della contagiosità dovuta al "virus", inteso più o meno secondo la definizione che abbiamo letto nel Tramater, fu affrontato dal medico francese Villemin, il quale, nel 1865, inoculò sotto la pelle di conigli sani e robusti un po' di materia tubercolare tolta dall'uomo, e vide che gli animali si ammalavano e morivano di tubercolosi. La notizia di questo esperimento ebbe eco immensa nel mondo scientifico, ricorda Bizzozero, ma non fu ancora risolutiva. Si confrontavano avversari e sostenitori della tesi del contagio, anche perché non si era ancora capito quale fosse la vera natura della materia "virus" che trasmetteva la malattia. Solo nel 1882 Koch diede notizia dei bacilli tubercolari che aveva potuto individuare e (finalmente) vedere. Così commentava Bizzozero nel 1899: "La scoperta di Koch ha così integrato quella di Villemin, dando forma e significato di essere vivente a quel *quid* misterioso che si nascondeva sotto il nome di *virus*". Ecco la calzante definizione di Bizzozero a cui facevo riferimento: come si vede, nella sua descrizione si dava finalmente per superata l'impressione di quel tal "quid misterioso" fino allora attribuito allo sfuggente "virus". Era però ancora impossibile distinguere *virus* e *batteri*. Consultando il *data-base* di cui ho parlato, trovo la distinzione affiorare appena, come supposizione, nel celebre manuale del grande genetista e biologo Giuseppe Montalenti (ed. 1939). Montalenti usa una parola nuova, *ultravirus*, e scrive che "forse esistono anche organismi — se tali veramente sono gli ultravirus, o virus filtrabili, che degli esseri viventi hanno molte proprietà — i quali non rivestono alcuna forma visibile con i mezzi di osservazione di cui oggi si dispone". I virus, di cui Pasteur aveva supposto l'esistenza, non erano ancora visibili. Nel 1982, lo stesso Montalenti poteva parlare finalmente dei virus come qualche cosa di visibile ai nuovi strumenti, interrogandosi sull'antico problema della "generazione spontanea" e della nascita della vita sulla terra: "La scoperta dei virus filtrabili, o ultravirus, molto più piccoli e più semplici dei batteri (sono invisibili al microscopio ottico, per fotografarli occorre il microscopio elettronico) ha dato qualche speranza nel senso di poterli considerare forme elementari della vita".

Come si vede, il termine *virus* è andato sempre più specializzandosi nei secoli, dal significato generico di 'umore', fino a diventare "umore maligno e velenoso", per poi confondersi con i batteri, e successivamente diventare il nome di un'entità precisa infinitamente più piccola dei batteri e a sua volta loro parassita. Nel frattempo, si è sviluppato un ampio uso metaforico di *virus*, registrato già dai dizionari dell'Ottocento (ad es. il Tramater sopra citato), come forza nociva e malefica di qualunque tipo (il GDLI ha tra gli altri un esempio di Benedetto Croce: "il virus dell'odio"). L'ultima evoluzione di *virus*, nell'italiano moderno, a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso, è stato il passaggio all'informatica, per indicare i programmi truffaldini che infettano i computer. Questa risemantizzazione risulta produttiva, ed ha prodotto *virale* nel senso speciale che si usa in Rete, per indicare un contenuto o un meme che si diffonde in maniera irresistibile.

Il contagio politicamente corretto

L'ultimo risvolto linguistico a cui farò riferimento riguarda [un intervento di Sarò Trovato nella rivista in Rete "Libreriamo"](#), dove si preoccupa che la parola "contagiato" possa nascondere o veicolare una

sorta di discriminazione pericolosa. In precedenza, Salvatore Galeone di “Libreriamo” si era rivolto a me, in un’intervista in cui esplorava le possibilità di trovare alternative linguistiche ai termini “contagiato”, che poteva essere sostituito con “affetto da...”. Nell’intervista avevo fra l’altro discusso l’opinione di coloro che attribuivano al termine *coronavirus* un effetto terrorizzante, che certo non è prodotto da parole come “influenza”, anche se spesso l’affezione che ora sappiamo essere Covid-19 si manifesta appunto come un’influenza. In quel momento, la gravità dell’epidemia allarmava meno di oggi. Per fortuna, **nell’intervista** mi ero espresso con molta cautela, ammettendo che la scelta delle parole può essere più o meno allarmante (anche *epidemia* spaventa meno di *pandemia*), ma che tale scelta non dipende certo dai linguisti, ma è legata agli effetti che le autorità mediche e politiche vogliono produrre nella popolazione, accentuando il sentimento del rischio o attenuandolo. Non si tratta insomma di un banale problema di “politicamente corretto” la cui soluzione possa essere giudicata univocamente.

Vedremo dunque come andrà a finire. Nel frattempo, anche l’Accademia della Crusca, come le altre istituzioni dello stato, ha adottato le misure previste, ed ha chiuso l’accesso pubblico alla biblioteca, all’archivio e agli incontri. Speriamo che tutto ciò non duri troppo.

Note:

I. Nell’ed. 1856 un insidioso refuso trasformò “conosciuto” in “consunto”.

Cita come:

Claudio Marazzini, *In margine a un’epidemia: risvolti linguistici di un virus*, “Italiano digitale”, 2020, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)
DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3303

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY-NC-ND**

Oggi siamo tutti dantofili: è il primo Dantedì della storia

Claudio Marazzini

PUBBLICATO: 25 MARZO 2020



Il primo Dantedì della storia

Oggi si celebra il primo “Dantedì” della storia. È caduto in un periodo sfortunato. Il programma, fino a un mese fa, era ambizioso: volevamo coinvolgere nell’iniziativa la scuola, mobilitando studenti e professori, radunandoli in cinema e teatri, o addirittura sfilando per strada, come al tempo delle celebrazioni dantesche fiorentine del 1865. Fantasticavamo sul coinvolgimento di un gran numero di persone. Non sarà così. L’esercizio sarà tutto virtuale.

A questo si è preparata anche la Crusca, come il MIBACT, il nostro Ministero dei beni culturali. Lanciamo oggi, attraverso i nostri canali *social*, una serie di interviste e di filmati in cui si parla di Dante. Giova inoltre ricordare che stiamo lavorando per il 2021, quando le celebrazioni dantesche avranno un rilievo speciale, a 700 anni dalla morte del Poeta. In vista di quella data, la Crusca ha messo in cantiere, assieme all’OVI-CNR, il Vocabolario dantesco volgare, e allo stesso tempo è stato avviato, con collaborazione ancora più ampia, il Vocabolario dantesco latino.

Il Dantedì non prevedeva celebrazioni troppo accademiche o specialistiche, ma attività divertenti, persino spettacolari. Celebrato oggi, nelle condizioni di mobilità ridotta al minimo o a zero, nello stato di necessità che costringe la gente a cantare dai balconi e organizzare *flash-mob* sospesi (prima, infatti, il *flash-mob* aveva un senso diverso: trattandosi, come dice l’*Oxford dictionary*, di “a large public gathering at which people perform an unusual or seemingly random act and then disperse”, i luoghi deputati erano le piazze, non i balconi, che tuttavia ora ben si adattano a una rappresentazione dei regni danteschi dell’aldilà).

Tuttavia il Dantedì è un'occasione per il nostro orgoglio nazionale, quello che fa ripetere a molti il “ce la faremo”, se non altro di buon auspicio. Si sventolano bandiere, da quei balconi, e si recitano versi danteschi, come ha suggerito Francesco Sabatini. Insomma, oggi siamo tutti dantofili.

Dantofilo: storia di una parola

Poiché la Crusca si occupa di parole, proveremo a dire qualche cosa proprio sulla parola *dantofilo*, che è cosa diversa dal *dantista*. Il *dantista* è l'esperto dell'opera di Dante, come i colleghi dantisti accademici della Crusca; il *dantofilo* è chi “coltiva lo studio e la lettura di Dante” (così il GRADIT), dunque un amatore un po' dilettante, più o meno esperto, non professionista. Molto accurata la definizione del dizionario Treccani di A. Duro: “composto del nome di Dante e *-filo*. – Chi, o che, studia assiduamente Dante; ma soprattutto chi ne raccoglie edizioni, traduzioni, ecc., o fa di lui un culto, anche senza seri propositi scientifici”. Il *dantofilo* è uno che ama Dante, come oggi tutti lo amiamo in questo primo Dantedì¹. Il GRADIT, il Grande dizionario italiano dell'uso, che registra *Dantofilo* nel vol. II, p. 466, mette accanto a *Dantofilo* una data: 1956. È il gioco dell'anagrafe delle parole, a cui si dedica anche la Crusca, che ha allestito la banca dati ArchiDATA, ideata e diretta da Ludovica Maconi: si tratta della grande banca in cui si aggiornano le date delle parole italiane, cioè si individua la loro prima attestazione, da cui ha inizio la loro storia.

Ebbene, la data 1956 del GRADIT per *dantofilo* va proprio corretta. Per la verità è stata in parte rivista nell'edizione elettronica su chiavetta: lì la data è 1879². Questa seconda data è già meglio dell'altra (la quale è frutto di un errore marchiano, perché deriva da una cattiva interpretazione di un giusto rinvio del GDLI “Battaglia”³). Tuttavia i “dantofili” c'erano già prima del 1956 e anche prima del 1879.

Dantofili di tutte le nazioni

La storia di *dantofilo* è molto istruttiva. Ci riporta a un momento magico dell'interesse per Dante, e anche ci rammenta la dimensione internazionale degli studi sul nostro maggior poeta.

Siamo in Inghilterra, alla fine dell'Ottocento. Un inglese che sta a Oxford, Edward Moore, studia Dante in maniera formidabile. Nel 1883 presenta le sue ricerche ai membri della “Oxford Dante Society”. L'Ottocento è un secolo fondamentale nella storia della filologia. Nel 1850 era uscito il Lucrezio di Lachmann. Si stanno riscoprendo i codici come fonte primaria per ricostruire la forma autentica dei testi, eliminando gli errori introdotti nel tempo dai copisti. Si sta imparando a utilizzare i manoscritti antichi in maniera scientifica, con metodo rigoroso, non cavandone le lezioni qua e là secondo scelte soggettive.

Di Dante, come degli autori classici greci e latini, non abbiamo gli autografi. In questo senso, Dante resta misterioso come gli autori più antichi, anche se la distanza storica tra l'originale e i manoscritti giunti a noi non si misura in secoli (come per i classici greco-latini) ma in decenni: il più antico manoscritto della *Commedia* è del 1336, il Landiano della Biblioteca comunale di Piacenza, e dunque non è troppo distante dalla morte di Dante; “si tratta però di anni intensi che segnano in modo indelebile la trasmissione dell'opera” come scrive Alfredo Stussi. Questo vuol dire che già in poco tempo i manoscritti che riproducevano la *Commedia* si erano riempiti di errori.

La filologia dantesca, nel Cinquecento, passa in maniera altrettanto decisiva attraverso Pietro Bembo, il grande regolatore cinquecentesco dell'italiano. La tradizione della *Commedia* di Dante, per centinaia di anni, è stata in sostanza affidata a una vulgata che si fondava, pur con ritocchi di vario genere (spesso peggiorativi), sulla famosa aldina del 1502, la stampa veneziana della *Commedia* procurata da

Bembo per Aldo Manuzio, quella che non s'intitolava nemmeno *Commedia* o *Comedia* (e lasciamo perdere il "divina", che è posticcio), ma *Le terze rime* (con riferimento alla forma metrica, perché la *Commedia* è in terzine). Bembo si era basato su di un codice appartenente a suo padre, l'odierno Vaticano lat. 3199. Roba di famiglia, dunque: perché il padre di Bembo, Bernardo, a sua volta, da uomo assai colto e intelligente qual era, aveva alimentato il culto di Dante, tanto che aveva provveduto al restauro della tomba del poeta, nel periodo in cui era stato podestà a Ravenna. Anche oggi le lapidi di marmo sulle pareti laterali della tomba ravennate ricordano quel lodevole restauro.

Arriva la filologia

Nel secolo XIX si comprese finalmente che era necessario interrogare a fondo i manoscritti antichi per rifondare la filologia dantesca. Quali scegliere, però? Non esiste un autografo della *Commedia*. Non abbiamo nemmeno una pagina o una riga scritta di pugno da Dante. I codici che trasmettono la *Commedia* sono molti, oltre 600. Impossibile allora (e anche oggi non si è risolto il problema) ordinarli in uno "stemma" secondo il metodo di Lachmann. Però, finalmente, nel secolo XIX, si capì che i codici antichi contenevano il testo più affidabile a cui ricorrere, anche se quegli stessi codici non mancavano di errori. La *Commedia* non ha una tradizione testuale profondamente diversa nei vari manoscritti, e ciò ci rassicura; ma le differenze minute sono moltissime, una miriade, e tali da modificare il significato di molti versi. Gli studiosi dell'Ottocento, dunque affrontarono questo problema.

Non solo gli italiani studiavano Dante. Nel 1862, Karl Witte, professore di diritto a Halle, aveva dato un'edizione della *Commedia* basata su quattro manoscritti, selezionati tra quelli che riteneva molto affidabili. Il saggio con cui Witte presenta le proprie ricerche è ancora oggi un esempio formidabile di rigore e di metodo. Tuttavia quattro manoscritti, scelti un po' a caso tra tanti altri, non potevano bastare. L'oxoniense Moore prese le mosse proprio dal lavoro di Witte, su cui espresse un giudizio positivo, pur rilevandone i limiti. Si trattava però di andare oltre a Witte, superandone i difetti. Non solo Moore stampò la *Commedia*, ma anche tutte le altre opere di Dante. Nel presentare i propri studi, e nel commentare quelli degli altri dantisti, Moore adoperò più volte la parola *Dantofilo*, sempre maiuscola (siamo nel 1894), come si vede in questa pagina, in cui spiega le sue scelte relativamente al testo della *Vita nuova*, del *De vulgari eloquentia*, delle liriche, e soprattutto della *Divina Commedia*:

Inquanto alla condizione dei vari testi delle diverse opere di Dante, è da giudicarsi in modo molto differente. Alcune sono state già sufficientemente lavorate per la cura e le ricerche altrui. Abbiamo dunque ripetuto quasi letteralmente il testo Wittiano della *Vita Nuova* e della *De Monarchia*. Per il permesso di servirci di questi due testi e ristamparli quasi tal quale, i distinti ringraziamenti dei Direttori e dell' Editore sono dovuti alla cortesia dei Signori Brockhaus di Lipsia, e Braumüller di Vienna. Similmente le *Epistolae*, la *Quaestio*, ed i *Poemi Minori* sono stati riprodotti con piccolissime variazioni sul testo del Fraticelli; ed anche della licenza conceduta loro a questo fine dai Signori Barbèra e Cia di Firenze essi sono obligatissimi.

Nel *De Vulgari Eloquentia*, adottando generalmente il testo del Fraticelli, l' abbiamo corretto coll' aiuto del Codice di Grenoble, recentemente riprodotto in facsimile dal Dr. Prompt, tenendo conto inoltre delle sue note critiche, che si trovano nel Proemio di quest' opera. Anche la punteggiatura assai confusa del Fraticelli è stata riveduta.

L' indice è stato compilato dal Signor Paget Toynbee; e di questo corollario utilissimo all' edizione sono molto tenuti i Direttori a questo egregio e benemerito Dantofilo, siccome di certo lo sarà anche ciascun lettore.

Resta a dirsi del *Canzoniere*, della *Divina Commedia*, e del *Convito*.

Il testo del *Canzoniere* è virtualmente quello del Fraticelli, ma questo è stato ritoccato, ed anche la disposizione delle composizioni riordinata, dal valente Dantofilo Signor York Powell.

Il testo della *Divina Commedia*, abbiamo fondato—e chi potrebbe farne altrimenti, se non volesse 'far ritroso calle' ?—su quello del Witte, Berlino, 1862. Ma l' illustre editore di quel testo sarebbe stato il primo a confessare di non potersi vantare di completezza su questo lavoro, in costante ch' esso sia un avanzamento importantissimo sopra tutte le edizioni anteriori. Lo stesso Witte dice nei suoi *Prolegomeni* (p. lxxx), 'Quattro un' mano l' unico fondamento della presente edizione. Non vi è parola, non sillaba, che non si appoggi sull' autorità di almeno uno di quei testi.' E soggiunge un po' di sotto che alcune (benchè rarissime) volte si sia attenuto ad una lezione di questi manoscritti quantunque non fosse quella che esso credeva certamente da preferirsi. Ma non si devono chiudere gli occhi all' immenso spoglio di varianti che la diligenza di parecchi Dantofili ha tratto da diversi codici in questi ultimi anni. Fra altre mi son servito dappertutto delle varie lezioni già pubblicate nel mio lavoro sul *Textual Criticism of the Divina Commedia*, e di moltissime altre da me accumulate da qualche anno dopo la pubblicazione di quello. Nè sarebbe in alcun modo derogare all' eccellente testo del Witte, fondato sul principio insufficiente sopradetto, se dopo le ricerche fatte da tanti e tanti studiosi per una trentina d' anni è stato necessario d' introdurre un numero considerevole di emendazioni.

Ma è sopra il testo del *Convito* che la più grave difficoltà è sopravvenuta, ed in questa parte il testo qui stampato si trova interamente riveduto

Benchè il libro *Tutte le opere di Dante* sia pubblicato a Oxford, Moore, lo si sarà notato, adopera l'italiano, non l'inglese. Bei tempi! Del resto anche K. Witte aveva scritto in italiano i suoi *Prolegomeni critici* all'edizione della *Commedia*. Non c'era allora, a differenza di oggi, il pregiudizio anti-italiano, per cui qualche valutatore professionale dei tempi nostri sarebbe portato ad attribuire maggior punteggio a un saggio dantesco in inglese, solo perché, appunto, scritto in inglese. Ma torniamo alla parola *dantofilo*, che, nella pagina di Moore, equivale in sostanza a ciò che noi diremmo *dantista*.

Il dantofilo di Carducci

Siamo al 1894, ma si può arretrare ancora. Infatti sarebbe stato strano che uno straniero, inglese, per quanto ottimo conoscitore della nostra lingua, inventasse parole nuove. Più verosimilmente, usava parole già esistenti.

Dantofilo, infatti, era stato usato nel 1861 da un grande scrittore italiano, Giosue Carducci, recensendo,

in maniera piuttosto critica ed ironica, su “La Nazione” di Firenze del 21 ottobre, un saggio di Buscaino Campo intitolato *Il piè fermo di Dante*. Così esordiva Carducci in quella recensione: “Ecco per certo genere di Dantofili un bocconcino ghiotto...”. La recensione del 1861 fu riedita nel 1881 nelle *Opere* di Carducci, nel volume delle *Ceneri e faville – Serie prima – 1959-1870* (pp. 317-18). Per Carducci, la parola suonava piuttosto ironica, e nello stesso modo la usò anche altrove, per esempio nel passo riportato dal GDLI “Battaglia” che abbiamo già avuto modo di citare prima⁴. Così scriveva Carducci, polemicamente, nel 1895, richiamando fra l’altro la precedente recensione del 1861:

se Dante potesse mai diventar noioso e dannoso, i dantisti o danteschi o dantofili avrebber finito con riuscire a farlo. E non intendo mica i dissertatori del su lodato piè fermo⁵ e gli spulciatori illustri delle varianti: la entomologia è in natura, e la filoleria ne ingrassa, e senza filoleria come si farebbe a spender quattrini per dar cattedre alla gente?[7]

Si sa, Carducci era piuttosto ruvido e spesso polemico (un po’ come Dante, del resto), e aveva il gusto di certe parole difficili: qui, a *dantofilo*, si aggiunge *filoleria*, “erudizione eccessiva e pignola”, una parola inventata sarcasticamente da Carducci, praticamente solo sua.

Dantofilia senza confini

La parola *dantofilo* ebbe fortuna, e circolò anche dopo essere stata usata dal Carducci, il quale (ricordiamolo) fu tra i fondatori nel 1888 della Società Dantesca, e nel 1889 tra i fondatori della Società Dante Alighieri. Dunque *dantofilo* ci riporta all’Ottocento, secolo chiave del culto di Dante. In quel periodo, Dante divenne per noi italiani una sorta di padre della patria, e le ricerche dantesche, sempre più raffinate, coinvolsero studiosi di altre nazioni, come il tedesco Witte e l’inglese Moore dei quali abbiamo parlato: perché Dante è nostro, ma è anche patrimonio della cultura europea e di tutta l’umanità.

Note:

1. Del resto *Dantofilo* è registrato nel *Novo dizionario universale* di P. Petrocchi, del 1894 con la seguente definizione: “Chi à amore e fa raccolta delle òpere e delle edizioni di Dante”. Insomma, una sorta di collezionista.

2. La data 1879, però, resta riferimento oscuro. Si veda, più avanti, la nota 3.

3. IL GDLI s.v. in prima posizione ha un rinvio a Carducci: “Se Dante potesse mai diventar noioso e dannoso, i dantisti o danteschi o dantofili avrebber finito con riuscire a farlo”. La chiave: III-10-429 rimanda all’edizione delle *Opere*, vol. 10, 1950 e ss. Ovviamente si tratta di un’edizione moderna, alla quale non si poteva far riferimento per datare la parola. Per questo la datazione 1956 indicata dal GRADIT a stampa è un errore grossolano. La correzione nell’ed. GRADIT su chiavetta, però, resta oscura. Sicuramente non può riferirsi al passo citato dal GDLI “Battaglia”, che è tratto dal saggio carducciano *A proposito di un codice diplomatico dantesco*, uscito sulla “Nuova antologia” del 15 agosto 1895, e poi ripubblicato “con qualche emendazione” nel vol. delle *Opere* dedicato a *Studi, saggi e discorsi*, Bologna, Zanichelli, 1898, pp. 355-374.

4. Cfr. *supra*, nota 3.

5. Ovviamente si riferisce al titolo del libro di Buscaino Campo che aveva recensito nel 1861.

6. G. Carducci, *Studi, Saggi e discorsi*, Bologna, Zanichelli, 1898, p. 363.

Cita come:

Claudio Marazzini, *Oggi siamo tutti dantofili: è il primo Dantedi della storia*, "Italiano digitale", 2020, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)

DOI: 10.35948/2532-9006/2020.3304

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Publicato con licenza creative commons [CC BY-NC-ND](#)

NOTIZIE | ARTICOLO GRATUITO

Notizie dall'Accademia

A cura di comitato di redazione

PUBBLICATO: 31 MARZO 2020

Il 2020 si è aperto per la Crusca con un evento dedicato alla propria tradizione, e in particolare alle pale, emblemi tradizionali dell'opera degli accademici: la prima Tornata dell'anno (Villa medicea di Castello, 24 gennaio) è stata infatti dedicata al tema *L'iconografia accademica fra tradizione e rinnovamento*. Dopo gli interventi di Lia Brunori (Funzionaria Storica dell'Arte della Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per la Città metropolitana di Firenze e le province di Pistoia e Prato) e Chiara Mignani (Restauratrice) dedicati al lavoro di ricognizione e restauro in corso sulle pale antiche, sono state presentate quattro nuove pale: quelle di Angelo Stella (l'Abscondito), Silvia Morgana (l'Ariosa), Claudio Marazzini (il Boreale) e Paolo D'Achille (l'Integrale). In questo numero, nella sezione Temi, è possibile vederne le riproduzioni e leggerne le descrizioni. A seguire, la seconda parte della Tornata è stata dedicata alle registrazioni dialettologiche di Karl (von) Ettmayer tra i prigionieri italiani della Prima Guerra Mondiale: sono intervenuti Serenella Baggio, Pier Marco Bertinotto, Antonietta Dettori e Silvia Calamai.

A febbraio, un altro evento particolarmente sentito: la *presentazione del volume «Acciò che 'l nostro dire sia ben chiaro»*. *Scritti per Nicoletta Maraschio*, edito dall'Accademia della Crusca e curato da Marco Biffi, Francesca Cialdini, Raffaella Setti. Il libro, una raccolta di saggi di accademici, di allievi, di amici e collaboratori della presidente onoraria dell'Accademia, è stato pensato come omaggio di compleanno ed è stato presentato il 6 febbraio alla Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze. Moderati da Domenico De Martino, hanno partecipato alla celebrazione Luca Bellingeri, direttore della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, Monica Barni, vicepresidente e assessora alla cultura della Regione Toscana, Gino Belloni dell'Università Ca' Foscari, Claudio Marazzini, presidente dell'Accademia della Crusca; erano presenti i curatori, molti degli autori e, naturalmente, la dedicataria.

A febbraio, non soltanto celebrazioni interne alla Crusca: il giorno 17 l'Accademia *ha ospitato la ministra della Pubblica amministrazione Fabiana Dadone*, che in un incontro ufficiale con il presidente Claudio Marazzini ha siglato un accordo per dare avvio a un programma di studio e promozione di una comunicazione corretta e chiara in ambito istituzionale. Il progetto è stato pensato nell'interesse di tutta la cittadinanza, nella convinzione che una comunicazione istituzionale semplice e trasparente sia garanzia di accessibilità all'informazione da parte di tutti, e dunque risponda ai principi democratici dello Stato italiano.

Attenendosi al suo costante impegno nella formazione, già in questi primi tre mesi del 2020 l'Accademia ha partecipato al coordinamento di due corsi per specialisti. Il primo, organizzato dall'Ufficio studi, massimario e formazione della Giustizia amministrativa del Consiglio di Stato, *si è svolto a Roma il 6 e il 7 febbraio* ed era rivolto referendari TAR di nuova nomina, per i quali sono state trattati temi deontologici, linguistici, giuridici e informatici. L'accademico Federico Bambi ha partecipato alle attività di formazione. Il secondo è il corso che ormai da anni si svolge presso l'Università di Firenze sotto l'organizzazione dei Dipartimenti di Lettere e Filosofia e di Scienze Giuridiche e in collaborazione con la Scuola Superiore della Magistratura, l'ITTIG (Istituto di Teoria e Tecniche dell'Informazione Giuridica), l'Ordine degli Avvocati di Firenze, la Fondazione per la formazione forense dell'OAF, l'Ordine degli Avvocati di Trento. Il corso, pensato per la preparazione

e l'aggiornamento dei professionisti dell'ambito giuridico, è intitolato *Professioni legali e scrittura del diritto. Tecniche di redazione per atti chiari e sintetici* e avrebbe dovuto avere inizio il 26 marzo e svolgersi per diverse settimane. Purtroppo, a causa dell'emergenza sanitaria, gli incontri previsti sono stati rimandati.

L'emergenza sanitaria non ha fermato, tuttavia, le celebrazioni per il **primo Dantedì**. L'idea di una giornata nazionale dedicata alla memoria di Dante Alighieri, identificata fin dalle prime proposte nel 25 marzo, giorno che gli studiosi riconoscono come inizio del viaggio nell'aldilà della Commedia, era stata sostenuta con entusiasmo dall'Accademia già **nell'estate 2019** e **ha ricevuto definitiva approvazione da parte del Consiglio dei Ministri il 17 gennaio 2020**. Nel progettare l'evento si era pensato a occasioni di incontro reale che avrebbero coinvolto le istituzioni, le università e le scuole, in Italia e non solo: celebrazioni che, rese impossibili dall'emergenza sanitaria, sono state convertite in una serie di iniziative fruibili anche da casa da parte di tutta la cittadinanza, tramutandosi in un grande momento di condivisione e riflessione per tutti gli amanti di Dante e della lingua italiana.

I festeggiamenti proposti dall'Accademia sono passati attraverso il mezzo della rete, su cui la Crusca è da anni molto attiva grazie al proprio sito web e ai profili Facebook, Twitter, Youtube e, ultimo arrivato, Instagram. Accademici, collaboratori, amici a vario titolo dell'Accademia sono stati coinvolti nella creazione di brevi video, in cui dalle proprie case hanno raccontato qualcosa di personale del proprio rapporto con Dante. L'Accademia ha raccolto virtualmente tutte le testimonianze, riunendole in una galleria che è stata **subito resa disponibile in rete**. L'iniziativa, promossa dai canali social dell'Accademia, ha naturalmente coinvolto chiunque volesse ricordare il poeta: i molti interessati hanno potuto unirsi nel ricordo e nel festeggiamento su Facebook, Twitter e Instagram con foto, brevi pensieri e video capaci di raccontare le personali esperienze di letture dantesche e il proprio rapporto con Dante. La partecipazione popolare è stata molto calorosa, ed è culminata nell'“appuntamento al balcone” promosso dal presidente onorario dell'Accademia, Francesco Sabatini, che durante una partecipazione televisiva aveva invitato gli italiani ad affacciarsi alla finestra alle 18 del 25 marzo per leggere le terzine iniziali e finali dell'*Inferno*.

In sinergia con le iniziative dell'Accademia, **sul sito di Dante 2021**, la manifestazione che si tiene a Ravenna con cadenza annuale di cui l'Accademia ha la direzione scientifica, e **sul canale Youtube del Ministero per i Beni e le Attività culturali** si sono svolte analoghe celebrazioni: omaggi cui hanno preso parte anche molti accademici, primo fra tutti il presidente Claudio Marazzini.

Le attività dell'Accademia proseguono anche in questo periodo di confinamento casalingo, durante il quale la Crusca ritiene particolarmente importante far sentire la propria voce e la propria vicinanza a tutti i cittadini. Per seguirle è sufficiente consultare – guidati dall'*hashtag* #LaCruscaAcasa – il sito web (www.accademiadellacrusca.it), popolato di sempre nuove notizie, comunicazioni, temi capaci di stimolare la discussione sull'attualità e schede di consulenza linguistica e studio dei neologismi; e visitare i nostri profili social ufficiali (Facebook, Twitter, Youtube, Instagram), agili riflettori sempre puntati sul lavoro dell'Accademia.

Cita come:

A cura di comitato di redazione, *Notizie dall'Accademia*, "Italiano digitale", 2020, XII, 2020/1 (gennaio-marzo)

Copyright 2020 Accademia della Crusca

Pubblicato con licenza creative commons **CC BY**

Bibliografia della Consulenza linguistica

PUBBLICATO: 31 MARZO 2020

- Agostiniani *et al.* 1983: Luciano Agostiniani, Orestina Damico Boggio, Pierluciano Guardigli, Teresa Poggi Salani, Donata Schiannini, *La lingua tra norma e scelta*, Padova, Liviana, 1983.
- Altieri Biagi 1987: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, Mursia, 1987 [prima edizione 1982].
- Altieri Biagi 1990: Maria Luisa Altieri Biagi, *La grammatica dal testo. Grammatica italiana e testi per le scuole medie superiori*, Milano, APE Mursia, 1990.
- Beccaria 1994: Gian Luigi Beccaria, *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 1994.
- Berruto 1995: Gaetano Berruto, *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- BIZ: *Biblioteca italiana Zanichelli*, DVD-Rom per la ricerca in testi, biografie, trame e concordanze della letteratura italiana con il volume *Biografie e trame*; testi a cura di Pasquale Stoppelli, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Calboli-Moroni 1989: Gualtiero Calboli, Giuseppe Moroni, *Grammatica Italiana. Storia della scrittura, fonologia, morfologia, sintassi, lessico, metrica, retorica, nozioni di grammatica storica e di sociolinguistica*, Bologna, Calderini, 1989.
- Coveri-Benucci-Diadori 1998: Lorenzo Coveri, Antonella Benucci, Pierangela Diadori, *Le varietà dell'Italiano: manuale di sociolinguistica italiana*, Roma, Bonacci Editore, 2000.
- Dardano-Trifone 1997: Maurizio Dardano, Pietro Trifone, *La nuova grammatica della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 1997.
- DEI: Carlo Battisti, Giovanni Alessio, *Dizionario Etimologico Italiano*, Firenze, Barbèra, 1975.
- DELI: Manlio Cortelazzo, Paolo Zolli, *Il nuovo Etimologico. DELI, Dizionario etimologico della lingua italiana*, seconda edizione in volume unico a cura di Manlio Cortelazzo e Michele A. Cortelazzo, Bologna, Zanichelli, 1999.
- Della Valle-Patota 2000: Valeria Della Valle, Giuseppe Patota, *Il Salvaitaliano*, Milano, Sperling&Kupfer, 2000.
- Devoto-Oli 2008: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2008*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Edumond Le Monnier, 2007.
- Devoto-Oli 2009: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2009*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2008.
- Devoto-Oli 2011: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2011*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2010.
- Devoto-Oli 2012: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2012*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2011.
- Devoto-Oli 2014: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, *Il Devoto - Oli Vocabolario della lingua italiana 2014*, a cura di Luca Serianni e Maurizio Trifone, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2013.
- Devoto-Oli 2018: Giacomo Devoto, Gian Carlo Oli, Luca Serianni, Maurizio Trifone, *Nuovo Devoto-Oli. Il Vocabolario dell'italiano contemporaneo*, Milano, Mondadori Education [marchio Le Monnier], 2017.

- DISC: *Disc. Dizionario italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti, 1997.
- DOP: Bruno Migliorini, Carlo Tagliavini, Piero Fiorelli, *Dizionario d'ortografia e di pronunzia*, ristampa della seconda edizione, Roma, Rai-ERI, 1999 [prima ed. 1969; seconda ed. 1981].
- FEW: Walther von Wartburg, *Französisches Etymologisches Wörterbuch*, Bonn, Leipzig, Tübingen, Basel, 1928.
- Garzanti 1987: *Dizionario Garzanti: Il grande dizionario Garzanti della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 1987.
- Garzanti 2006: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2006, Varese, Garzanti, 2005 (con CD-ROM).
- Garzanti 2007: *Garzanti Italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2007, Varese, Garzanti, 2006 (con CD-ROM), volume allegato *Parola per parola. Un percorso nel dizionario*, a cura di G. Patota.
- Garzanti 2017: *Garzanti italiano*, direzione scientifica Giuseppe Patota, nuova edizione 2017, Varese, Garzanti, 2016 (con CD-ROM).
- GDI: *Il grande dizionario di italiano 2.2*, diretto da Giuseppe Patota, Milano, Garzanti Linguistica, 2012.
- GDLI: Salvatore Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, fondato da Salvatore Battaglia, poi diretto da Giorgio Bàrberi Squarotti, Torino, UTET, 1961-2002, 21 voll.; *Supplemento 2004*, diretto da Edoardo Sanguineti, 2004; *Indice degli autori citati nei volumi I-XXI e nel Supplemento 2004*, a cura di Giovanni Ronco, 2004; *Supplemento 2009*, a cura di Edoardo Sanguineti, 2008.
- GRADIT: *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 1999, 6 voll.; vol. 7, *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003; vol. 8, *Nuove parole italiane dell'uso II*, 2007 + 1 penna usb; seconda edizione, 8 voll., 2007. edizione in CD-Rom, 2000.
- *Grande dizionario italiano dei sinonimi e contrari: con un'appendice di omonimi e meronimi*, progettato e diretto da Tullio De Mauro, Torino, UTET, 2010
- Grossmann-Rainer 2004: Maria Grossmann, Franz Rainer (a cura di), *La formazione delle parole in italiano*, Tübingen, Niemeyer, 2004.
- *l'Etimologico*: Alberto Nocentini, *l'Etimologico. Vocabolario della lingua italiana*, con la collaborazione di Alessandro Parenti, Milano, Le Monnier, 2010.
- LEI: *LEI. Lessico etimologico italiano*, edito per incarico della Commissione per la filologia romanza da Max Pfister, poi da Max Pfister e Wolfgang Schweickard, Wiesbaden, Reichert, 1979-.
- LIZ 2001: *LIZ 4.0. Letteratura italiana Zanichelli. CD-ROM dei testi della letteratura italiana*, a cura di Pasquale Stoppelli, Eugenio Picchi, quarta edizione per Windows, Bologna, Zanichelli, 2001.
- Lurati 2001: Ottavio Lurati, *Dizionario dei modi di dire*, Milano, Garzanti, 2001.
- Maraschio 1993: Nicoletta Maraschio, *Grafia e ortografia*, in *Storia della lingua italiana. I, I luoghi della codificazione*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993, pp. 139-227.
- Mengaldo 1994: Pier Vincenzo Mengaldo, *Storia della lingua italiana: Il Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1994.
- Moretti-Consonni 1979: Marino Moretti, Domenico Consonni, *Nuova Grammatica Italiana*, Torino, SEI, 1979.
- Palermo-Trifone 2000: Massimo Palermo, Pietro Trifone, *Grammatica italiana di base*, Milano, Zanichelli, 2000.
- PTLLIN: *Il primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, a cura di Tullio De Mauro, Torino, UTET, Fondazione Maria e Goffredo Bellonci, 2007, 1 DVD-ROM.
- REW: Wilhelm Meyer-Lübke, W., *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter, 1972 (prima edizione 1911).
- Rohlfs 1966: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Fonetica*,

- Torino, Einaudi, 1966 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Lautlehre*, Bern, Francke, 1949).
- Rohlfs 1968: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Morfologia*, Torino, Einaudi, 1968 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Formenlehre und Syntax*, Bern, Francke, 1949).
 - Rohlfs 1969: Gerhard Rohlfs, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti. Sintassi e formazione delle parole*, Torino, Einaudi, 1969 (edizione originale: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten. Syntax und Wortbildung*, Bern, Francke, 1954).
 - Renzi-Salvi-Cardinaletti 1995: *Grande grammatica italiana di consultazione*, a cura di Lorenzo Renzi, Giampaolo Salvi, Anna Cardinaletti, Bologna, il Mulino, 1988-1995, 3 voll.
 - Sabatini-Coletti 2004: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2003.
 - Sabatini-Coletti 2006: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2005.
 - Sabatini-Coletti 2008: *Il Sabatini-Coletti. Dizionario della lingua italiana*, diretto da Francesco Sabatini, Vittorio Coletti, Milano, Rizzoli Larousse, 2007.
 - Salvi-Renzi 2010: *Grammatica dell'italiano antico*, a cura di Giampaolo Salvi, Lorenzo Renzi, Bologna, il Mulino, 2010.
 - Serianni 1989: Luca Serianni, *Grammatica italiana, Italiano comune e lingua letteraria*, con la collaborazione di Alberto Castelvechi, Torino, UTET, 1989.
 - Serianni 2000: Luca Serianni, *Italiano*, Milano, Garzanti, 2000.
 - Serianni-Trifone 1994: *Storia della lingua italiana*, a cura di Luca Serianni, Pietro Trifone, Torino, Einaudi, 1993-1994, 3 voll.
 - Tommaseo-Bellini: Niccolò Tommaseo, Bernardo Bellini, *Dizionario della lingua italiana*, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1861-1879, 4 voll. in 8 tomi; disponibile anche in edizione anastatica in CD-Rom (*il Tommaseo*, Zanichelli 2004) e digitalizzato, in rete, all'indirizzo: www.tommaseobellini.it
 - VEI: Angelico Prati, *Vocabolario etimologico italiano*, Milano, Garzanti, 1951.
 - VELI:VELI. *Vocabolario elettronico della lingua italiana*, idea di Pierluigi Ridolfi, consulenza scientifica di Tullio De Mauro, Milano, IBM Italia, 1989.
 - *Vocabolario Treccani* 1997: *Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997, 75 voll. + 1cd-rom.
 - *Vocabolario Treccani* 2008: *Il Vocabolario Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2008, 5 voll.
 - *Vocabolario Treccani* 2014: *Treccani 2014. Dizionario della lingua italiana*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Giunti T.V.P., 2013.
 - *Vocabolario Treccani* 2017: *Il vocabolario Treccani. Il Treccani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 2017.
 - VOLIT: *Vocabolario della lingua italiana*, di Aldo Duro, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1986-1994, 4 voll.; vol. 5, *Addenda al Vocabolario della lingua italiana*, 1997.
 - Zingarelli 2002: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2002.
 - Zingarelli 2006: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2006. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2006 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2005.
 - Zingarelli 2007: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2007. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2007 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2006.
 - Zingarelli 2009: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2009. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2009 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2008.

- Zingarelli 2010: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2010. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2010 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2009.
- Zingarelli 2011: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2011. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2011 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2010.
- Zingarelli 2012: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2012. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2012 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2011.
- Zingarelli 2013: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2013. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2013 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2012 [edizione anche in dvd-rom].
- Zingarelli 2014: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2014. Vocabolario della lingua italiana*, ristampa 2014 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2013.
- Zingarelli 2015: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2015. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2015 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2014.
- Zingarelli 2016: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2016. Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2016 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2015.
- Zingarelli 2017: Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2017 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2016.
- Zingarelli 2018: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2018. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2018 della dodicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2017.
- Zingarelli 2019: Nicola Zingarelli, *Lo Zingarelli 2019. Vocabolario della lingua italiana*, con cd-rom, a cura di Mario Cannella e di Beata Lazzarini e con la collaborazione di Luciano Canepari *et al.*, ristampa 2019 della tredicesima edizione, Bologna, Zanichelli, 2018.